# STUDI EMIGRAZIONE

*rivista quadrimestrale*
*a cura del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE**
**ROMA**

**2**

**MORCELLIANA**

# STUDI EMIGRAZIONE

Rivista quadrimestrale di sociologia pastorale e storia dell'emigrazione

a cura del
Centro Studi Emigrazione - Roma

**Direttore**
Giovanni Battista Sacchetti

**Redattore**
Antonio Perotti

**Comitato di Redazione**
Lucio Fabi, Giuseppe Lucrezio Monticelli, Stefano Minelli

**Segretario di Redazione**
Lidio Bertelli

**Collaboratori**
Sabino Acquaviva, Francesco Alberoni, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Giorgio Baggio, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Giuseppe Beschin, Gaetano Bonicelli, Hervé Carrier, G. Cattaui de Menasce, Luciano Cavalli, Nino Falchi, Pier Giovanni Grasso, Andrew M. Greeley, Antonio Grumelli, Osvaldo Passerini Glazel, Frans Lambretchs, Goffredo Pesci, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvemini, Giacomo Sartori, Riccardo Taglioli, Benjamin Tonna, Cesare Zanconato.

**Amministratore**
Vincent Pulicano

**Direzione e Amministrazione**
Centro Studi Emigrazione
Via della Scrofa, 70 - ROMA
Tel. 656.80.48 - 653.837
C.C.P. 1/44389 intestato a « L'EMIGRATO ITALIANO » (specificare la causale del versamento).
Autorizzazione del Tribunale di Roma, 25 giugno 1964, N. 9887.

Dirett. resp.: Giovanni Battista Sacchetti
Tip. « La Nuova Cartografica » - Brescia

Febbraio 1965 Anno I - N. 2


## SOMMARIO


**STUDI**

Il comportamento religioso degli immigrati, **di Antonio Grumelli** pag. 1

Fattori di integrazione familiare e socio-culturale in due gruppi italiani emigrati, **di Benjamin Tonna** . . . . . » 18

**NOTE E DISCUSSIONI**

A proposito di « Chiesa - Diaspora - Emigrazione », **di Frans Lambretchs** . . . . . » 43

Riflessioni sociologiche e pastorali sulle parrocchie nazionali negli Stati Uniti, **di Antonio Perotti** . . . . . » 45

**DOCUMENTAZIONI**

Il migrante è uno straniero, **di Pieter De Jong** . . . . . » 53

**PANORAMA DELLE RIVISTE, a cura di Lidio Bertelli** . . . . » 65

**RECENSIONI** . . . . . » 85

**NOTIZIARIO INTERNAZIONALE** . » 94

STUDI EMIGRAZIONE

Febbraio 1965 Anno I - N. 2

# IL COMPORTAMENTO RELIGIOSO DEGLI IMMIGRATI

*Tenendo presente lo schema del Le Bras che articola l'analisi socio-religiosa su tre piani:* a) *quello comunitario ecclesiale* b) *quello dei rapporti col mondo esterno* c) *quello infine soprannaturale e sulla base di alcuni concetti sociologici fondamentali derivati dal Merton, Antonio Grumelli ha formulato un'indagine di carattere esplorativo e programmatico sul comportamento religioso degli emigrati.*

*Dall'analisi del Grumelli si desume che, pur attraverso gravi e non sottovalutabili difficoltà, l'emigrazione può risolversi in una maturazione della personalità dell'immigrato sotto tutti gli aspetti,* a cominciare proprio da quello religioso.

*La prospettiva alla quale perviene l'Autore suggerisce l'opportunità di incoraggiare e sostenere l'azione quotidiana e difficile di quanti sono impegnati in questo campo, a motivo dell'importanza dell'aiuto che la vita religiosa può offrire all'immigrato nel suo lento, laborioso adattamento alle nuove condizioni di vita.*

Privi come siamo di dati sul comportamento religioso degli immigrati, almeno per quanto riguarda l'Italia, la nostra analisi non potrà muovere da risultati acquisiti, anche se in via ipotetica e provvisoria. Sforzandoci, perciò, di cogliere le principali dimensioni di questa problematica, cercheremo invece di vedere *come* va studiato tale comportamento e quali prospettive vanno tenute presenti in tale studio.

Pur augurandoci che la suddetta lacuna possa essere al più presto colmata, vogliamo tuttavia sottolineare alcuni aspetti positivi dell'impostazione che siamo costretti a dare alla nostra indagine.

1. *Anzitutto la sua ampiezza di orizzonti.* Una serie nutrita di ricerche ben condotte ci avrebbe certo consentito di muoverci su un terreno solido, dando anche una notevole sicurezza alle nostre argomentazioni. Tuttavia, dato anche che in un settore inesplorato come il nostro non sarà facile avere in breve volgere di tempo molte e soprattutto scientificamente valide indagini, è fatale che l'analisi dello studioso — almeno in un primo momento — rimanga notevolmente limitata. Ponendoci invece in una prospettiva problematica e programmatica possiamo meglio allargare la nostra considerazione ai principali aspetti del fenomeno, pur evitando d'altro canto ogni superficialità proprio in forza del carattere problematico dell'esame condotto.

2. *La sua funzione sensibilizzatrice.* Con qualche ma isolata eccezione [1], finora il problema religioso degli immigrati è stato affrontato esclusivamente sul piano dell'azione. Sarebbe ingiusto sottovalutare la nobile tradizione degli sforzi compiuti nel campo dell'assistenza religiosa da parte di famiglie religiose (prima fra tutte la Congregazione Scalabriniana), di sacerdoti e di laici. È tuttavia chiaro che problemi così complessi non si possono risolvere unicamente sul terreno pragmatico, ma hanno bisogno di un ripensamento e di una visione organica e profonda, che aiuti a coordinare i vari aspetti e consenta, quindi, in ultima analisi, un'azione incisiva ed efficiente. Riteniamo perciò di grande importanza contribuire a diffondere la sensibilità per questa impostazione di studio, che se appare ormai sempre più necessaria in tutto il vasto campo dell'azione apostolica e sociale, ancor più lo è in un settore così complesso e delicato come il nostro.

3. *Le indicazioni e le ipotesi di lavoro.* Dopo quanto abbiamo rilevato, pensiamo che da questa trattazione possano venire utili ed interessanti indicazioni per un piano di ricerche sul comportamento religioso degli immigrati. Chiunque conosce l'importanza fondamentale, per la ricerca sociologica, di partire da corrette ipotesi di lavoro, comprende facilmente la grande importanza di questo risultato. Che sarà tanto più facile raggiungere perché la nostra analisi, per quanto non agganciata a particolari ricerche, non tratterà indiscriminatamente la problematica del comportamento religioso degli immigrati, ma ne considererà soprattutto, anche se non esclusivamente, gli aspetti più vicini alla nostra esperienza.

---

[1] Come la relazione su « Gli emigrati cattolici in ambiente di pluralismo religioso » di G.B. Sacchetti alla XXXIII Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia (Reggio Calabria 1960).

*Il successo dell'emigrazione*

Poiché non da oggi ci si preoccupa, in diverso modo e con vari intenti, del problema degli emigranti, può essere un buon punto di partenza cercare di concettualizzare l'insieme degli sforzi compiuti in questo settore. Quanti si preoccupano dell'assistenza agli emigranti nei suoi molteplici aspetti, in ultima analisi quale scopo si propongono?

La domanda è meno oziosa di quel che sembra e la varietà delle risposte che probabilmente avremmo a questo interrogativo è un primo indizio delle numerose difficoltà teoriche e pratiche che caratterizzano questo campo di studio e di azione. Sembra comunque potersi dire che il denominatore comune di tutta l'azione svolta in favore degli immigrati come degli emigranti vada ricercata nella *riuscita* del fatto migratorio.

Anche questa prima concettualizzazione non è così ovvia come si direbbe a prima vista. Anzitutto essa ci mostra da una parte la complessità di questa problematica e dall'altra la necessità d'individuarne le dimensioni fondamentali per calibrare convenientemente qualsiasi assistenza — per usare un termine globale e comprensivo — agli immigrati. Ma poi: quand'è che l'emigrazione può dirsi riuscita? La risposta è tutt'altro che semplice. Che se veniamo al settore di nostra competenza, l'interrogativo diviene ancor più complesso. Mentre, infatti, possiamo, sia pure confusamente, intravvedere il significato del successo dell'emigrazione sul piano generale e complessivo, molto più difficile è farsi un'idea di una emigrazione riuscita *dal punto di vista religioso.*

Non ci dilunghiamo qui sugli interrogativi, per altro molto interessanti, sollevati dalla concettualizzazione dei problemi posti dall'assistenza agli emigranti. Essi però — per questo li abbiamo evocati — ci consentono di mettere a fuoco la prospettiva di fondo forse più valida, per l'analisi di tutta questa problematica ed in particolare del suo aspetto religioso. La buona riuscita, infatti, richiama per necessaria correlazione la situazione di partenza, il cui esame comparativo s'impone per poter valutare il successo dell'emigrazione. Tocchiamo così la carenza probabilmente più grave nell'impostazione di questa problematica sia sul piano dello studio che su quello dell'azione. Carenza che ha ripercussioni sensibili per quanto riguarda il problema religioso.

Per questo motivo ci soffermeremo particolarmente su questa prospettiva, anche se così facendo qualcuno potrà ritenere il tema del comportamento religioso affrontato eccessivamente da lontano. Siamo troppo convinti dell'inutilità di scendere a detta-

gli, per esempio sulla pratica religiosa, senza inquadrare i problemi di fondo, per non accettare questo rischio e le eventuali critiche che esso comporta.

Finora, infatti, si è tenuto lo sguardo fisso alla meta del moto migratorio. Così ci si è preoccupati di rendere familiare l'emigrante oltre che, per quanto possibile, con la lingua, anche con gli usi e costumi del paese di immigrazione. In una parola si cerca — e giustamente — di aiutarlo a superare le inevitabili difficoltà connesse col passaggio ad un ambiente nuovo. Solo che non si pensa sufficientemente che è impossibile predisporre e attuare un'adeguata preparazione senza tener conto della provenienza socio-culturale dell'emigrante. Bisogna, cioè, oltre che il *terminus ad quem,* direbbero gli scolastici, considerare anche il *terminus a quo*: chi emigra, per quali motivi, con quali prospettive, con che *équipement* etico-sociale.

Né si creda che questi elementi siano di facile intuizione o che comunque si possano dare per scontati. Per fermarci solo ad uno di essi, si pensi alla motivazione del fenomeno emigratorio molto più varia di quanto non si credesse per l'innanzi. Ricordiamo che uno studioso australiano, il McDonald, metteva in rilievo, prendendo la parola ad un Seminario di Sociologia tenuto alcuni anni fa alla Columbia University di New York, che il movente principale del distacco dalla madre patria non è sempre quello economico. Recentemente il Galtung ha chiaramente affermato: « Dire che la gente emigra perché è povera e cerca lavoro è evidentemente un'affermazione troppo semplice »[2]. Ultimamente, infine, Alberoni e Baglioni[3] hanno tracciato un primo abbozzo di tipologia delle migrazioni all'estero che ci sembra interessante non tanto per l'individuazione dei diversi tipi, specialmente se isolati spazialmente e temporalmente, quanto, appunto per l'indicazione che essa fornisce delle diverse componenti di una complessa causalità. Che poi questa complessità, esistente anche per gli altri dati sopra ricordati, si rifletta particolarmente sugli aspetti più delicati del problema, come è quello religioso, crediamo sia di facile intuizione.

## *I due mondi dell'emigrato*

Se dovessimo caratterizzare brevemente la situazione di par-

---

[2] JOHAN GALTUNG, *Componenti psico-sociali nella decisione di emigrare,* in: AA.VV., *Immigrazione e Industria,* Milano, Comunità, 1962, p. 432.

[3] F. ALBERONI - G. BAGLIONI, *Per una tipologia delle migrazioni italiane esterne,* « Studi di Sociologia », luglio-settembre 1963, pp. 245-284.

tenza della stragrande maggioranza degli immigrati, diremmo che essi provengono da: a) una civilizzazione prevalentemente rurale; b) una società decisamente familista; c) una cultura di sopravvivenza.

In genere nei luoghi da cui provengono prevalgono ancora valori e modelli *rurali*. Anche se le antenne televisive attestano il diffondersi del progresso, la concezione della vita è tuttora ancorata alla mentalità caratteristica del mondo rurale.

In particolare la società da cui si sono staccati era fortemente *familista*, intendendo per familismo, col Banfield, la tendenza a « massimizzare i vantaggi materiali e immediati del nucleo familiare; supporre che gli altri si comportino allo stesso modo » [4]. Per conseguenza, scrive Pier Giovanni Grasso, riportando i risultati di *tests* psicologici di tipo T.A.T. (Thematic Apperception Test): « Praticamente la famiglia si può dire l'unica *istituzione* che inquadri le scene proiettate: fuori di essa agisce l'uomo isolato o a gruppi non istituzionalizzati (braccianti, vagabondi, banditi...). È come se al di fuori dell'in-gruppo familiare (e di qualche raro in-gruppo amicale) vi fosse il vuoto di strutture sociali, poiché anche la comunità paesana resta invisibile e pare quasi senza necessità funzionale per l'integrazione del sistema psicosociale dei nostri soggetti. Il familismo — come centralità psicologica della realtà familiare — appare evidente anche da tale *prevalenza istituzionale* nella strutturazione spontanea delle tavole » [5].

Infine, gli immigrati sono stati di solito socializzati in una cultura che chiameremmo *di sopravvivenza*. Indichiamo così le culture in cui prevalgono in maniera chiara e indiscussa i valori connessi alla soddisfazione dei bisogni primari. Sono culture, perciò, di cui mette conto mettere in luce non solo i valori che le contraddistinguono, ma anche e soprattutto la gerarchia in cui questi valori sono ordinati e subordinati al valore pilota. Pensiamo a certe zone montane in cui un'agricoltura quanto mai avara, una pastorizia ormai declinante e comunque stata sempre povera, risorse estremamente scarse, determinano, insieme all'isolamento geografico e al retaggio storico (quello borbonico), l'insorgere di una cultura in cui qualsiasi pur alto valore spirituale viene più o meno coscientemente posposto al problema del pane in senso stretto. È pericoloso sottovalutare l'impronta di una tale cul-

---

[4] EDWARD C. BANFIELD, *Una Comunità del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1961, p. 67.

[5] P. G. GRASSO, *Personalità giovanile in transizione*, Zürich, PAS-VERLAG, 1964, p. 114.

tura sul processo di formazione della personalità e di socializzazione degli individui. Impronta che — non bisogna dimenticarlo per spiegarci atteggiamenti, che altrimenti restano incomprensibili — evidentemente continua ad influire anche quando per avventura fossero cambiate le condizioni che determinarono la formazione della cultura di sopravvivenza.

Provenienti da una civilizzazione rurale, da una società familista e da una cultura di sopravvivenza, gli emigrati vengono per lo più a trovarsi in una civilizzazone nettamente urbana, in una società variamente strutturata, in una cultura notevolmente differenziata.

Come il mondo che hanno lasciato è in complesso ancora rurale, nonostante le antenne televisive e gli elettrodomestici, così quello in cui vengono immessi ha già acquisito anche nelle campagne gli aspetti tipici dell'urbanizzazione. E alla monolitica società familista, da cui si sono staccati proprio in uno spirito familistico, si contrappone una società molto articolata, dai molteplici raggruppamenti e dalle non meno numerose appartenenze, comprese quelle — difficili a concepirsi in un contesto familistico — delle associazioni volontarie. Infine, da una cultura di sopravvivenza, l'immigrato è proiettato in una cultura molto differenziata, che non è dominata dai valori connessi con la soddisfazione dei bisogni primari e che pur sottolineandone alcuni, come il successo, riconosce più gerarchie di valori tra loro interagenti in un polimorfismo culturale che è stupefacente per chi è abituato ad una cultura di elementare, anche se ferrea, organizzazione.

Esaminiamo ora brevemente le conseguenze di tale passaggio, in cui acquista maggior precisione di contorni il *cliché* ormai classico dell'emigrato come *déraciné*. In verità, per quanto « sradicato », l'immigrato è un nuovo membro della comunità ed è risaputo che il processo di socializzazione e di acculturazione serve proprio a immettere nella vita della società i suoi nuovi membri. Ma nel suo caso questi processi sono resi particolarmente difficili proprio dalla *condizione* di immigrato, che sottolinea spesso drammaticamente le difficoltà e i contrasti del passaggio.

Il frequente naufragio sociale dell'immigrato, perciò, è anzitutto caratterizzato dall'esasperazione delle conseguenze tipiche dell'urbanizzazione. Così, a causa del processo di massificazione che questa comporta [6], l'immigrato oltre a non integrarsi, è più degli altri un isolato o, per usare un termine in voga, un alienato. Egli viene quindi a trovarsi in questa penosa situazione:

---

[6] Cfr. A. Grumelli, *Urbanizzazione e Mondo Moderno*, « Studium », n. 10, 1963.

da una parte ha più che mai bisogno di rapporti sociali per avviare il processo d'integrazione nella nuova comunità, dall'altra si sente inadatto alla vita sociale per le gravi difficoltà provocate dall'isolamento, oltre che per non esservi stato preparato dall'ambiente familista. Scrive P. G. Grasso: « La rottura della solidarietà socio-culturale per sradicamento dall'ambiente originario provoca, oltre a fenomeni di depressione psico-somatica, un vivissimo senso di solitudine e di estraneità, reso più penetrante per i nostri soggetti, dalla svalutazione di sé conseguente alle gravi difficoltà della lingua... Si aggiunga l'influenza intimidatrice della loro cultura, basata sul senso di colpa e di vergogna e *l'inesperienza dell'interazione sociale extrafamiliare* » [7].

Quest'isolamento acuisce evidentemente il disagio di chi viene trapiantato in una struttura sociale complessa, alla quale la società familista non l'ha minimamente preparato. Di qui ansietà e senso di frustrazione emersi anche dai *tests* esaminati da P. G. Grasso, il quale ritiene, appunto, che i conflitti riguardino anche « *la tendenza all'alterità,* ad un contatto interpersonale che comporti un'autentica scoperta dell'altro da sé... I nostri soggetti socializzati *per* e *nell'*in-gruppo familiare, sono resi incapaci di un rapporto che non sia quello *vissuto* (in maniera più o meno istintiva) nell'ambito familiare » [8]. Sorgerà, d'altro canto, un complesso d'inferiorità per i rapporti sociali, che spesso l'immigrato cercherà di superare con solidarietà non sempre di buon conio. Nota ancora P. G. Grasso: « È evidente che nella grande città industriale gli emigrati trovano pure altre vie di gratificazione diretta e sostitutiva degli impulsi eventualmente frustrati dal residuo controllo familiare. *Il pullulare di " clubs ", " gangs " e associazioni d'ogni specie* (*spesso devianti*) *ma quasi sempre in clima di rivalsa e ansiosa compensazione, ha* pure *quel significato funzionale* » [9].

Soprattutto il passaggio da una cultura che trova la sua unità in una rigida subordinazione di tutti i valori al problema della sopravvivenza ad una cultura fortemente differenziata, produce una sorta di scombussolamento culturale, la cui importanza e le cui conseguenze — finora insufficientemente studiate ed esaminate — è difficile esagerare. Dopo il passo citato a proposito dell'interazione sociale extrafamiliare, P. G. Grasso aggiunge: « Ma più serio è lo *sconcerto mentale* conseguente alle esperienze della realtà culturale del nuovo ambiente. È un vero *smarrimen-*

---

[7] *Op. cit.*, p. 191.
[8] *Op. cit.*, p. 115.
[9] *Op. cit.*, p. 120. Cfr. anche: W.F. White, *Street Corner Society*, Chicago, University of Chicago Press, 1943.

*to valutativo,* specie riguardo ai valori centrali più sacri »[10]. A questo *scombussolamento culturale,* che è più grave tra gli immigrati, ma non è evidentemente a questi limitato, vanno fatti risalire, se profondamente analizzati, molti aspetti della crisi del mondo contemporaneo. Possiamo così dire — a sottolineare in un più ampio orizzonte l'importanza fondamentale di questo campo di studi — che la problematica che abbiamo indicato ci porta a considerare l'immigrato un po' il simbolo dell'uomo moderno, che in una società in profonda e rapida trasformazione, anche quando non si sposta, è costretto ad *emigrare* dal *suo* mondo per avviarsi a *quello* che la storia e l'umanità stanno preparando.

*Le incidenze religiose dello « status » d'immigrato*

L'utilità della precedente impostazione ci pare venga confermata dalle numerose osservazioni che suscita allorché si scende ad esaminare più da vicino le implicazioni dei fenomeni indicati sul piano religioso.

Ponendoci da prospettive più o meno diverse, potremmo adottare vari schemi per *sistemare* queste osservazioni. Ma pur senza sottovalutare l'importanza della *cornice,* specie quando si tratta di formulazioni teoriche e metodologiche, è evidente che in questa sede ad interessarci è soprattutto il contenuto del quadro.

Abbiamo comunque tenuto particolarmente presente lo schema del Le Bras, sempre valido e recentemente ripreso dal Carrier[11], che articola l'analisi socio-religiosa su tre piani: a) quello comunitario ecclesiale (*le communiel*); b) quello dei rapporti col mondo esterno (*le civil*); c) quello infine soprannaturale. Modificando leggermente questo schema per motivi di carattere teorico, che sarebbe ora troppo lungo illustrare, e per renderlo più operativo e quindi più adatto a darci indicazioni concrete, analizzeremo le incidenze religiose del complesso situazionale degli immigrati dal punto di vista della loro posizione sociale, dell'appartenenza ecclesiale e dell'orientamento culturale.

Il moltiplicarsi delle relazioni e la frequenza degli scambi sociali che caratterizza il mondo moderno si risolve in un notevole accrescimento degli *status* sociali dell'individuo (intendendo per

---

[10] *Op. cit.*, p. 191.

[11] G. Le Bras tratta del problema nei suoi lavori: *Notes sur la structure de la sociologie religieuse,* « L'Année Sociologique », 1948-49, 3e série, pp. 287-294; *Sociologie religieuse et science des religions.* « Archives de Sociologie des Religions », 1956, I, pp. 3-17; *Sociologie des Religions: tendances actuelles de la recherche,* « Current Sociology », 1956, 5, 5-17; *La sociologie religieuse parmi les sciences humaines,* « Recherches et Débats », 1958, 25, pp. 11-25.

*status* la posizione sociale dell'individuo o, meglio, il complesso di norme che regolano le attività e gli atteggiamenti di una particolare posizione nella società). È risaputo che al concetto di *status* corrisponde quello di « ruolo », che, sia pure con diverse sfumature [12], viene in genere visto come l'aspetto dinamico della stessa realtà: ciò che l'individuo fa o quel che ci si aspetta che egli faccia in conseguenza del suo *status* (ma più esattamente per ruolo deve con ogni probabilità intendersi il complesso di norme che regolano le attività e gli atteggiamenti intercorrenti tra due posizioni sociali). Pur non essendo il caso d'illustrare qui gli approfondimenti di questi fondamentali concetti sociologici, ricordiamo solo, col Merton, che un particolare *status* sociale non implica soltanto un ruolo relativo, come s'era supposto a partire dal Linton, cui risale la prima formulazione di questi concetti, ma una serie di ruoli, « un complesso di ruoli, che significa quell'insieme di rapporti di ruolo che le persone hanno in conseguenza di un determinato *status* sociale » [13].

Il punto importante è che i due concetti di complesso di ruoli e di complesso di *status* (a quest'ultimo accennavamo prima) « sono strutturali e si riferiscono a parti della struttura sociale *in un particolare momento*. Se li consideriamo variabili nel corso del tempo designeremo come *sequenza di status* la successione di status » e, naturalmente, come sequenza di ruoli la successione di ruoli. « Si può ritenere — aggiunge il Merton — che questi sistematici complessi di ruoli, complessi di *status* e sequenze di *status* costituiscano la struttura sociale » [14].

Pensando allo *status* ecclesiale dell'immigrato nel contesto sopra delineato viene in mente il paragone manzoniano del vaso di terracotta in mezzo ai vasi di ferro. Si rifletta da un lato alla fragilità intrinseca di tale *status* e alle difficoltà che normalmente comporta la sua coesistenza con le altre posizioni sociali dell'individuo; e dall'altro al facile acuirsi di queste difficoltà nell'immigrato, soprattutto perché mentre egli dovrebbe rafforzare il proprio *status* ecclesiale nel passaggio ad una struttura sociale più articolata e quindi più problematica, proprio la sua condizione di immigrato — per questo abbiamo sopra sottolineato la sua importanza — svolge un ruolo disfunzionale, per così dire, all'interno del suo complesso di *status*. Ruolo disfunzionale di cui evidentemente il primo a risentirne gli effetti è quello ecclesiale,

---

[12] V. F. Alberoni, *Contributo allo studio dell'integrazione sociale dell'immigrato*, Milano, Vita e Pensiero, 1960, p. 118.

[13] R. K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino 1959, p. 526.

[14] *Op. cit.*, pp. 527-28.

che, come dicevamo, è uno *status fragile* [15]. Si comprende allora che nel quadro sopra tracciato, le cui principali componenti abbiamo individuato nell'isolamento, nell'inesperienza dell'interazione sociale extrafamiliare e nel disorientamento culturale, avviene molto spesso la rottura del difficile equilibrio raggiunto — in qualsiasi modo — tra la posizione ecclesiale e le altre posizioni sociali che costituiscono il complesso e la sequenza di status dell'immigrato. Avviene, cioè, in lui l'esplosione patologica di quel contrasto che in dimensioni fisiologiche più o meno accentuate esiste in ogni cristiano: l'antico contrasto tra il *civis* e il *christifidelis,* che oggi non si pone più tanto al livello Chiesa-Stato, quanto al livello società ecclesiale e società *tout court.*

Se si tiene presente che in fondo i dati strutturali che abbiamo brevemente richiamato costituiscono l'equivalente sociologico della personalità, non è difficile rendersi conto della gravità di questa rottura e delle sue più sensibili ripercussioni sugli aspetti più delicati della personalità sociale dell'immigrato. Acquistano così una rilevanza tutta particolare i problemi generali, ugualmente noti anche se sinora scarsamente approfonditi, del condizionamento sociale ed in specie quelli connessi con la stratificazione sociale e col controllo sociale.

Comunque, in questo modo sembra che tanti aspetti ormai risaputi del comportamento religioso degli immigrati trovino una prima formulazione concreta — certo suscettibile di ulteriori e necessari approfondimenti — capace di indicare orientamenti validi tanto per lo studio che per l'azione. Anzitutto non si sottolinea mai abbastanza la complessità dei problemi riguardanti il comportamento religioso degli immigrati, specialmente per il loro nesso, molto più stretto di quanto non si creda, con tutta la loro problematica. Ma poi, soprattutto, deve esser chiara la necessità di *evitare sul piano religioso tutto ciò che rafforzando lo* status *di immigrato, ne accresce il ruolo disfunzionale all'interno del complesso di* status *dell'immigrato.* E ciò non è sempre facile; è anzi molto difficile accorgersene. Ecco un significativo ricordo personale.

Ero da poche settimane a Milano, studente all'Università Cattolica, quando un confratello mi invita a predicare un ritiro spirituale in una parrocchia suburbana. Egli stesso mi accompagnò al parroco presentandomi in questo modo: è abruzzese, *però* predica bene! Non ero un immigrato e non avevo problemi d'integra-

---

[15] Questo concetto di *fragilità* di status meriterebbe di essere approfondito. Qui ci limitiamo a far presenti le difficoltà che s'incontrano nella caratterizzazione sociale dei molteplici aspetti del fatto religioso.

zione religiosa. Ma l'episodio mostra che il problema è tutt'altro che ipotetico. Si può anzi dire che non è raro il caso di organismi assistenziali degli immigrati, la cui funzione latente è esattamente opposta alle finalità istituzionali: mentre da un lato si cerca di facilitare l'inserimento degli immigrati nella comunità e in particolare in quella ecclesiale, dall'altro si rende involontariamente più difficile la loro integrazione.

*Emigrazione e appartenenza ecclesiale*

Il problema dell'appartenenza ecclesiale dopo i primi studi sull'appartenenza religiosa, come quello di Hervé Carrier [16], solo ora comincia ad essere affrontato. Dopo l'indagine di Antonio Toldo a Bologna sul senso psico-sociologico di appartenenza alla Chiesa presentata alla VII Conferenza Internazionale di Sociologia Religiosa, un'altra analoga è stata condotta tra le persone colte dai Gruppi abruzzesi del Movimento Laureati di A.C. [17]. A noi sembra che l'epicentro della problematica di questo settore vada ricercato nel modo in cui viene impostata e attuata l'evangelizzazione.

Per un complesso di fattori, che qui non possiamo nemmeno accennare, sono state a lungo trascurate quelle che possiamo chiamare le dimensioni sociali dell'evangelizzazione. Cioè, oltre all'invito che costituisce il fulcro dell'annuncio della Buona Novella, da una parte le circostanze e le modalità in cui l'annuncio si compie e nelle quali avviene la risposta di adesione o di rifiuto, e dall'altra il fatto che l'accettazione di tale invito non implica solo un assenso intellettuale, ma anche l'inserimento nella comunità ecclesiale, con tutto il seguito d'interazioni sociali e di atteggiamenti che esso necessariamente comporta.

Per conseguenza, nel considerare il fenomeno della cristianizzazione — ancor ben lungi, per altro, dall'essere stato analizzato a fondo — non si è tenuto presente il peso di una mancata o manchevole socializzazione ecclesiale. Nel nostro caso questa constatazione ci porta anzitutto a ribadire la necessità di non trascurare il *terminus a quo,* la situazione di partenza. Ma poi bisogna vedere se la frequente scristianizzazione degli immigrati non sia una crisi, appunto, di mancata o manchevole socializzazione nella nuova comunità ecclesiale.

---

[16] H. Carrier, S. J., *Psycho-sociologie de l'appartenance religieuse*, Rome, Presses de l'Université Grégorienne, 1960.

[17] A. Grumelli, *Il senso dell'appartenenza alla Chiesa*, « Coscienza », 1964, n. 5.

Non c'è dubbio che in molti casi un'accettazione del Vangelo solo come dato culturale, senza un'adesione personale, comporta fatalmente lo scadimento della religiosità allorché ci si allontana da quella cultura e tanto più fortemente quanto maggiore è il distacco tra le due culture. Ma è anche vero che molto spesso la mancanza di pratica religiosa — per fermarci ad uno degli aspetti più appariscenti e controllabili — dipende dall'estraneità sperimentata nei confronti dell'*ecclesia*.

È bene accennare qui alcuni fattori che possono influire su questa situazione, specialmente nel contesto del nostro Paese. Prima di tutto la scarsezza di scambi sociali esistenti tra le comunità ecclesiali rispetto a quanto avviene tra quelle civili in Italia. Si pensi solo che mentre è normale trovare un Prefetto siciliano a Bolzano, nessun Vescovo centro-meridionale è mai andato in Alta Italia. V'è poi da tener presente l'importanza particolare che nella vita religiosa hanno usi, costumi, abitudini e tradizioni, soprattutto per la facilità con cui si è portati ad accrescerne il valore mediante un collegamento più o meno arbitrario con dati dogmatici. Né va dimenticato, a questo riguardo, il peso dell'indole e le differenze di mentalità che per il fatto di essere spesso esagerate non vanno perciò misconosciute. Infine, non bisogna trascurare anche il formalismo che spesso caratterizza i rapporti dei membri dei gruppi ecclesiali sia tra loro, sia soprattutto all'esterno, con altri raggruppamenti.

Questi fattori possono spiegare, insieme ad altri, perché sul piano religioso non avvenga di solito quanto Alberoni ha notato [18] a proposito delle migrazioni interne, in cui l'immigrato — a differenza di quelle esterne — più facilmente si integra, grazie specialmente ad una socializzazione anticipatoria. Ciò conferma, comunque, la necessità di una revisione delle strutture apostoliche per far sì che l'evangelizzazione sia adeguata alle necessità dei nuovi venuti. Si pensi soprattutto alla parrocchia, che rimane il pilastro dell'organizzazione ecclesiale e dei cui problemi bisogna prender coscienza non tanto in vista di corrive e rivoluzionarie abolizioni (con cui oltretutto non si risolve nulla), quanto per realizzare anche a suo riguardo quell'aggiornamento che il Vaticano II s'è posto tra i suoi obiettivi principali [19].

---

[18] F. Alberoni, *Caratteristiche e tendenze delle migrazioni interne in Italia*, « Studi di Sociologia », I, gennaio-marzo 1963.

[19] Rimandiamo per questa problematica, che non può essere affrontata solo di scorcio, al nostro: *Spunti di Sociologia parrocchiale* (in « Aggiornamenti Sociali », 1963, n. 9-10), in cui abbiamo trattato dei requisiti funzionali della parrocchia specialmente in rapporto alla pastorale dei lontani (e gli immigrati sono purtroppo quasi sempre tali).

Ma poi tutta la dinamica della vita ecclesiale deve esser tenuta d'occhio in quanto concorre all'avvio e alla prosecuzione del processo di socializzazione, che — come è risaputo — deve essere in certa misura permanente se si vuole mantenere la coesione del gruppo ed evitarne la disgregazione. Si tratta, quindi, di un'apertura dello spirito comunitario in modo che la comunità sia non solo pronta a *ricevere* gli immigrati, ma anche *ad andar loro incontro*. È certo, infatti, che fin quando non si mostra di aver fiducia nei nuovi venuti, investendoli di responsabilità nella comunità ecclesiale e dando loro modo di partecipare attivamente alla sua vita, è ben difficile che essi arrivino a farne veramente parte.

*Evangelizzazione culturale*

Il passaggio da una cultura all'altra pone sempre dei problemi di adeguamento, tanto più gravi quanto maggiore è il divario tra le due culture. Nel nostro caso il problema è complicato dal fatto che molto spesso — come abbiamo accennato — la religiosità essendo soltanto o almeno principalmente un dato culturale, rischia di essere quasi del tutto abbandonata insieme alla cultura di provenienza. Tuttavia, per quanto difficile, il problema sarebbe in fondo normale se si trattasse soltanto di un'acculturazione dei nuovi venuti. Abbiamo visto, invece, lo scombussolamento culturale che caratterizza questi ultimi.

Per comprendere la particolare incidenza di questo smarrimento valutativo sull'orientamento culturale religioso, bisognerebbe prima esaminare le caratteristiche dei valori religiosi, specialmente nella prospettiva del loro inserimento nella cultura della società. Per evidenti motivi di brevità, ci limiteremo a richiamare i tre livelli di valori-norme che il Fichter[20], utilizzando il concetto di « carattere sociale » elaborato dal Fromm e dal Riesman, distingue nel cattolico « medio ». Un primo livello concerne i valori *stabili*, che comprendono norme e credenze stabilizzate dalla forza dell'abitudine. Vengono poi i valori *fluttuanti* e, in terzo luogo, quelli *confusi* (si pensi alle questioni sociali).

Questo schizzo di tipologia, che abbiamo ricordato in via ipotetica, basta a farci ritenere con sufficiente certezza che un disorientamento culturale — a meno che non intervengano particolari condizioni, come un'intensa formazione spirituale — necessariamente si ripercuote in maniera particolare sull'orientamento culturale religioso. Tale ripercussione si manifesta a nostro giudizio

---

[20] J. H. Fichter S. J., *Religious Values and the Social Personality*, « American Catholic Sociological Review », 1956, pp. 109-116.

negli immigrati con: a) un'incapacità a concepire il pluralismo religioso connesso con quello culturale; b) una riluttanza a riordinare in una nuova gerarchia i valori già interiorizzati; c) una difficoltà a comprendere i diversi ruoli esistenti nella comunità ecclesiale.

L'incapacità di concepire il pluralismo si risolve sul piano religioso nell'indifferentismo [21]. Proveniendo, infatti, da una cultura monolitica, come abbiamo visto, l'immigrato non sa valutare *criticamente* la varietà culturale del nuovo ambiente. Perciò, nel tentativo inconsapevole di evitare il confronto tra le differenti gerarchie di valori e di superare in tal modo i problemi che questo gli pone, finisce per livellare i vari atteggiamenti culturali e quindi, per quanto riguarda la religione, preferisce identificarsi con i credenti in genere, piuttosto che con la sua Chiesa.

Connessa a questa posizione culturale è la riluttanza a ristrutturare i propri valori, così come richiederebbe la nuova cultura. Sarebbe cioè necessario risistemare quei valori che, nella cultura di sopravvivenza, trovavano nella soddisfazione dei bisogni primari il loro centro d'unità e di subordinazione. In mancanza di tale riordinamento culturale, succede che nel campo religioso — per adottare la tipologia del Fichter — i valori stabili vacillano, mentre quelli *fluttuanti* o *confusi* divengono maggiormente incerti e quindi di più difficile interiorizzazione.

Infine in questa situazione di disordine e di disagio culturale, l'inserimento nella comunità ecclesiale — di cui abbiamo sopra visto alcune difficoltà — è reso ancor più difficile dall'incomprensione dei diversi ruoli esistenti nel suo seno. Si pensi, per esempio, al ruolo del sacerdote, che contrariamente a quel che può apparire in una società familista, è — come dice Carrier — « complexe et multiforme » [22]. È chiaro che non comprendere tale complessità significa precludersi una delle vie principali all'integrazione nella comunità ecclesiale, dal momento che con tutta evidenza «la cohésion communautaire est liée à l'action du clergé»[23].

Questo del resto non è che uno dei tanti aspetti dell'inadeguatezza degli immigrati alla nuova comunità ecclesiale, conseguente alle incidenze religiose del loro disorientamento culturale. Non

---

[21] Cfr. la citata relazione di G.B. Sacchetti. Le nostre considerazioni hanno però portata più ampia, riferendosi non solo al pluralismo religioso *formale*, quello cioè derivante dalla presenza di più confessioni religiose, ma anche a quello *sostanziale*, dipendente dal pluralismo culturale pure in assenza di una pluralità di confessioni religiose.

[22] *Op. cit.*, p. 177.

[23] *Ibid.*, p. 179.

è facile perciò indicare rimedi e linee di azione al riguardo. Quel che si può dire è che non bisogna limitarsi ad una predicazione omiletica, scarsamente incidente se non addirittura controproducente (nel quadro tracciato non c'è da meravigliarsi che le « esortazioni » trovino scarsa o nessuna eco), ma è necessario puntare su un'evangelizzazione *culturale,* la quale presenti i valori cristiani incarnati nella realtà quotidiana e collocati nel quadro generale di tutti i valori umani e oltreumani. Rinviando a quanto abbiamo scritto altrove sull'evangelizzazione tramite la cultura [24] ci limitiamo qui a sottolineare come essa rappresenti di conseguenza una delle maggiori responsabilità incombenti sulle comunità ecclesiali che accolgono gli immigrati.

## *Prospettive di studio e di azione*

Il carattere esplorativo e programmatico dell'indagine non ci consente di trarre conclusioni. Non vorremmo tuttavia che, date anche le forti preoccupazioni suscitate dal comportamento religioso degli immigrati in quanti hanno responsabilità pastorali, si finisse per mettere in risalto solo i lati negativi di questa problematica.

Potremmo chiederci, a proposito della « riuscita » dell'emigrazione sul piano religioso, a cui accennavamo sopra: dal punto di vista religioso, è da considerarsi *più* riuscita un'emigrazione che non abbia conseguenze apprezzabili sul comportamento religioso, il quale rimarrebbe nell'ipotesi immutato rispetto a com'era prima, oppure un'emigrazione che determini invece un acuirsi del problema religioso e quindi la possibilità di soluzioni non solo negative ma anche positive?

Dalla nostra analisi si desume chiaramente che pur attraverso gravi e non sottovalutabili difficoltà *l'emigrazione può risolversi in una maturazione della personalità dell'immigrato sotto tutti gli aspetti, a cominciare proprio da quello religioso.* Questa prospettiva mentre costituisce uno sprone all'approfondimento di questi problemi deve incoraggiare e sostenere l'azione diuturna e difficile di quanti sono impegnati in questo campo. I quali, del resto, debbono esser ben consapevoli della largamente riconosciuta importanza — ricordiamo per tutti lo Ynger [25] — dell'aiuto che

---

[24] *Sociologia dell'evangelizzazione,* II, « L'Assistente Ecclesiastico », aprile 1964.

[25] J. M. Ynger, *Religion, Society and the Individual,* New York, The Macmillan Company, 1957, pag. 187.

la vita religiosa può offrire all'immigrato nel suo lento, laborioso adattamento alle nuove condizioni di vita. Sarà allora sempre più chiaro che — come si legge nella lettera indirizzata per la « Giornata dell'emigrante » del 1963 dal Cardinal Confalonieri, Segretario della S. Congregazione Concistoriale, agli Ordinari d'Italia — « di fronte alla società contemporanea tanto movimentata, la Chiesa, Madre comune, con la luce della sua dottrina, le ricchezze del patrimonio di grazia, la vitalità delle sue strutture è capace di far ritrovare il desiderato equilibrio e l'agognata serenità ».

ANTONIO GRUMELLI

---

*Don Antonio Grumelli,* nato nel 1928, ha conseguito il dottorato in Diritto Canonico alla Pontificia Università Lateranense e in Scienze Politiche e Sociali all'Università Cattolica di Milano. Libero docente di Sociologia alla Libera Università di Chieti, è collaboratore di varie riviste (fra le quali, *Social Compass, Studium, Quaderni di Sociologia, Rassegna di Servizio Sociale, Orientamenti Sociali, Aggiornamenti Sociali, Informations Catholiques Internationales)* ed autore di diversi saggi.

Fra i suoi scritti più recenti segnaliamo:

*Aspetti sociologici dell'evoluzione demografica in Abruzzo* (1960);
*Problemi socio-economici della montagna* (1961);
*Alcuni aspetti del comportamento degli emigrati di un paese montano,* « Prospettive Meridionali », 1958, n. 3;
*Dalla sociologia alla sociologia della religione,* « Studium », 1958, n. 10;
*Un sociologo di fronte alla Mater et Magistra,* « Orientamenti Sociali », 1961, n. 10;
*Chiesa cattolica e mutamento sociale,* « Aggiornamenti Sociali », settembre-ottobre 1962, n. 9-10;
*Requisiti funzionali della parrocchia e pastorale dei lontani,* « Aggiornamenti Sociali », novembre 1963;
*Urbanizzazione e mondo moderno,* « Studium », ottobre 1963;
*Società e informazione,* « Studium », marzo 1964.

**Summary**

The student as well as the researcher and the man in the field will find in this article a thorough statement of the religious problematic arising from the phenomenon of migration. For the A., after having analyzed the consequences of emigration on the personalities of the emigrants, examines the religious implications « from the point of view of their social position, church affiliation and cultural orientation ». An evident conclusion arising from this study is the fundamental importance of the religious component of this widespread modern day phenomenon.

**Résumé**

Le spécialiste, le chercheur, l'homme d'action trouveront dans cet article une exposition complète des problèmes religieux dérivant du phénomène migratoire. L'A., en effet, aprés avoir analysé les repercussions de l'émigration sur la personnalité de l'émigrant, en examine les implications religieuses du triple point de vue « de la position sociale, de l'appartenance ecclésiale et des orientations culturelles ». Cette analyse met en particulière évidence l'importance fondamentale de la composante religieuse dans une phénomène, qui a pris dans le monde contemporain des proportions si imposantes.

**Resumen**

El estudioso, el investigador, el hombre de acción encontrarán en este artículo un análisis completo de la problemática religiosa que deriva del fenómeno emigratorio. En efecto, después de haber examinado las consecuencias de la emigración que afectan la personalidad de los emigrantes, el A. describe las repercusiones de la misma en el aspecto religioso desde el punto de vista de la posición social, de la adhesión eclesial y de la orientación cultural de éstos. A través de su estudio resulta evidente, entre otras cosas, la importancia fundamental de la constante religiosa de un fenómeno tan imponente en el mundo contemporáneo.

**Zusammenfassung**

Gelehrte, Forscher und Leute der Praxis werden in diesem Artikel eine erschöpfende Darlegung der religiösen Problematik, die sich aus dem Phänomen der Emigration ergibt, finden. Nach einer Analyse der Folgen der Emigration für die Persönlichkeit der Emigranten, untersucht A. die religiösen Folgeerscheinungen vom Gesichtspunkt ihrer sozialen Stellung, ihrer Kirchenangehörigkeit und ihrer kulturellen Ausrichtung aus. Als eindeutiges Resultat geht daraus die grundlegende Bedeutung der religiösen Komponente eines so dringlichen Phänomens der Welt von heute hervor.

# FATTORI DI INTEGRAZIONE FAMILIARE E SOCIO-CULTURALE IN DUE GRUPPI ITALIANI EMIGRATI

*Il saggio sociologico che pubblichiamo, sintesi di un lavoro inedito più ampio e documentato, ha avuto la sua origine da alcune esperienze che l'Autore visse durante il suo soggiorno* (1958-1960) *nella zona carbonifera di La Louvière* (*Belgio*) *e in quella industriale di Bedford* (*Inghilterra*), *dove egli poté constatare la diversa incidenza dell'influsso dell'ambiente sociale e culturale di immigrazione sulla struttura e sul comportamento del gruppo familiare italiano.*

*Assumendo il suo quadro concettuale dal Fichter e dallo Hill, l'A. tende a controllare nella sua inchiesta le seguenti ipotesi*:

1) *che fuori del suo ambiente di origine, la famiglia può sì integrarsi meglio, a causa dei fattori secondari* (*pressione esterna, tecniche di autorità, interdipendenza riconosciuta*), *ma può anche disintegrarsi all'affacciarsi di nuovi valori e di nuove funzioni, non condivise allo stesso modo da tutti i membri e a causa della tensione dei membri verso un nuovo equilibrio dei modelli di comportamento e dei ruoli nella istituzione familiare;*

2) *che l'emigrazione minaccia l'integrazione e l'unità originale della famiglia, perché sposta l'equilibrio esistente fra essa e i gruppi economici, politici, ricreativi e religiosi, i quali si presentano in modo del tutto nuovo alla famiglia immigrata.*

*Lo studio, oltre ad essere di estremo interesse come saggio sulla transizione di valori culturali, è prezioso anche per un confronto con l'ambiente dell'Italia settentrionale ove, senza molte differenze, si creano gli stessi problemi che sorgono per l'emigrato all'estero.*

## L'AMBIENTE

Il presente articolo si propone di esporre le conclusioni di un'inchiesta portata a termine negli anni 1959-1960 in due gruppi di famiglie provenienti dalle stesse zone di emigrazione, e pre-

cisamente dalle province di Avellino, Bari, Benevento, Campobasso, Taranto, e installatesi nel dopoguerra in due differenti zone di insediamento: una inglese e una belga [1].

La zona inglese è costituita dalla città di *Bedford,* di 57.580 abitanti (1957), situata al centro della contea di Bedfordshire (che ha 311.844 abitanti), ad un'ora circa di ferrovia da Londra, sulla linea Londra-Glasgow. Il clima è umido ma abbastanza mite. Il territorio della contea è a coltura agricola e le sole industrie estrattive sono quelle del tufo per mattoni e gesso per il cemento.

Fu un centro di discreta attività religiosa ed ebbe un tempo sette parrocchie, due priorati e due ospedali, ed ha tuttora numerose scuole. Prima della seconda guerra mondiale era una cittadina silenziosa che accoglieva molti amministratori coloniali in riposo.

Dopo la guerra ha subìto una trasformazione a causa dello sviluppo dell'industria leggera. Oggi è una prospera città, ricca di supermercati.

I primi italiani vi giunsero nel 1951 per fornire manodopera all'industria locale dei mattoni, che attualmente costituisce il 40% della produzione nazionale.

---

[1] Quando decisi di fare uno studio sulle famiglie italiane emigrate dall'Italia meridionale nella zona di Bedford in Inghilterra e di Péronnes-Ressaix in Belgio, mi trovai di fronte alla questione della scelta del metodo da seguire. Occorrevano infatti certe cautele e determinati accorgimenti. Alla fine mi decisi per una combinazione delle tre tecniche « survey » di base: la documentazione, l'osservazione per partecipazione e le interviste personali di un campione rappresentativo di quaranta famiglie in ciascuna area.

Come quadro concettuale, il saggio partiva dalle idee-chiave della sociologia generale, per costruire gradatamente, mediante l'analisi funzionale, una sociologia della famiglia.

Come impostazione del problema, mi fermai sulle famiglie degli emigrati « ab intra » e « ad extra », scegliendo come punti focali innanzitutto la famiglia come gruppo, istituzione e sistema integrato, poi la famiglia nella società, cultura e sistema inglese e belga.

I due campioni erano stati scelti nel numero globale delle « famiglie nucleari » delle due aree, inglese e belga. Si trattava di famiglie composte dal marito, dalla moglie e da, almeno, un figlio o una figlia in età scolastica.

Tali famiglie a Bedford, secondo le schede regolarmente aggiornate della Missione Cattolica Italiana, erano 294, a Péronnes-Ressaix, 263.

In quest'ultima località la cosa era complicata dalla presenza di molte famiglie siciliane. Dato che nel campione di Bedford non c'erano che tre famiglie provenienti da tale regione, pensai bene di eliminarle anche dal campione belga che così rimase con 109 unità familiari. L'eliminazione era richiesta, come si capisce, dalla finalità comparativa dello studio che mi ero proposto, la quale esigeva la provenienza dallo stesso ambiente.

Da ogni gruppo scelsi un campione di 40 famiglie, partendo da una via e da un numero casuale.

Oggi si calcola che il 10% della popolazione di Bedford sia costituito da stranieri. Per le vie si incontrano indiani, pakistani, polacchi, caraibici ed italiani. Questi ultimi erano, nel 1959, 2.848.

Le autorità civili perseguono una politica di assorbimento e bloccano la formazione di quartieri nazionali.

All'eterogeneità della popolazione odierna contribuisce anche il fatto che la città polarizza le classi agricole a causa della sua funzione amministrativa e commerciale.

La zona belga è costituita da *Péronnes-Ressaix,* un complesso urbano formato da due comuni limitrofi, con una popolazione di 10.421 abitanti.

Péronnes-Ressaix si trova nella parte sud della provincia dell'Hainaut. Fisicamente la località è costituita da un pianoro attraversato dai corsi d'acqua Haive, Senne, Sennette e Pieton. Il clima umido è favorevole all'agricoltura ed al pascolo.

Le linee di comunicazione convergono su Charleroi e La Louvière.

L'era industriale cominciò a sconvolgere quest'area tranquilla nel 1874, con l'inaugurazione della linea ferroviaria a Erquelinnes e la fondazione della Società Anonima che iniziò a sfruttare i giacimenti carboniferi.

I primi italiani vi giunsero nel 1929, un po' prima che la zona raggiungesse il culmine della prosperità. Nel 1959 essi erano 2.998. Nel 1965 gli stranieri costituivano il 32% della popolazione. La massa dei lavoratori della zona è costituita da minatori. Durante il periodo della mia inchiesta si notava già il fenomeno della differenziazione professionale e molti avevano già abbandonato la miniera per cercare lavoro nella metallurgica e in altre industrie [2].

## L'integrazione familiare

L'inchiesta partì dall'ipotesi che, fuori del suo ambiente nativo, la famiglia può sì integrarsi meglio, a causa dei fattori secondari (pressione esterna, tecniche di autorità, interdipendenza

---

[2] Per quanto riguarda la zona di partenza, si tratta del meridione d'Italia, area depressa, caratterizzata, come è noto, da un vasto fenomeno emigratorio. Nota caratteristica della popolazione: empirismo professionale, ignoranza degli scopi sociali della produzione, mancanza di sicurezza per quanto riguarda l'avvenire, religiosità a volte superstiziosa, concezione « familistica » dei rapporti sociali, predominanza dei gruppi e rapporti primari: dati che si possono trovare nell'abbondante letteratura meridionalistica di cui pubblichiamo a parte nella bibliografia alcune opere rappresentative.

riconosciuta) ma può anche disintegrarsi all'affacciarsi di nuovi valori e di nuove funzioni, non condivise allo stesso modo da tutti i membri [3].

A tale scopo ho creduto opportuno considerare la famiglia nel suo complesso, sia come *gruppo* che come *istituzione* [4].

## A) *L'integrazione nei rapporti marito-moglie*

### 1. *Nella partecipazione ai nuovi valori*

La scoperta più significativa dell'inchiesta fu che le condi-

---

[3] I fattori più importanti che tendono ad assicurare l'integrazione, in un tutto operante, degli elementi dinamici del gruppo e della istituzione (vedi nota seguente), sono:
1) la partecipazione agli stessi valori;
2) la partecipazione alle stesse funzioni;
3) la pressione esterna;
4) l'autorità;
5) la coscienza dell'interdipendenza.

Senza dubbio la partecipazione agli stessi valori ed alle stesse funzioni è il fattore più importante dell'integrazione del sistema familiare. Solo essa infatti permette una certa fusione dei due concetti base del gruppo e dell'istituzione utilizzati sopra.

Si capisce che qui « integrazione » non implica una standardizzazione dei membri del gruppo o dei modelli di comportamento dell'istituzione. È questione di strutture e di funzioni, non di identità e di similarità.

« Valore » poi indica qui un fine verso il quale vale la pena tendere.

Nell'ambito della famiglia, si nota già un'intensa partecipazione agli stessi valori, da parte dei genitori, all'origine della loro decisione di fondare una famiglia.

Nei primi anni dopo il matrimonio, i bambini (che già sono un valore) partecipano ai valori dei genitori. Quando crescono, però, possono diventare portatori di nuovi valori scoperti nella scuola o in altri ambienti.

Le sei funzioni della famiglia sono normalmente condivise dai mariti e dalle mogli e spesso anche dai figli.

C'è qui un elemento importantissimo di integrazione. A livello del gruppo i membri si avvicinano di più, mentre a livello dell'istituzione i modelli di comportamento si coordinano in un tutto coerente e funzionale.

La « pressione esterna » può contribuire positivamente all'integrazione familiare. Le autorità e i vicini, ad esempio, possono spingere i membri di una stessa famiglia a « salvare le apparenze » e, nel processo, a continuare a vivere insieme come membri del gruppo.

Le tecniche esterne di « autorità » spesso imposte dal padre e sanzionate dalla cultura tradizionale, contribuiscono a difendere l'unità familiare.

Il riconoscimento dell'« interdipendenza » degli interessi conduce i membri della famiglia a vivere ed agire insieme fra di loro e ad evitare conflitti, sperando tutti di trarre dei profitti personali dal mantenimento della struttura sociale.

[4] *La famiglia come gruppo.*

La sociologia è la scienza del gruppo, studia, cioè, come le persone, per

zioni economiche di Bedford, permettendo alle mogli di divenire una *fonte di reddito,* stavano rivoluzionando la scala dei valori dei coniugi nelle famiglie italiane, mentre a Péronnes-Ressaix le mogli riportavano i mariti alla riadozione dei valori antichi, quali, ad esempio, la rassegnazione di fronte a forze fatalistiche [5]. A Bedford le testimonianze convergevano su questo punto: le autorità e la stampa cittadina mettevano in risalto la disciplina e la volontà di lavoro degli italiani. Il tema fondamentale ricorrente in tutte le interviste era: « lavoro e casa », « casa e lavoro ».

---

loro natura sociali, diventino membri dei gruppi.

Di qui due concetti base:

a) la socializzazione, che incomincia appena si realizzano il contatto e la comunicazione fra persone e finisce con la formazione della « persona sociale »;

b) la stratificazione, che dà a ciascun membro la sua precisa posizione tra i membri del gruppo.

La famiglia, nella sua formula nucleare (padre, madre e figli) costituisce il gruppo per eccellenza. Il processo di socializzazione si inizia con la convivenza dei coniugi e prosegue con i piccoli che cominciano ad « imitare » i grandi. L'obiettivo è chiaro: la formazione della personalità sociale di ciascun membro.

Da parte sua, il processo di stratificazione tende, almeno nella società occidentale, a porre il padre in cima alla piramide della gerarchia e i figli più piccoli alla base.

*La famiglia come istituzione.*

Se il concetto di gruppo sottolinea la *posizione* o « status » delle persone sociali, quando vivono insieme, il concetto complementare di istituzione mette in risalto la loro azione. L'istituzione, infatti, è un complesso di atti regolarmente posti dai membri del gruppo, distinto da essi e persistente nello spazio e nel tempo, anche quando quei determinati membri lasciano il gruppo.

Questo complesso è formato di elementi detti modelli di comportamento, che si specificano in ruoli.

Nel suo contributo al IV Congresso di sociologia (Milano-Stresa 1959) Renben Hill riduceva a sei le funzioni fondamentali dell'istituzione familiare, come è concepita in Occidente:

— la pianificazione e il controllo delle dimensioni della famiglia;
— la conservazione fisica dei membri;
— la socializzazione della prole;
— l'impiego delle risorse;
— l'assicurazione dell'ordine e della moralità nei rapporti interni ed esterni;
— la preservazione del sistema dei valori e la motivazione della condotta.

Lo schema dello Hill può essere esaminato dal punto di vista: a) dei ruoli familiari (marito-padre; moglie-madre; figli-fratelli); b) delle relazioni (marito-moglie; genitori-figli); c) dei processi base (congiuntivo e disgiuntivo); d) dei modelli di comportamento (classificabili secondo le sei funzioni elencate sopra).

[5] I risultati dell'inchiesta a Péronnes-Ressaix vanno certamente interpretati alla luce della grave situazione economica attraversata dall'industria carbonifera nel biennio 1960-1961. Un'inchiesta svolta dieci anni prima, durante il « boom » economico determinato dagli eventi bellici in Corea, avrebbe indubbiamente dato risultati opposti.

Qualunque fosse stata la gerarchia dei valori in Italia, il primo posto in Inghilterra era occupato dal valore « lavoro », inteso, si capisce, come mezzo infallibile per guadagnare ed assicurarsi un migliore avvenire.

Si trattava di un valore condiviso dal marito e dalla moglie. Soltanto in un caso, infatti, una moglie avanzò dei dubbi in proposito.

La situazione non era così chiara a Péronnes-Ressaix. Qui i valori dominanti erano: adattamento alle circostanze, desiderio di beneficiare dei servizi sociali, spesso perfino speranza di raggiungere presto quel grado di silicosi che avrebbe messo in grado di ottenere, col licenziamento, i diritti alla pensione.

Le donne erano più silenziose e non si poteva dire che condividessero pienamente questi punti di vista. Ma certamente nutrivano un desiderio di ritorno ai valori tenuti in considerazione prima dell'emigrazione.

A Bedford la partecipazione ai valori si traduceva spesso in partecipazione ai ruoli: i mariti si assumevano mansioni casalinghe per dare la possibilità alla moglie di andare al lavoro negli ospedali e nelle fabbriche di cioccolata, e le mogli partecipavano così, direttamente, all'esperienza « lavoro ». Andando al lavoro regolarmente, la moglie era gradualmente portata a comprendere meglio suo marito: essa veniva personalmente ad esperimentare *di che cosa ha bisogno* uno quando ritorna da una giornata di lavoro. Il processo congiuntivo tra marito e moglie risultava così più intenso a Bedford: i mariti apprezzavano maggiormente le loro mogli per il loro nuovo valore economico, aiutandole volentieri nella cura ordinaria della casa.

A Péronnes-Ressaix, ove solo quattro donne su 28 lavoravano fuori casa, ciò non si avverava mai, anche se i mariti disoccupati disponevano di tempo libero sufficiente per attendere ai lavori domestici.

La pressione sociale in favore della coesione fra marito e moglie proveniva, come risultò dall'inchiesta, dalla presenza delle altre famiglie italiane. Era però più intensa a Péronnes-Ressaix, dove i membri delle famiglie disponevano di maggior tempo per osservarsi l'un l'altro e comunicare tra di loro.

La forma dell'autorità esterna non era percepibile nelle relazioni marito-moglie, nonostante che, durante le interviste, il tema dell'amministrazione civile del luogo venisse accennato in trentun casi a Bedford e in venti a Péronnes-Ressaix, e sebbene il « Public Health Inspector » mi avesse informato circa la disciplina sanitaria speciale adottata nei riguardi delle famiglie italiane.

L'interdipendenza fra marito e moglie era più spiccata in Inghilterra che in Belgio.

## 2. *Nel processo di socializzazione e stratificazione*

Basandomi sui concetti di socializzazione e di stratificazione, ho formulato l'ipotesi che nelle famiglie italiane emigrate a Bedford e a Péronnes-Ressaix si sarebbe potuto constatare una maggiore coesione fra genitori e una minore intesa fra genitori e figli, precisamente a causa del loro trapianto dall'ambiente di origine.

La documentazione raccolta mostrava che gli italiani tendevano a formare tre concentrazioni nell'ambito della popolazione di Bedford e due in quello della popolazione di Ressaix. Tutto ciò fu confermato dalla osservazione ininterrotta. Le interviste, poi, puntando sul clima dominante nella famiglia, sugli atteggiamenti verso i figli, la scuola, la chiesa, l'amministrazione, il tempo libero, ecc., fornirono ulteriori chiarimenti.

Dall'inchiesta risultò che l'emigrazione aveva intensificato il processo di socializzazione tra marito e moglie, diminuendo invece tale processo tra genitori e figli.

La tendenza ad una maggiore imitazione da parte della moglie si spiegava col fatto che tutte le mogli degli emigrati italiani a Bedford e a Péronnes avevano raggiunto all'estero il proprio marito dopo un periodo più o meno lungo. Questi ultimi avevano acquistato un'esperienza superiore del nuovo ambiente che veniva implicitamente ammessa dalla moglie e che apriva la strada ad un processo di imitazione più stretta. Ne conseguiva naturalmente una intensificazione delle relazioni marito-moglie.

Pur essendo la tendenza uguale, la socializzazione si rivelava più intensa a Bedford che a Péronnes-Ressaix. A Bedford i genitori parlavano in italiano o in dialetto; solo pochi mariti e due soltanto delle mogli intervistate balbettavano un po' d'inglese. Questo fatto costituiva un muro che, separandoli dal mondo inglese, tendeva ad intensificare il bisogno reciproco e quindi la dipendenza vicendevole.

A Péronnes-Ressaix si poteva osservare lo stesso fenomeno, ma in grado minore: molti infatti parlavano il francese.

Anche nel processo di stratificazione la posizione della moglie era diversa. A Bedford, dove il 73,5% delle intervistate lavoravano fuori casa, la moglie era diventata fonte di guadagno e così saliva nella considerazione del marito, avendo acquistato un valore economico.

### 3. *Nella partecipazione alle nuove funzioni e ai nuovi ruoli*

Si poteva pensare che il nuovo ambiente di Bedford e di Péronnes-Ressaix avrebbe provocato una tensione verso un nuovo equilibrio dei modelli di comportamento e dei ruoli nella istituzione familiare.

Per la conservazione fisica, si poteva notare una diversità di preoccupazione. La sicurezza materiale era indiscutibilmente più evidente in Inghilterra che in Belgio; ma il problema dell'alloggio era più acuto in Inghilterra. Per il cibo e il vestiario, la situazione non era diversa.

Da notare che i due ambienti influenzavano in diverso modo i modelli di comportamento e i ruoli. Pur appartenendo sempre al padre, il ruolo di « procuratore del pane quotidiano » assumeva un aspetto in Inghilterra dove si poteva guadagnarlo solo lavorando, e un altro in Belgio dove vi erano altre provvidenze, specie in caso di malattia. A Bedford anche la moglie si recava al lavoro extradomestico, il che non succedeva a Péronnes-Ressaix. In Inghilterra, poi, i bambini assumevano il ruolo supplementare di aiutare i genitori a farsi capire nei negozi, durante gli acquisti.

Le relazioni marito-moglie si rivelarono veramente congiuntive in 24 casi a Bedford e in 19 a Péronnes, mentre quelle genitori-figli si manifestarono piuttosto autoritarie. In quattro occasioni i bambini furono sgridati davanti all'intervistatore.

Per quanto riguarda l'impiego delle risorse, ho osservato che a Bedford il guadagno dei due coniugi veniva spesso messo in comune; ciò accadeva più raramente a Péronnes. Così in Inghilterra era più accentuato il ruolo economico della donna ed il processo congiuntivo tra marito e moglie. In una famiglia mi fu minutamente descritta l'utilizzazione dei guadagni: « Una settimana la mia paga va per le spese di nostro figlio che sta in collegio in Italia, la settimana dopo va per le tali altre spese... » Niente di simile a Péronnes, perché la moglie raramente disponeva di un guadagno personale. Ho notato qualche esempio di spesa straordinaria: tre famiglie a Bedford e una a Péronnes avevano la macchina.

All'assicurazione dell'ordine delle cose in Inghilterra pensava la vita stessa, piena di attività. In Belgio invece ciò dipendeva dalla tradizione e dalla pressione sociale delle altre famiglie italiane. L'iniziativa spettava al marito e generalmente alla base della stessa decisione di emigrare c'era già il proposito di fare qualunque sacrificio pur di migliorare la propria situazione. Il che era più facile in Inghilterra che non in Belgio, dove la crisi

carbonifera venne a pesare sui buoni propositi individuali. In Belgio, in tre casi la moglie fece capire che considerava suo primo dovere di « salvare » la famiglia. In Inghilterra invece la preoccupazione della donna era sempre quella di aiutare il marito a « guadagnare », lavorando.

La motivazione della condotta si presentava diversa a Bedford, dove marito e moglie erano d'accordo sulla necessità di sfruttare nel miglior modo la possibilità di lavoro e di guadagno e a Péronnes-Ressaix dove, data la situazione, il padre diceva di « non aver nulla da dichiarare » e solo alla madre spettava il compito di proclamare e difendere determinati valori.

Si può dunque dire, con uno sguardo complessivo, che i due gruppi di famiglie affrontavano in modo diverso le sei funzioni fondamentali sopra illustrate [6].

## B. *L'integrazione nei rapporti genitori-figli*

### 1. *Nella partecipazione ai nuovi valori*

Le relazioni genitori-figli non mostravano un'analoga intensità di partecipazione agli stessi valori. Innanzitutto il valore « patria » (Italia) la cui importanza per i genitori, sia a Bedford che a Péronnes-Ressaix, era evidente, non avrebbe significato molto per i figli. Ecco, ad esempio, il lamento di una madre di Bedford: « L'altro giorno, quando tutti volevano vedere il programma di San Remo alla TV, le figlie andarono a letto. E ieri non ci volevano andare perché c'era un programma di canzonette inglesi! »

Il valore « lavoro », scoperto all'estero dai genitori, poteva essere partecipato direttamente come ideale ai figli, i quali, a Bedford, crescono in un'atmosfera dove il lavoro è il grande, nuovo « valore ». In Inghilterra i figli spesso partecipavano direttamente alle funzioni familiari. Il caso più evidente era costituito dal loro intervento nelle comunicazioni esterne. I bambini erano gli interpreti quando si usciva per fare la spesa, per recarsi agli uffici pubblici locali, per avvicinare gli inglesi. I bambini cessavano di essere considerati solo « consumatori », e diventavano così canali attraverso i quali si introducevano nella famiglia nuovi valori provenienti da settori « extraeconomici ». Essi aiutavano la famiglia a guadagnare un maggiore « spazio ». Ciò non si verificava a Péronnes-Ressaix, dove la comunità italiana era relativamente più grande e poteva disporre di maggiori servizi in italiano.

---

[6] Ci si riferisce allo schema dello Hill, illustrato in nota 4, a p. 22.

A Bedford e a Péronnes-Ressaix si poteva osservare che i ragazzi si univano volentieri ai loro coetanei inglesi e belgi. Il che tendeva ad indebolire i loro legami con i genitori, tanto più che in entrambe le località le autorità civili e scolastiche non facevano mistero delle loro intenzioni di favorire al massimo l'integrazione dei ragazzi italiani nelle scuole.

La coscienza dell'interdipendenza, infine, era sempre evidente nelle relazioni genitori-figli sia in Inghilterra che in Belgio. Tutto sommato, dunque, si può dire che l'ambiente inglese influenzava il gruppo e l'istituzione familiare positivamente nelle relazioni marito-moglie, e piuttosto negativamente nelle relazioni genitori-figli, mentre quello belga, anche se non direttamente in senso negativo, sconcertava ambedue le categorie di relazioni, a causa della crisi economica, che annullava il valore « lavoro » come fattore potente di integrazione familiare.

## 2. *Nel processo di socializzazione e stratificazione*

Il processo di socializzazione invece subiva nuovi ostacoli nei rapporti tra genitori e figli. Questi infatti, non incontrando alcuna difficoltà per l'apprendimento della lingua del luogo, dirigevano la loro imitazione verso i propri coetanei inglesi piuttosto che verso l'ambiente familiare.

Così la lingua creava dei settori in cui l'influenza dei genitori era praticamente nulla. Il processo di socializzazione fra genitori e figli nell'ambito della famiglia risultava indebolito.

Il risultato delle interviste illustrò anche il processo di stratificazione. A Bedford undici degli intervistati lasciarono capire che i figli erano un peso e molti di essi spingevano i Padri Missionari a decidersi per la fondazione di un asilo. Questo non si verificava in Belgio, dove la famiglia media del campione prescelto, era più numerosa e dove la madre non si recava al lavoro extra-domestico. Il che differenziava la stratificazione familiare dei due gruppi, nel senso che i figli erano più apprezzati nelle famiglie italiane in Belgio, mentre venivano considerati come un ostacolo al guadagno in Inghilterra. Il che si spiega anche con la migliore accessibilità di alloggi a buon mercato in Belgio, dove anche gli assegni familiari erano più elevati che non in Inghilterra.

## 3. *Nella partecipazione alle nuove funzioni e ai nuovi ruoli*

Per quanto riguarda la pianificazione e il controllo, l'atteggiamento dei genitori non risultava chiaro dalle interviste. In

Belgio una persona intervistata disse che l'ottavo figlio, appena nato, non aggravava affatto la situazione familiare. In Inghilterra, invece, la nascita del quarto figlio fu considerata, in tre casi, una complicazione. Il lamento veniva sempre dalla parte del marito.

Il contributo dei genitori in genere e del padre in particolare alla socializzazione dei figli era più evidente in Belgio che in Inghilterra. La ragione è semplice: in quest'ultima i genitori disponevano di minor tempo libero, mentre le relazioni tra genitori e figli erano più strette a Péronnes-Ressaix, a causa della continua presenza dei genitori a casa. In entrambe le parti l'uomo portava un contributo maggiore della donna, per la più approfondita conoscenza dell'ambiente. Comune ed intenso l'apprezzamento del contributo della scuola.

## L'INTEGRAZIONE SOCIO-CULTURALE

Consideriamo ora le famiglie dei due gruppi in rapporto alle società di accoglimento e alla sua cultura.

Partendo dall'ipotesi che la direzione e la forza delle influenze reciproche tra famiglia da una parte e società-cultura dall'altra dipenderebbero dai dati sia qualitativi che quantitativi delle popolazioni e dei loro rapporti, e che tali rapporti stabilirebbero un certo grado di partecipazione ai valori, alle funzioni e ai gruppi degli ambienti studiati, si concentrarono le interviste sui seguenti punti: la data dell'immigrazione, i progetti per i figli, i legami con la scuola, il lavoro, i rapporti con la parentela, gli amici, le autorità civili, la chiesa, le organizzazioni del tempo libero.

### 1. *L'integrazione della famiglia nella società* [7]

Una famiglia integrata e unita è un elemento stabilizzatore della società globale. Ma l'emigrazione ne minaccia la sua inte-

---

[7] *La famiglia e la società.*

La società, intesa come un insieme di gruppi viventi su un territorio particolare, ha le seguenti funzioni:

1) radunare nello spazio e nel tempo le persone sociali, ai fini di un minimo aiuto;
2) metterle in comunicazione;
3) offrire loro modelli di comportamento;
4) stratificarle.

Così facendo, la società, per mezzo delle sei categorie di gruppi interdi-

grazione ed unità originale, perché sposta l'equilibrio esistente fra essa e i gruppi educativi, economici, politici, ricreativi e religiosi. Questi infatti, nel paese di immigrazione, si presentano in modo del tutto nuovo alla famiglia immigrata.

L'intervista cercò di controllare questa ipotesi, esaminando i seguenti punti:

a) il posto delle associazioni nelle valutazioni dei genitori;
b) i legami con gli altri gruppi locali a Bedford e a Péronnes-Ressaix.

I risultati sono qui sintetizzati secondo le cinque categorie di gruppi.

*Gruppi educativi.* Tutti i figli degli italiani frequentavano le scuole statali e sempre quelle più vicine. La conseguenza di questo fatto, all'interno delle famiglie, non era uguale per tutte; nelle due comunità studiate il processo di socializzazione si affermava di più nelle scuole inglesi che in quelle belghe, forse perché in Inghilterra i genitori erano più spesso fuori casa.

I bambini nella scuola si sottraevano meglio alla stratificazione generale, in base alla quale i loro genitori occupavano gli ultimi posti nella società bedfordiana.

*Gruppi economici.* A Bedford il lavoro dei mariti e delle mogli contribuiva ad intensificare la socializzazione proveniente dai gruppi economici, mentre a Péronnes-Ressaix ciò si verificava molto meno per il fatto che gli uomini lavoravano solo tre giorni alla settimana (a causa della disoccupazione) ed erano spesso a casa.

Le donne italiane di Bedford salivano nella stratificazione generale perché appartenevano a famiglie « che non vogliono fare debiti ».

A Péronnes-Ressaix gli italiani, uomini e donne, erano oggetto di quel rispetto silenzioso che è riservato ai minatori e alle loro famiglie in un ambiente minerario.

---

pendenti, soddisfa ai bisogni sociali fondamentali di:
1) reclutare nuovi membri della società (gruppi familiari);
2) educarli (gruppi educativi);
3) assicurare il loro mantenimento fisico (gruppi economici);
4) salvaguardare l'ordine (gruppi politici);
5) ricrearli (gruppi per il tempo libero);
6) rispondere alle loro domande ed esigenze spirituali (gruppi religiosi).

Trattando del gruppo familiare, si possono studiare i suoi legami con i gruppi e con le funzioni caratteristiche della società.

Tale studio può polarizzarsi sui due concetti di socializzazione e stratificazione.

Ma, in fondo, in tutte e due le comunità gli italiani si consideravano « detestati »: in Inghilterra perché lavoravano meglio degli altri, in Belgio perché sottraevano il lavoro ad altri in tempo di disoccupazione.

*Gruppi politici.* All'interno della famiglia, il processo di socializzazione s'intensificava perché, almeno nei primi anni, la mobilità verticale ed orizzontale era severamente ristretta da disposizioni legali. Questo stato di cose influenzava la stratificazione. « Siamo in casa loro — dicevano gli italiani — e non possiamo muoverci ». « Siamo carcerati volontari ». Intendevano parlare della impossibilità di salire socialmente.

*Gruppi ricreativi.* La socializzazione proveniente dai gruppi ricreativi interessava i ragazzi più che gli adulti. Questi ultimi spesso si lamentavano della mancanza di occasioni di divertimenti e occupavano generalmente il tempo libero visitando i paesani.

La stratificazione in famiglia subiva una leggera modifica a Bedford per il fatto che i piccoli potevano spiegare i programmi TV ai genitori e così essere maggiormente considerati.

*Gruppi religiosi.* La socializzazione religiosa era debole per quanto riguarda i genitori, perché essi, adducendo motivi di lavoro, non andavano a messa. Era però operante per i figli, perché i genitori li mandavano in chiesa, quasi per compensare la propria assenza.

La loro appartenenza ufficiale alla Chiesa Cattolica aveva però un influsso sulla determinazione del posto loro assegnato dalla società locale (stratificazione). « Credono in Cristo, sì, ma sono Cattolici Romani », dicevano di loro gli abitanti di Bedford.

Conclusioni. Partendo dall'ipotesi che le società industriali di Bedford e di Péronnes-Ressaix appartengono ad un tipo più complesso di quello della società agricola dell'Italia del Sud, si poteva osservare:

1. che le famiglie delle due comunità immigrate stavano lottando per giungere ad un nuovo equilibrio, sia cercando l'appoggio di altri italiani, sia sforzandosi di assorbire elementi della società locale.

A Bedford venticinque famiglie avevano accolto nelle loro case altre famiglie italiane.

A Péronnes-Ressaix ventotto famiglie vivevano in quartieri italiani;

2. che le famiglie immigrate sembravano disposte a delegare alcune delle proprie funzioni ad enti sociali della società ospite. Così a Bedford la comunità italiana voleva un asilo per i bambini.

## 2. *L'integrazione della famiglia nella cultura* [8]

### a) *Nella partecipazione ai nuovi valori*

La partecipazione ai valori della nuova società, da parte delle famiglie italiane, assumeva proporzioni diverse nelle due comunità studiate. A Bedford il valore « lavoro », assimilato dalla

---

[8] *La famiglia e la cultura.*

La cultura è il modo di vita (« way of life ») della società. Si può dunque analizzarla seguendo le sei categorie di gruppi enumerati precedentemente.

Le sue funzioni globali sono state riassunte in quattro punti:
1) fornire l'« identità » alla società;
2) radunare ed interpretare i suoi valori;
3) formare la base della solidarietà sociale;
4) modellare la personalità sociale degli individui.

Per quanto riguarda la famiglia, si può esaminare il suo contributo nei riguardi della cultura, sia partendo dai suoi legami con ciascuna delle altre cinque categorie di istituzione, sia partendo dalla interazione di queste sulle funzioni fondamentali della società.

Nel nostro studio abbiamo adottato la seconda via, con le seguenti osservazioni:

1. di fronte alla funzione di pianificazione e controllo della prole, si può formulare l'ipotesi che i fattori originanti dalle istituzioni educative, economiche e religiose esercitino un certo influsso sulle decisioni dei genitori. Può tuttavia verificarsi anche l'inverso, in quanto, ad esempio, le famiglie numerose potrebbero far naufragare i piani di sviluppo economico programmati dalle pubbliche autorità;
2. la funzione del mantenimento fisico dei membri è strettamente legata alle istituzioni economiche e politiche della cultura. Così, ad esempio, il « Welfare State » può esonerare la famiglia da un buon numero di compiti. D'altra parte la famiglia è normalmente il « consumatore » fedele delle istituzioni economiche;
3. per quanto riguarda l'educazione dei figli, è facile constatare che le istituzioni educative moderne stanno gradualmente assumendo le funzioni una volta disimpegnate dalla famiglia. La famiglia si limita oggi a fornire la « materia prima » sociale;
4. nel campo della ripartizione delle risorse e delle responsabilità, la famiglia segue chiaramente dei modelli di comportamento imposti o suggeriti dalle istituzioni e contingenze economiche;
5. l'ordine fra i membri della famiglia è spesso assicurato anche da modelli di comportamento imposti dalle istituzioni politiche e religiose; istituzioni di cui la famiglia costituisce, d'altra parte, un elemento stabilizzatore;
6. infine la famiglia fornisce un minimo di motivazione alle altre istituzioni.

società industriale, era abbracciato in pieno dagli italiani anche se il modo di intenderlo era diverso e questa diversità li teneva separati dai compagni inglesi. « Ci odiano — dicevano gli italiani — perché lavoriamo bene ».

A Péronnes-Ressaix i lavoratori italiani si accomunavano più facilmente con gli altri negli atti di accusa contro la direzione delle miniere.

Altri valori che gli italiani assorbivano erano quelli riguardanti l'educazione dei figli e la disciplina politica. Ma anche qui l'assorbimento era diverso: maggiore in Inghilterra e minore in Belgio dove la concentrazione delle famiglie italiane riduceva il confronto coi valori locali. La partecipazione alle stesse funzioni era ovvia nelle due comunità, per il fatto che i lavoratori italiani erano stati richiamati dai bisogni dell'economia inglese e belga. In Belgio però la crisi carbonifera aveva imposto una severa riduzione delle attività lavorative, mentre in Inghilterra la partecipazione si intensificava con l'arruolamento delle donne nelle fabbriche di cioccolata.

La partecipazione alla vita di gruppo insieme agli inglesi o ai belgi era molto ridotta, almeno per quanto riguardava gli adulti. Questi preferivano raggrupparsi tra loro, anche se ciò di fatto rallentava l'integrazione socio-culturale. La pressione esterna proveniente dalle autorità amministrative locali controllava un poco il rallentamento all'integrazione. Nella maggior parte dei casi la pressione esterna amministrativa era tuttavia più che neutralizzata dalla pressione opposta proveniente dalla comunità dei « paesani ».

Il controllo delle autorità civili, funzionante e sentito, regolava la vita degli immigrati fino ai minimi particolari (ad esempio in Inghilterra gli italiani mettevano in risalto la proibizione di tenere galline e conigli).

C'era anche una chiara coscienza dell'interdipendenza: le comunità italiane ammettevano che l'Inghilterra o il Belgio avevano il merito di aver dato loro il lavoro. Da parte loro i dirigenti inglesi e, almeno una volta quelli belgi, ammettevano la dipendenza della loro economia dalla manodopera italiana. Le popolazioni locali però non condividevano sempre le convinzioni e le ammissioni dei loro capi.

Un altro fattore che differenziava l'integrazione era costituito dalla mobilità sociale.

Anche la diversa mobilità sociale indicava la differenza nella integrazione delle due comunità. Maggiori le restrizioni a Péronnes-Ressaix dove la mobilità, almeno nella sua forma orizzontale, era inceppata dalla minore libertà di cambiare domicilio (le

case, come abbiamo visto, appartenevano alle società minerarie e venivano concesse agli operai con affitti molto bassi). Anche la mobilità verticale era più libera a Bedford che in Belgio (ove si opponevano disposizioni legali), sebbene anche in Inghilterra la difficoltà della lingua e la durata del contratto frapponessero ostacoli notevoli. La dipendenza dalle miniere, determinata in Belgio dalla speranza della pensione, dalla distribuzione gratuita del carbone, dai sussidi vari, lasciava agli emigrati scarse vie di uscita.

b) *Nella partecipazione a nuove funzioni*

L'ipotesi su cui ci si è basati nello studio dei rapporti fra famiglia e cultura è la seguente: la famiglia, in quanto istituzione stabile, è in grado di fare penetrare nuovi motivi nella cultura straniera, ma nello stesso tempo può subirne l'influsso più o meno determinante a seconda del modo con cui affronta le sei funzioni fondamentali che, come abbiamo visto, le sono proprie.

L'ipotesi sembrava provata dall'osservazione e confermata da particolari interviste avute con i Direttori delle scuole, col « Personnel Manager » di una grande azienda che impiegava il maggior numero di donne italiane, con le autorità civili di Bedford, i Missionari italiani e le Suore italiane di Péronnes-Ressaix.

Interrogati sulla partecipazione degli italiani alle associazioni, sulle loro relazioni nell'ambiente di lavoro, nella scuola, nel tempo libero, sui loro atteggiamenti nei riguardi dei figli, dei parenti e amici, del cibo e dell'alloggio, gli intervistati fornirono elementi interessanti.

Ne riferiamo, in sintesi, i principali:

*Pianificazione e controllo.* Le famiglie italiane, aventi maggior numero di figli di quelle locali, aggravavano di solito il peso delle organizzazioni educative e sociali dei due comuni studiati. Così, ad esempio, a Bedford i piccoli italiani affollavano i locali cinematografici durante gli spettacoli per ragazzi.

*Preservazione fisica.* Il cibo e il vestito delle famiglie immigrate delle due comunità erano generalmente di tipo italiano. I fanciulli italiani di Bedford si lamentavano del cibo della scuola perché era « roba inglese ».

A Péronnes-Ressaix gli scolari italiani andavano a casa a mezzogiorno per non mangiare « alla belga ». I grandi, durante la settimana, indossavano indumenti di tipo inglese, ma alla domenica vestivano « all'italiana ».

Il problema dell'alloggio presentava un aspetto più serio a Bedford che a Péronnes-Ressaix. Più famiglie vivevano insieme in uno stesso appartamento, pagando ciascuna fino a quattro sterline la settimana. I primi arrivati avevano comperato vecchie case inglesi, in genere ampie, e le affittavano a varie famiglie di immigrazione più recente.

A Péronnes-Ressaix il problema alloggi non era così acuto, essendovi case a disposizione, appartenenti in genere alle società minerarie. A Bedford gli italiani erano bravi lavoratori, ottimi consumatori... e pagavano subito. A Péronnes-Ressaix invece non c'era lavoro e gli italiani costituivano un peso per gli enti assistenziali ed assicurativi.

*Socializzazione.* A Bedford l'aspettativa dei genitori nei riguardi dei figli era che questi si facessero strada da sé: bastava che non sconvolgessero i loro piani. A Péronnes-Ressaix l'aspettativa era che i figli contribuissero al reddito familiare.

In ambedue le comunità il processo di socializzazione dei figli, affidato alle scuole locali, era rallentato da un fatto di carattere linguistico. A Bedford, l'inglese « delle scuole » era molto difficile per i ragazzi italiani, e sia a Bedford che a Péronnes-Ressaix le misure integrative predisposte dalle autorità incontravano resistenza da parte delle famiglie, arroccate nelle loro tradizioni.

*Ripartizione delle risorse.* Le famiglie italiane mostravano disposizione a compiere sacrifici finanziari per l'educazione dei figli. Alle Missioni religiose, operanti quasi come parrocchie nazionali, davano il loro contributo di denaro, anche se con limitata generosità.

Per quanto riguarda il « comfort » domestico, c'era un po' di differenza nelle due comunità: a Bedford 12 famiglie avevano la TV, ma nessuna l'aveva a Péronnes-Ressaix.

*Ordine.* A causa del loro alto senso di unità, le famiglie italiane di Bedford erano spesso avvicinate da enti industriali e da organi amministrativi o educativi per averne il consenso alle loro iniziative specifiche.

*Motivazione.* L'autorità paterna era meno evidente a Péronnes-Ressaix che a Bedford dove il valore messo al primo posto era il lavoro e dove il contesto sociale corroborava l'idea di disciplina. A Péronnes-Ressaix lo spirito di corpo e la motivazione familiare erano spesso alimentati soltanto dalla madre, perché il

padre aveva cessato di sperare in tali valori. Non mancavano da parte dei genitori le motivazioni desunte dalla religione. Ma le parole non venivano corroborate dall'esempio.

Come si vede, le famiglie italiane stavano subendo delle modificazioni culturali più radicali a Bedford che a Péronnes-Ressaix. La resistenza, ossia la conservazione degli usi nativi era più facile a Péronnes-Ressaix, dove si erano creati dei quartieri italiani, che non a Bedford, dove non era affatto risolto il problema degli alloggi.

Però anche a Bedford c'era una certa resistenza, anzi, potremmo dire, un influsso italiano nella concezione di certi valori, specialmente nell'ambito della classe lavoratrice. Ad esempio cresceva negli inglesi la stima del risparmio. « Gli inglesi ci guardano con ammirazione — dicevano gli italiani — perché sappiamo risparmiare ».

## Conclusione

La conclusione sembra essere questa: entro i limiti imposti alla mobilità (e quindi al contatto e alle comunicazioni) dalla pressione dei compatrioti e dalle disposizioni legali, la tendenza verso l'integrazione socio-culturale rimaneva più forte a Bedford. Qui dominava il valore « lavoro ». Gli italiani lavoravano certamente anche in patria, ma senza vedervi connessa così chiaramente l'idea della remunerazione. In Inghilterra, invece, « qualunque cosa succeda — dicevano — alla fine della settimana riceviamo sempre la nostra paga ». Questa constatazione determinava perfino un certo entusiasmo negli uomini, che lo comunicavano alle loro donne. Anzi gli uomini si sobbarcavano a lavori domestici pur di permettere alle mogli di andare a lavorare. I ruoli, le relazioni, i processi ed i modelli di comportamento in famiglia assumevano un altro aspetto; aumentava la coesione fra i coniugi. Le sei funzioni familiari gradualmente ma sicuramente si adattavano alle esigenze della cultura bedfordiana, dominate da preoccupazioni economiche.

Ben diversa la situazione a Péronnes-Ressaix. Se pure in un primo tempo il « lavoro » era stato al primo posto nella gerarchia dei valori, questa visuale non era mai stata condivisa dalle mogli: per esse non c'era richiesta di lavoro. I ruoli e i modelli di comportamento in famiglia rimanevano come al paese di origine. Poi la crisi carbonifera fece il resto, declassando il valore « lavoro » e riacutizzando il senso ancestrale della rassegnazione di fronte alla fatalità. Immobilizzati dalla dipendenza dalle miniere, gli uomini non avevano che una speranza: quella della pensione, cioè della loro fine come lavoratori.

Si potrebbe dire in una parola che a Bedford avevamo una famiglia dinamica, e a Péronnes-Ressaix una statica: lo stesso « materiale umano », calato in due contesti socio-economici diversi, dava così diversi risultati.

È stato ripetutamente rilevato come le famiglie di Bedford « parlassero » con la comunità inglese, attraverso i propri bambini, e come questi adempissero la delicata ma importante funzione di allargare « lo spazio sociale » (relazione con i vicini e accettazione di nuovi valori) della famiglia.

Ma a parte le difficoltà di lingua, altri problemi di comunicazione venivano spesso avviati a soluzione attraverso i figli. Si pensi ad esempio al necessario contatto tra i genitori e la scuola locale ed ai nuovi orizzonti che quest'ultima apriva, soprattutto per quanto riguarda la mobilità verticale degli emigrati.

In particolare ci sembra di poter concludere che *il principale veicolo dell'integrazione fosse rappresentato dalla seconda generazione degli emigrati.*

Ci sembra opportuno sottolineare questo punto, suggerendone la meditazione alle persone interessate e responsabili in relazione al problema dell'emigrazione.

Il discorso non pare debba essere limitato alle sole emigrazioni verso l'estero.

I modesti risultati del nostro lavoro sembrano infatti suggerire utilmente un confronto con l'ambiente immigratorio dell'Italia settentrionale, ove, senza molte differenze, si creano gli stessi problemi che sorgono per gli emigrati all'estero; le difficoltà di integrazione sociale degli immigrati in Alta Italia sono infatti analoghe, perché analoga è la differenza nel grado di sviluppo fra le due comunità.

Le osservazioni che abbiamo raccolto nel corso della nostra indagine sociologica comparativa sembrano inoltre suggerire la opportunità di orientare il lavoro, piuttosto che sulla prima, sulla seconda generazione. *Perché, se è vero che i genitori emigrati « parlano » con la nuova società attraverso i propri bambini, sembra essere sociologicamente altrettanto vero che è tramite i figli, ossia la seconda generazione, che il nuovo ambiente culturale di immigrazione « parla » ai genitori emigrati.*

La seconda generazione viene quindi a costituire il vero tessuto connettivo tra le due differenti culture.

Si tratta di conclusioni formulate in base ad un saggio sociologico *esplorativo.* Uno studio più approfondito e completo, che illustri con maggior ricchezza di dati la struttura delle comunità esaminate, potrà avvalorare i nostri giudizi ed i nostri suggerimenti.

BENJAMIN TONNA

*Benjamin Tonna* (nato nel 1931 a Malta) ha compiuto i suoi studi all'Università Reale di Malta e all'Università Cattolica di Lovanio ove si è licenziato nel 1960 in Scienze politiche e sociali.

È Direttore Esecutivo della « Research Agency Malta ».

Tra i suoi studi, citiamo:

*The Acculturation of Italian Families Abroad;*

*The Parish of Floriana. Schoolgoing Adolescents* (in collaborazione);

*The Allocation of Time among Clerical Activities. A Study in a Brussells Parish.*

È collaboratore della rivista internazionale di studi socio-religiosi *Social Compass.*

## BIBLIOGRAFIA

Per un approfondimento della ricerca abbozzata nel saggio di Tonna, particolarmente per quanto riguarda la caratterizzazione socio-culturale della « zona di partenza » e cioè dell'area Meridionale, con speciale riguardo al « familismo », e il processo del « ricambio culturale » o della « transizionalità dei valori » subiti dall'uomo a seguito dello sradicamento provocato dall'emigrazione, pubblichiamo, a scopo orientativo, le seguenti indicazioni bibliografiche.

### 1. *Libri ed opuscoli*

ALBERONI, F., *Contributo allo studio dell'integrazione sociale dell'emigrato*, Milano, Vita e Pensiero, 1960.

ANSHEM, R. N., *The Family, Its Functions and Destiny*, New York, 1949.

BANFIELD, E. C., *Una comunità del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1961.

BARNETT, H. G., *Innovation: the Basis of Cultural Change*, New York, McGraw-Hill, 1953.

BATTACCHI, M. W., *Meridionali e settentrionali nella struttura del pregiudizio etnico*, Bologna, Il Mulino, 1959.

BOTTOMORE, T. B., *Le classi sociali nella società moderna*, Roma, Opere Nuove, 1957.

BURGESS, E. W. e LOCKE, H. J.,*The Family: from Institution to Companionship*, 2 ed., New York, 1953.

CENTRE DE RECHERCHES SOCIO-RELIGIEUSES, *La coëxistance des groupes belges et étrangers dans la région Mons-Borinage*, (rapport. nr. 57), Bruxelles, 1959.

CERVELLINO, E., *Lucania tradizionale. Note introduttive ad uno studio di antropologia culturale lucana*, Cava dei Tirreni, Di Mauro, 1961.

CHILD, I. L., *Italian or American? The Second Generation in Conflict*, New Haven, Yale University Press, 1943.

CLAES, B., *De sociale integratie van de italiaanse en poolse immigranten in belghisch-Limburg*, Hasselt, Uitgeverij Heideland, 1962.

CLÉMENS, R., VOSSE-SMAL G. e MINON P., *L'assimilation culturelle des immigrants en Belgique*, Liège, Vaillant-Carmanne, 1953.

CLEMENS, R., *L'assimilation des Italiens et des Polonais dans la région liègeoise*, in « Etudes Européennes de Population », Parigi, I.N.E.D., 1954, pp. 342-350.

COHEN, Y. A., *Social Structure and Personality: a Casebook*, New York, Holt, Rinehart and Winston, 1961.

CONSEIL DE L'EUROPE, *Comportement psychique des travailleurs émigrants et*

*leur adaptation au milieu social des Pays d'accueil. Difficultés - répercussions sur le plan humain, social et médical - mesures pouvant être envisagées*, Strasburgo, Editions Conseil de l'Europe, 1962.

CONSEIL DE L'EUROPE, *Introduction à l'étude du comportement psychique des travailleurs émigrants et de leur adaptation au milieu social du Pays d'accueil*, Strasburgo, Editions des Conseil de l'Europe, 1963.

*Culture and Personality. Proceedings of an Inter-disciplinary Conference*, New York, Wiking Foundation, 1949.

DE BIE, P., *Enquête sur l'assimilation des ouvriers mineurs italiens et polonais en Belgique, Notes sur une enquête*, in « Études Européennes de Population », Parigi, I.N.E.D., 1954, pp. 337-341.

DOUGLAS, N., *Old Calabria*, New York, Houghton Mifflin, 1915.

DE RITA, L., *Personalità e gruppo culturale*, in « Atti del XI Congresso degli Psicologi italiani », Milano, Vita e Pensiero, 1957, pp. 80-92.

DE RITA, L., *Il problema psicologico della socializzazione*, Bari, 1955.

FERRAROTTI, F., UCCELLI, E. e GIORGI-ROSSI, G., *La piccola città. Dati per l'analisi sociologica di una comunità meridionale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1959.

GANDOLFI, D., *Lavoro ed economia familiare. Inchiesta psicologica condotta presso un gruppo di minatori italiani in Belgio*. (Pubblicazioni del Centro di Studi Sociali ed Amministrativi di Bologna, n. 1), Milano, Giuffré, 1961.

GOTTSCHALK, *Sviluppo economico e rapporti sociali*, in « Atti del Congresso Internazionale di Studio sul problema delle aree arretrate - Milano, 1954 », Milano, Giuffré, 1956, pp. 223-236.

GRASSO, P. G., *Personalità giovanile in transizione: dal familismo al personalismo. Ricerca psicologica su giovani emigrati*, Zurigo, Pas-Verlag, 1964.

HALLOWEL, A. I., *Some Sociopsychological Aspects of Acculturation*, in « The Science of Man in World Crisis » a cura di R. Linton, New York, Columbia University Press, 1945.

HANDLIN, O. e THOMAS, B., *The Positive Contribution by Immigrants*, Parigi, UNESCO, 1958.

HARING, D. G., *Personal Character and Cultural Milieu*, New York, Syracuse University Press, 1956.

HILL, R., *Recent World Development in Applied Family Sociology*, « Transactions of the IV World Congress of Sociology », vol. II, Londra, ISA.

HILL, R., *Sociology of Marriage and Family Behaviour*, Oxford, Basil Blackwell, 1958.

HONIGMANN, J. J., *Culture and Personality*, New York, Harper's, 1954.

HUTCHINSON, *Immigrants and Their Children, 1850-1950*, New York, John Wiley, 1956.

INTERUNIVERSITAIR CENTRUM VOOR SOCIOLOGIE, *L'assimilation des étrangers ouvriers mineurs en Belgique*, 3 voll., Bruxelles, 1950-1951.

JANSSENS, G., *Les travailleurs étrangers dans le mines belges*, Lovanio, 1959.

KEESING, F. M., *Culture Change*, Stanford, 1954.

KÖNIG, R., *Die Familie*, in « Soziologie: ein Lehrund Handubuch der Gesellschaftskunde » a cura di A. Geheln e H. Schelsky, Düsseldorf, 1955.

KÖNIG, R., *Familie und Familien-Soziologie*, in « Wörterbuch der Soziologie » Stuttgart, 1955.

KÖNIG, R., *Materialien zur Soziologie der Familie*, Berna, 1946.

KRECH, D. e CRUTCHFIELD, R. S., *Théories et problèmes de psychologie sociale*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1952.

LANDIS, J. T. e LANDIS, M. C., *Readings on Marriage and the Family*, 2 ed., New York, 1953.

LEONARDI, F., *Introduzione allo studio del comportamento sociale*, Milano, Giuffré, 1957.

LOCK, M., GROVE, D. e KING G., *Bedford by the River*, London, Murray, 1952.
LOPREATO, J., *Effects of Emigration on the Social Structure of a Calabrian Community*, tesi di laurea, New Haven, Yale University, 1960.
MIKESELL, W. H., *Psychology of Adjustment*, New York, 1952.
MOSS, L. W. e CAPPANNARI, S. C., *A Sociological and Anthropological Investigation of an Italian Rural Community*, Rapporto mimeografato al IV Congresso Mondiale di Sociologia, Milano-Stresa, 1959.
NEWCOMB, TH. M., *Personality and Change*, New York, 1945.
NIEMEYER, A., *Zur Struktur der Familie: Statistische Materialen*, Berlino, 1931.
OESER, O. A. e EMERY, F. E., *Social Structure and Personality in a Rural Community*, Londra, Routledge and Kegan Paul, 1954.
OESER, O. A. e HAMMOND, S. B., *Social Structure and Personality in a City*, Londra, Routledge and Kegan Paul, 1954.
PARSONS, T., *The Social Structure of the Family*, in « The Family: Its Functions » a cura di R. Anshem, New York, 1949.
PARSONS, T. e BALES R. F., *Family: Socialization and Interaction Process*, Glencoe, The Free Press, 1955.
PEROTTI, A., *Ressaix: Initiation à une étude de démographie communale*, saggio non pubblicato, Lovanio, Université Catholique de Louvain, Ecole des Sciences Politiques et Sociales, 1960.
PITKIN, D., *Land Tenure and Family Organization in an Italian Village*, tesi di laurea, Boston, Harvard University, 1954.
RUBIN, V. D., *Fifty Years in Rootville: a Study in the Dynamics of Acculturation of an Italian Immigrant Group of a Rurban Community*, tesi di laurea non pubblicata, New York, Columbia University, 1951.
SARTORI, G., *L'emigrazione italiana in Belgio: studio storico e sociologico*, Roma, Edizione del cristallo, 1962.
SCOTELLARO R., *Contadini del Sud*, Bari, Laterza, 1954.
STRENE, E., *Bedforshire County Development Plan*, 1952, Bedford, County Development Plan, 1952.
STEWARD, H. J., *Theory of Cultural Change*, Urbana, Ill., 1953.
SVIMEZ, *Aspetti sociali e culturali dello sviluppo economico della Sardegna*, Milano, Giuffré, 1960.
SEPPILLI, T., *I ruoli maschili e femminili e l'istituto familiare in un comune in transizione dell'Italia Centrale*. Rapporto di ricerca presentato al Congresso internazionale di studio sul progresso tecnologico e la società italiana, Milano, 1960.
TAIT, J. W., *Some Aspects of the Effect of the Dominant American Culture upon Children of Italian-born Parents*, New York, Columbia University Press, 1942.
VINCELLI, G., *Una comunità meridionale: Montorio nei Frentani*, Torino, Taylor, 1958.
TENTORI, T., *Donna, famiglia, lavoro*, Roma, CIF, 1960.
VOLPICELLI, L., *La famiglia in Italia*, Roma, AVIO, 1960.
WARNER, L. W. e LUNT, P. S., *The Social Life of a Modern Community*, New Haven, Yale University Press, 1941.
WILLIAM, P. H., *South Italian Folkways in Europe and America*, New Haven, Yale University Press, 1938.
ZIMMERMANN, C. C., *The Family of Tomorrow: the Cultural Crisis and the Way Out*, New York, Harper, 1949.

## 2. *Periodici*

ALBERONI, F., *Saggio critico sulle differenze socio-culturali fra due regioni meridionali*, « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », LXVIII, 1960, pp. 69-80.

ANDERSON, G., *Il comparaggio: the Italian Godparenthood Complex*, « Southwest Journal of Anthropology », 1957, pp. 32-53.
ANDERSON, G., *A Survey of Italian Godparenthood*, « The Kroeber Anthropological Society Papers », 1956, n. 15.
*Beford Builds*, supplemento di « The Bedfordshire Times », 12 febbraio 1960.
BONACINA, F., *La situazione delle famiglie in una società di lavoro organizzato. I problemi familiari come problemi sociali*, « Homo Faber », XVI, 1960, pp. 6859-6862.
CAFIERO, S., *Trasformazioni sociali e culturali nel Mezzogiorno*, « Homo Faber », XI, dicembre 1958.
CAMPISTI, P. J., *Ethnic Family Patterns; the Italian Family in the United States*, « American Journal of Sociology », LIII, 1948, pp. 443-449.
CANCIAN, F., *Il contadino meridionale: comportamento politico e visione del mondo*, « Bollettino delle Ricerche Sociali », I, novembre 1961, pp. 257-277.
CORRADO, G., *El problema de la assimilación cultural*, « Revista de la Faculdad de Ciencias Economicas de Universidad Nacional de Cui », maggio-agosto, settembre-dicembre 1955.
FONZI, *Sul stereotipo del meridionale italiano*, « Rivista di Psicologia Sociale », ottobre-dicembre 1956.
FOFI, G., *Meridionali e settentrionali attraverso lo « Specchio dei tempi »*, « Nord e Sud », VIII, 1961, pp. 81-105.
FRIEDMAN, F. G., *Osservazioni sul mondo contadino dell'Italia Meridionale*, « Quaderni di Sociologia », 1952, pp. 148-161.
GRASSO, P. G., *Ricerche sulla « transizionalità » nel quadro dei vecchi valori culturali giovanili*, « Bollettino di Ricerche Sociali », I, novembre 1961, pp. 549-559.
GRASSO, P. G., *Valori morali-sociali in transizione*, « Orientamenti Pedagogici », VIII, 1961, pp. 233-268.
GRUMELLI, A., *Una società arretrata*, « Studium », ottobre 1962.
GRUMELLI, A., *Alcuni aspetti del comportamento degli emigrati di un paese montano*, « Prospettive Meridionali », IV, 1958, pp. 99-120.
HERBST, P. G., *The Measurement of Family Relationship*, « Human Relations », 1952, pp. 3-35.
INTERNATIONAL UNION FOR THE SCIENTIFIC STUDY OF POPULATION, GENERAL ASSEMBLY AT GENEVA, 1949, *Cultural Assimilation of Immigrants*, supplemento a « Population Studies », III, marzo 1950.
JACOBSON, A. J., *Conflict in Attitude toward Marital Roles*, « Research Studies of the State College of Washington », XIX, 1951, pp. 105-106.
JACOBSON, A. H., *Conflict of Attitudes toward the Roles of Husband and Wife in Marriage*, « American Sociological Review », XII, aprile 1952, pp. 146-150.
KLUCKHOHN, *Family Diagnosis: Variatons in the Basic Values of Family Systems*, « Social Casework », febbraio-marzo 1958.
LITWAK, E., *Geographical Mobility and Extended Family Cohesion*, « American Sociological Review », XXV, 1960, pp. 385-394.
LITWAK, E., *Occupational Mobility and Extended Family Cohesion*, « American Sociological Review », XXV, 1960, pp. 9-21.
LOPREATO, J., *Social Stratification and Mobility in the South Italian Town*, « American Sociological Review », XXVI, 1961, pp. 585-596.
LOPREATO, J. e Lococo, D., *Stefanaconi: un villaggio agricolo meridionale in relazione al suo « mondo »*, « Quaderni di Sociologia », VIII, 1959, pp. 239-260.
LUCREZIO MONTICELLI, G., *I problemi della integrazione degli immigrati*, « Assistenza d'Oggi » XI, 1960, pp. 99-103.
MASSUCCO, C. A., *Schema di una ricerca sullo stereotipo del meridionale*, « Rivista di Psicologia Sociale », 1954, pp. 86-87.
MOSS, L. W. e CAPPANARI, S., *Patterns of Kinship. Comparaggio and Commu-*

*nity in a South Italian Village*, « Anthropological Quarterly », 1960, pp. 24-32.

MOSS, L. W., e THOMSON, W. H., *The South Italian Family: Literature and Observation*, « Human Organization », 1957, pp. 35-41.

PARSONS, A., *Autorità patriarcale ed autorità matriarcale nella famiglia napoletana*, « Quaderni di Sociologia », XI, 1962, pp. 417-452.

PITKIN, D., *A Consideration of Asymetry in the Peasant-City Relationship*, « Anthropological Quarterly », 1959, pp. 161-167.

PITKIN, D., *Marital Property Considerations among Peasants. An Italian Example*, « Anthropological Quarterly », 1960, pp. 33-39.

PITKIN, D., *Land Tenure and Family Organization in an Italian Village*, « Human Organization », 1959, pp. 169-173.

SCARPATI, R., *Cultura e sociologia nel Mezzogiorno*, « Sociologia Religiosa », 1958, n. 2, pp. 33-56.

SEPPILLI, T., *Ricerca sull'istituto familiare e sui ruoli maschili e femminili nel quadro della dinamica sociale in un comune rurale in transizione nell'Italia Centrale*, « Bollettino di Ricerche Sociali », I, novembre 1961, pp. 537-548.

SIGNORELLI D'AYALE, A., *S. Cataldo sulla montagna di Potenza. Inchiesta antropologica-culturale in un villaggio della Lucania*, « Bollettino di Ricerche Sociali », I, novembre 1961, pp. 534-537.

TENTORI, T., *Il sistema di vita della comunità materana*, « Bollettino delle Ricerche Sociali », I, novembre 1961, pp. 526-529.

VINCELLI, G., *Preliminari ad un'indagine antropologico-culturale su una comunità meridionale*, « Bollettino delle Ricerche Sociali », I, novembre 1961, pp. 529-533.

## Summary

Using as a framework for his study the ideas of Fichter and Hill, the A. proposes to test the validity of the hypothesis that outside of its original environment, the family unit is threatened by disintegration for the following reasons: a) with emigration, the family is faced with new values and new functions to which not all members of the family react in the same way; b) emigration causes as well a tendency on the part of the members of the family to seek a new equilibrium among the newly-discovered behavior types and roles within the family institution; c) emigration disrupts the balance existing between the family and the various groups — economic, political, recreational, religious, etc. — which now present themselves in a totally different way to the immigrant family.

## Résumé

L'A., qui emprunte ses cadres conceptuels à Fichter et Hill, tente de vérifier, par son enquête, l'hypothèse selon laquelle « l'unité familiale », sortie de son milieu d'origine, est menacée de désintégration pour les raisons sui-

vantes: a) l'émigration confronte la famille avec de nouvelles « valeurs » et de nouvelles « fonctions », en présence desquelles tous les membres de celle-ci ne réagissent pas de la même façon; b) l'émigration crée chez les membres de la famille une tension; en fait la famille immigrée recherche un équilibre nouveau entre des « modèles de comportement » et entre des « rôles » inédits; c) l'émigration met en cause l'équilibre existant entre la famille et les groupes économiques, politiques, récréatifs et religieux, qui se présentent sous un aspect tout nouveau chez la famille immigrée.

**Resumen**

El A., partiendo del o concepto de Fichter y de Hill, analiza en la presente encuesta la hipótesis segundo la cual la unidad familiar, fuera de su ambiente de origen, está amenazada del peligro de desintegración, por las siguientes razones: a) la emigración coloca la familia ante nuevos valores y nuevas funciones, no compartidos análogamente por todos sus miembros; b) la emigración crea en los miembros de la familia una tensión que la orienta hacia un nuevo equilibrio de los distintos modelos de comportamiento y de las diversas finalidades que debe cumplir la institución familiar; c) dicho fenómeno desplaza el equilibrio existente entre la familia y los distintos grupos económicos, políticos, recreativos y religiosos, que se presentan en un modo completamente nuevo ante la familia inmigrada.

**Zusammenfassung**

Der A. geht vom Standpunkt Fichters und Hills aus und will in seiner Arbeit die Hypothese, dass die Einheit der Familie ausserhalb ihrer ursprünglichen Umgebung von Auflösung bedroht sei, untersuchen. Er tut dies aus folgenden Gründen: a) die Auswanderung stellt die Familie vor neue Werte und neue Funktionen, die nicht alle Familienmitglieder auf die gleiche Weise zu realisieren vermögen; b) die Auswanderung bewirkt in den Familienmitgliedern das Bestreben, einen neuen Ausgleich in den Verhaltensweisen und in Aufgabenbereich des Familienverbandes zu schaffen; c) sie verschiebt das Gleichgewicht zwischen der Familie und den wirtschaftlichen, politischen, kulturellen und religiösen Verbänden, denen sich die ausgewanderte Familie auf eine ganzlich neue Weise gegenübergestellt sieht.

# NOTE E DISCUSSIONI

## A PROPOSITO DI « CHIESA - DIASPORA - EMIGRAZIONE »

Ho letto con estremo interesse l'articolo di Cesare Zanconato, intitolato « Chiesa - Diaspora - Emigrazione ».

All'inizio pensavo che l'Autore intendesse presentare una sintesi degli elementi teologici e delle riflessioni pastorali contenute nella raccolta di conferenze del P. Karl Rahner, che formano il volume dal titolo *Mission et Grâce*. Tale sintesi, infatti, avrebbe costituito uno studio interessante.

Ma, proseguendo nella lettura dell'articolo, mi sono reso conto che i testi del Rahner hanno servito allo Zanconato semplicemente da trampolino ad esporre una serie di osservazioni personali sul lavoro pastorale tra gli emigrati. Osservazioni che del resto ho trovato molto interessanti.

Le poche righe che seguono non hanno affatto la pretesa di analizzare le idee esposte dallo Zanconato e tanto meno criticarle o contraddirle. Esse vogliono essere semplicemente la richiesta di ulteriori delucidazioni, per poter meglio collocare le sue idee in un quadro d'insieme e arrivare ad una discussione metodica sui fini e sui metodi di *una* pastorale o *della* pastorale in favore degli emigranti.

Se è vero che la situazione della Chiesa nel XX secolo si può presentare dappertutto come la disseminazione di cristiani nella diaspora, i metodi pastorali di tutta la Chiesa ritornano ad essere quelli della Chiesa primitiva, nella quale la parola parrocchia (paroikia) aveva il senso di « soggiorno fra gli stranieri ».

Una volta che la pastorale venga fatta, diciamo così, su misura degli emigranti « soggiornanti tra gli stranieri », essa potrà servire di modello a tutta la Chiesa...

Di qui l'importanza del dibattito.

Il fine della pastorale viene presentato nei manuali scolastici in modo diverso: è l'« annuncio del Vangelo », la « santificazione delle anime », l'« estensione del Corpo Mistico », l'« omnia instaurare in Christo », ecc.

Da parte mia vorrei ricollegarmi ad una definizione più completa, accettata nel libro « Pastorale d'une région industrielle » di L. Dingenmans e F. Houtart (Ed. du Cep, Bruxelles, 1964): « La pastorale è l'azione della Chiesa con la quale essa, sotto la mozione dello Spirito Santo, compie visibilmente la missione che Cristo le ha affidato e mira al compimento del disegno salvifico del Padre sulla creazione ».

Analizzando questa proposizione, gli Autori affermano che i fini della pastorale si possono articolare in quattro proposizioni:

1) far conoscere la verità e l'importanza di un avvenimento: la salute dell'uomo peccatore, proclamata e realizzata dal Cristo risuscitato;
2) ottenere una conversione interiore colla quale la personalità intera tende a identificarsi con Cristo;
3) integrare l'uomo nella Chiesa, che è insieme comunione vivente di tutti i discepoli di Cristo e intermediaria visibile e invisibile della trasmissione della grazia;
4) sviluppare il dinamismo che orienta i cristiani verso il Padre, fino al punto di trasformare, partendo dalla realtà interiore e invisibile, le azioni umane, mediante le quali ogni essere è chiamato a far servire la creazione al suo sviluppo personale e a quello del resto dell'umanità.

La mia richiesta di chiarimento parte precisamente da questa impostazione della pastorale.

Le quattro proposizioni di cui sopra non esprimono fini che possano essere perseguiti separatamente o elementi che si succedano nel tempo: ciascuno di essi non può consistere senza gli altri. L'accettazione del messaggio da parte del singolo specialmente fra la gente semplice e impreparata sembra dipendere, più che dalla parola del pastore, dall'esempio di vita di una comunità cristiana e si concreta nell'inserimento in una comunità; la conversione interiore non si arresta a un contatto personale con Cristo ma si spinge fino a voler « contagiare » gli altri, convertire il mondo: di qui il discorso delle strutture.

La « pastorale delle persone » e la « costruzione della comunità », la « santificazione del creato » sono aspetti di uno stesso ideale e non avrebbe senso, mi pare, indirizzarsi a delle persone come fossero distaccate dalla comunità ecclesiale e potessero essere coltivate « in vitro » in attesa di qualche composizione ulteriore.

Ho l'impressione che nello scritto dello Zanconato non siano tenuti sufficientemente presenti i seguenti punti:

1) che il dialogo deve essere proposto a tutti e non solo ad una ristretta categoria di persone « preparate »; a tutti non solo *in un modo individuale, ma collettivo;*

2) che la Chiesa, la quale è « comunità di fede, di culto e di carità », deve sempre tenere la porta aperta a quella folla che costituisce la « Chiesa in potenza » e dare a chi entra il senso di una *appartenenza.*

FRANS LAMBRECHTS

# RIFLESSIONI SOCIOLOGICHE E PASTORALI SULLE PARROCCHIE NAZIONALI NEGLI STATI UNITI

## 1. Le parrocchie nazionali sono in crisi

Nel corso del 1964 sono state soppresse negli Stati Uniti, con l'autorizzazione della Sacra Congregazione Concistoriale, cinque parrocchie nazionali: una polacca a New Falls, nella diocesi di Youngston, una tedesca e una irlandese a Carroll (Sioux City), una italiana a Fairmont (Wheeling) ed una francese a Hamel (St. Paul).

Le soppressioni sono state giustificate da alcuni dati di fatto e dai problemi e dalle incertezze da essi determinati sul piano giuridico, finanziario, psicologico e pastorale.

*Dati di fatto*

1) La continua trasformazione nell'ecologia urbana, determinata dallo sfollamento dei vecchi nuclei immigrati dai centri verso la periferia della città, ha provocato in diverse zone la *disintegrazione geografica dei gruppi nazionali.* In alcuni casi questo fenomeno ha dato luogo all'inserimento sempre più accentuato di nuovi fedeli appartenenti ad altri gruppi etnici o di origine irlandese e tedesca. Costruire oggi chiese separate per ciascuna di queste nuove popolazioni sarebbe finanziariamente insopportabile e costituirebbe un duplicato. D'altra parte motivi di praticità suggeriscono di concedere ai nuovi venuti il diritto di accesso alle vecchie chiese nazionali (nella sola Chicago ne esistono oggi circa 140), anziché obbligarli a frequentare le loro chiese territoriali, talvolta lontane diverse miglia.

In altri casi le zone urbane, ove sono localizzate le parrocchie nazionali, si sono oggi trasformate in zone ecologiche « di transizione », in attesa di essere assorbite dall'espansione progressiva delle zone industriali e dei centri commerciali e di affari. I proprietari degli immobili situati nelle zone « di transizione », spinti dalla speculazione che essi traggono sulle aree commerciali, non si preoccupano della loro manutenzione e li affittano a bassi prezzi. Vi si concentra così una popolazione operaia « marginale », non « qualificata », soggetta ad una alta mobilità di impiego; numerosi in questa popolazione i negri e gli appartenenti al gruppo linguistico spagnolo (portoricani, cubani, messicani, ecc.). Le zone di transizione si trasformano così in quelle più depresse del cuore cittadino: luoghi di case fatiscenti, di stradine tortuose, dello sradicamento sociale, della delinquenza e spesso del vizio e con notevoli disservizi pubblici.

Questi fenomeni hanno reso e renderanno sempre più difficile mantenere e finanziare i vecchi centri parrocchiali.

Sono in terzo luogo da ricordare casi in cui le chiese nazionali sono oggi rimaste *isolate* in zone non residenziali, esclusivamente burocratiche ed amministrative (sia pubbliche che private). Le zone che circondano le vecchie chiese nazionali sono diventate così « *unità geograficamente spopolate* », con una popolazione « funzionale », presente solo di giorno.

I piani urbanistici completano infine il nuovo aspetto ecologico nel quale sono venute a trovarsi le chiese nazionali, rendendo eccentrica dal punto di vista geografico e funzionale l'ubicazione delle vecchie chiese, se non esigendone, come spesso accade, la stessa demolizione.

2) Il *processo di amalgamazione,* che, attraverso i matrimoni misti tra persone appartenenti a gruppi etnici diversi, ha tolto alla maggioranza delle famiglie emigrate la particolare fisionomia di gruppo etnico omogeneo, rendendo così complesso l'esercizio dell'attività pastorale delle parrocchie nazionali.

3) Il *processo di integrazione linguistica* dei nuclei immigrati, il quale ha fatto scomparire qualsiasi ostacolo derivante dalla differenza di lingua; nella maggioranza dei casi, non si fa più alcun uso in famiglia della propria lingua d'origine.

*Problemi e incertezze determinate dai dati di fatto*

1) *Sul piano giuridico.* La necessità di definire meglio alcuni diritti e responsabilità pastorali nei riguardi delle parrocchie territoriali limitrofe.

Ciò proviene indubbiamente dalla prassi originata da una istruzione della Sacra Congregazione « De Propaganda Fide » del 26 aprile 1897 e tuttora in vigore nelle diocesi americane, secondo la quale i figli degli emigrati, nati in America, una volta emancipati dalla tutela paterna, non sono obbligati ad iscriversi alla Parrocchia nazionale. *Gli stessi genitori emigrati* che conoscono l'inglese possono divenire membri della Parrocchia territoriale nella quale hanno domicilio, *senza nemmeno avvertire il Parroco della Chiesa nazionale di cui hanno fatto parte per tanti anni.*

In sostanza i Missionari « cum cura animarum », previsti dalla Costituzione Apostolica « Exsul Familia » del 1° agosto 1962, hanno la stessa potestà « cumulativa » coi parroci territoriali concessa dalla istruzione del 1897, con la sola variante che essa può esercitarsi solo sugli emigrati e i loro figli, sino cioè alla seconda generazione *esclusa.* Questa limitazione di generazione non esiste invece per le Chiese nazionali.

Come conferma di quanto sopra, si veda ad esempio il IV Sinodo della Diocesi di Providence, celebrato l'8 ottobre 1952, il quale, riferendosi alla istruzione della Congregazione « De Propaganda Fide » sovracitata, stabilisce: « *Catholici nostri linguam anglicam callentes* paroeciae territoriali adscribi possunt, *sine ullo consensu vel licentia parochi nationalis.* Fideles ad paroeciam pro diversitate nationis vel sermonis constitutam pertinentes, pro libitu in eadem remanere possunt, quod ius sacerdotes paroeciarum territorialium in honore habeant ».

Una tale situazione giuridica unita a interessi personalistici e nazio-

nalistici, inevitabili nelle relazioni umane, crea frequenti casi di incertezza e di attrito nell'esercizio pastorale (in occasione dell'amministrazione di battesimi, matrimoni, ecc.) come l'esperienza dei parroci negli Stati Uniti conferma, e non è raro il caso nel quale tale ambigua situazione giuridica faciliti al fedele la fuga da qualsiasi influsso parrocchiale.

2) *Sul piano finanziario-organizzativo*: la necessità di risolvere problemi di comune interesse con altre chiese territoriali limitrofe (la organizzazione scolastica, la costruzione o la manutenzione di edifici parrocchiali, l'introduzione di comunità religiose di suore, ecc.).

3) *Sul piano pastorale*: l'utilità di dare nuovo vigore alle attività della parrocchia (già nazionale) con l'apporto quantitativo e qualitativo di altri cattolici residenti attorno alla chiesa stessa.

4) *Sul piano psicologico*: l'opportunità di togliere l'impressione di « segregazione » dalla vita religiosa locale. La permanenza delle parrocchie nazionali sembra pregiudizievole alla felice integrazione sociale della gioventù e delle prime generazioni degli immigrati (quelle che oggi più contano) nell'ambiente e nella vita cattolica del Paese.

Riassumendo: il grado di integrazione (culturale e biologica) già raggiunto dagli emigrati in talune zone, il fenomeno dei profondi mutamenti registrati nei recenti decenni nella ecologia urbana dei vecchi nuclei immigrati, la mancanza di un nuovo flusso immigratorio ed i problemi amministrativi, organizzativi, pastorali e psicologici sovracitati:

1 - spiegano anche se non sempre giustificano il processo di soppressione delle parrocchie nazionali;

2 - lasciano prevedere che tale processo sarà verosimilmente destinato ad aumentare nei prossimi anni, anche a causa delle difficoltà determinate recentemente dalla introduzione delle lingue volgari nella liturgia. Certe parrocchie nazionali non tarderanno, infatti, a chiedere all'Autorità Ecclesiastica locale l'applicazione delle nuove norme liturgiche, spinti forse più da una motivazione psicologica di prestigio che da una vera necessità o utilità, con il pericolo di accrescere le difficoltà pastorali.

## 2. Si tratta di una crisi strutturale

Ciò che qui ci interessa non è la formulazione di ipotesi e di previsioni circa il processo di soppressione delle parrocchie nazionali che sembra si stia oggi delineando, né la valutazione del loro grado di obiettività.

A noi importa sottolineare il pericolo, che l'esperienza conferma non del tutto infondato, che si diffondano idee o atteggiamenti che riteniamo errati. Vi è infatti un modo sbagliato di opporsi al processo in atto e vi è un modo sbagliato di risolvere il problema, semplicemente riducendo le parrocchie nazionali alla fisionomia giuridica di parrocchie territoriali.

1) *Non è saggio opporsi ciecamente a questo processo.* Il Clero dei differenti gruppi etnici degli Stati Uniti non deve pensare con timore ad

un adeguamento canonico sul piano parrocchiale delle proprie attività pastorali. Si tratterebbe di una paura rischiosa. La crisi che sta infatti attraversando la parrocchia nazionale negli Stati Uniti *è una crisi strutturale.*

I dati di fatto accennati più sopra e i complessi problemi che ne risultano, indicano sufficientemente che la crisi delle parrocchie nazionali è una crisi di base che va quindi risolta non sul piano della conservazione ma della innovazione o perlomeno dell'aggiornamento.

È illogico e controproducente ai fini delle stesse strutture religiose che il clero di una particolare origine etnica negli Stati Uniti, opponendosi al processo in corso, si addossi la anacronistica missione di protestare contro le nuove arterie autostradali o i piani regolatori *al solo scopo di difendere gli edifici delle proprie chiese nazionali* e con essi le comunità tenacemente unite, tradizionaliste, chiuse, arroccate in vecchi « slums ». Lasciamo il controsenso di difendere questi « pezzi di città congelati » ai deputati statali che devono agli elettori di queste isole etniche buona parte dei loro voti. In una società pluralistica ed in continua trasformazione come la società urbana statunitense, questo non è nemmeno folclore: è semplicemente un modo di vivere sbagliato.

Il clero italiano, ad esempio, non deve preoccuparsi di difendere le « tradizioni di colore », ma deve guardare all'avvenire della vita cattolica negli Stati Uniti. E l'avvenire non è nelle mani dei superstiti dell'immigrazione del periodo 1880-1920, che non sono più italiani e non sono forse mai diventati americani, che parlano oscuri dialetti o un inglese storpiato: l'avvenire è riposto nelle nuove generazioni. Nel 1960 più del 62% degli italiani nati in Italia e immigrati negli Stati Uniti aveva oltre cinquant'anni: nel giro di un paio di decenni questi testimoni diretti del nostro movimento migratorio saranno scomparsi.

2) *D'altra parte i dati di fatto e i problemi sottolineati all'inizio di queste note, non ci devono indurre a ritenere che con la soppressione pura e semplice delle parrocchie nazionali si possa risolvere negli Stati Uniti il problema dell'assistenza religiosa ai gruppi etnici.*

Lo spirito di appartenenza ad un determinato gruppo etnico non è un puro fenomeno ecologico-geografico. Anche se la concentrazione geografica dei gruppi di immigrati ne rende più vischiosa la integrazione nella comunità locale e quindi è sociologicamente indesiderabile, non è certo col piccone e colla scavatrice che gli Stati Uniti assorbiranno i gruppi etnici, annullandone la loro fondamentale funzione sociale in una società culturalmente pluralistica. Né sarà sufficiente la semplice conversione giuridica delle parrocchie nazionali in territoriali se la Chiesa Cattolica intende inserire nella sua comunità religiosa i diversi gruppi etnici che compongono oggi la popolazione americana.

Il problema delle parrocchie nazionali ha radici profonde nel campo dell'*antropologia culturale e della psicologia sociale.*

A queste ipotesi sembra portarci il recente studio del Greeley sul « gruppo nazionale » come mezzo di posizione (=status) di un individuo in una struttura sociale, apparso sul primo numero di « Studi emigrazione » (ottobre 1964).

C'è ragione di ritenere, osserva il Greeley, che nella società americana contemporanea *etnicità e religione siano così intimamente unite da essere inseparabili.*

« Se essi (cioè i gruppi nazionali) sono capaci di provvedere alla propria « definizione », alla assistenza fraterna, ed a stabilire valori differenzianti, è da ritenersi che essi influiranno sulla scelta, nel ruolo di controparte fra i loro membri, soprattutto in quei settori più intimi che toccano la vita dell'uomo o della famiglia, e nei periodi cruciali dell'evolversi della vita. Nei momenti di massima serietà o abbandono, quando sta pregando o facendo all'amore, o mangiando o bevendo, o sta consultando il medico, l'impresario edile o l'agenzia di pompe funebri, l'individuo si sentirà portato a trovarsi assieme a coloro con cui si sente maggiormente a suo agio, con coloro con cui può condividere certi valori comuni e certe aspettative, con coloro che sono « della stessa sua razza », che sono capaci di esternare quelle delicate manifestazioni interpersonali che significano: « dopo tutto siamo membri della stessa famiglia ». (Greeley, « La sociologia americana e i gruppi etnici », Studi Emigrazione, n. 1, 1964, p. 14).

Sarebbe perlomeno frettoloso (oltre che rischioso dal punto di vista psicologico, per le comprensibili reazioni della sensibilità etnica dei diversi gruppi minoritari) pensare di risolvere il problema delle parrocchie nazionali *semplicemente « convertendole » in parrocchie territoriali,* senza la formulazione di uno strumento pastorale specifico, proprio oggi che i sociologi americani, sorpresi della sopravvivenza dei gruppi etnici nella nella propria società a distanza di un cinquantennio dall'esperimento dell'immigrazione di massa, avanzano perfino *l'ipotesi che i gruppi nazionali siano oggi tra i sostegni più importanti della struttura sociale degli Stati Uniti.*

Sarebbero i sostegni più importanti, ad eccezione della sola società religiosa?

## 3. Necessità di nuovi quadri giuridici e pastorali

### 1) *Sul piano giuridico*

Nella cura pastorale degli emigrati, la formula canonica delle parrocchie nazionali non è l'unico strumento giuridico che la Chiesa abbia proposto, perché altri risultano sperimentati e di altri ancora è stato proposto lo studio in sede di Concilio Ecumenico.

I tempi e i modi del processo dell'integrazione che segue ad ogni flusso immigratorio e la vasta esperienza degli Stati Uniti hanno suggerito in tempi recenti l'adozione di nuove formule.

Da alcuni anni, ad esempio, nuovi dati della realtà sociale hanno suggerito a diversi Vescovi l'attuazione di una formula che è in via di sperimentazione in alcuni Paesi e che venne esplicitamente indicata dal compianto Pontefice Giovanni XXIII in un discorso rivolto ai componenti il Consiglio Superiore di Emigrazione della S.C. Concistoriale nel novembre 1961: la « parrocchia volante », annessa ad una parrocchia territoriale. Si tratta cioè dell'inserimento giuridico della « missio cum cura animarum » prevista dall'Exsul Familia », in una determinata parrocchia di immigrati. La « missio cum cura animarum » così concepita, sebbene non

coincida come spazio geografico con la parrocchia territoriale nella quale è inserita (potendo avere confini comprendenti l'area di diverse parrocchie territoriali), viene tuttavia a beneficiare largamente delle strutture logistiche e organizzative di questa e permette la coesistenza di un'unica comunità sacerdotale di pastori d'anime responsabili di due differenti categorie di fedeli ed aventi una pastorale specifica differenziata.

Questa formula potrebbe rivelarsi efficace, precisamente in virtù di una vera e propria configurazione giuridica di cui viene dotato il Missionario, perché deputare semplicemente ad alcuni assistenti di origine italiana il compito di assistere pastoralmente i propri connazionali nell'ambito delle parrocchie territoriali americane, *senza conferire loro una propria fisionomia giuridica,* non è una soluzione del problema. L'esperienza sembra lo confermi ampiamente, anche in quei Paesi (si veda ad esempio il caso di Toronto in Canadà) ove sono adottate simili soluzioni.

2) *Sul piano pastorale*

A nostro parere, non è tuttavia tanto la soluzione a lunga scadenza sul piano giuridico (che si potrà molto opportunamente approfondire in seguito), quanto piuttosto quella immediata sul piano della qualificazione dell'azione pastorale che deve interessare oggi il Clero deputato all'assistenza spirituale dei diversi gruppi etnici, *se esso vuole conservare una specifica funzione nell'ambito della Chiesa negli Stati Uniti e conferire un significato e un motivo di sussistenza alla parrocchia nazionale.*

La parrocchia nazionale negli Stati Uniti, concepita alle sue origini come strumento organizzativo ideale *sul piano religioso,* se ha conservato intatta la sua forma giuridica, come *azione pastorale specifica è già morta in gran parte da tempo.* È stato questo un errore compiuto forse inconsapevolmente: la parrocchia personale si è identificata, come struttura e metodologia pastorale, al sistema comune delle parrocchie territoriali nell'ambito delle quali essa si trovava inserita. Gli stessi obbiettivi: costruire la chiesa, la canonica, le scuole primarie, il convento delle suore,... il gymnasium. Ed infine il « burning of the mortgage »: l'estinzione dei propri debiti. Saggia amministrazione senza dubbio, derivata dalla particolare mentalità anglosassone del clero dominante irlandese e tedesco, ma certamente insufficiente per giustificare una particolare funzione delle parrocchie nazionali come agenzie di socializzazione religiosa dei gruppi etnici.

Questa identificazione *de facto* tra la metodologia pastorale delle parrocchie nazionali e delle parrocchie territoriali può oggi fare ritenere logica la conversione *de iure* delle prime nelle seconde. Sarebbe questa, come abbiamo osservato, una conclusione frettolosa e rischiosa.

È invece necessario che il clero delle parrocchie nazionali differenzi *qualitativamente* la sua pastorale da quella delle parrocchie territoriali, *tenendo presente il particolare contributo religioso che il proprio gruppo etnico (per le particolari caratteristiche sociali e culturali) può dare alla società religiosa americana.*

Per qualificare la propria azione, pensiamo, ad esempio, che il Clero

di origine italiana potrebbe orientarsi a *rendere presente la Chiesa* in due settori:

a) nel settore delle *particolari caratteristiche sociali e culturali* del proprio gruppo non sufficientemente cristianizzate (gruppo familiare e gruppo ricreativo);

b) nel settore delle *lacune strutturali* del proprio gruppo, le quali dovrebbero essere tolte per portare un reale contributo alla società americana (gruppo educativo e religioso).

Nel *primo settore* l'azione pastorale si dovrebbe qualificare:

a) sul piano della *pastorale matrimoniale e familiare,* avvalendosi della caratteristica « dimensione familiare » del gruppo etnico italiano, per contribuire alla salvaguardia dell'istituto familiare nella società americana. Il gruppo primario familiare è infatti sociologicamente il gruppo più significativo nella struttura sociale italo-americana. Pur essendo noto che ogni nazione urbana industrializzata come quella degli Stati Uniti tende a divenire una società di associazioni e aggregati (con rapporti secondari e funzionali), è altrettanto vero che i gruppi primari esistono e devono esistere in ogni società funzionante. Il grado secondo il quale, nota Fichter, i gruppi primari sono forti e numerosi, costituisce un indice di integrazione e di solidarietà nella società totale. Se i gruppi primari sono deboli e insufficienti, la stessa società tende a « *disintegrarsi* ».

Ma fino a che punto ci si è preoccupati di creare un esteso movimento matrimoniale e familiare (sul tipo ad esempio dei noti « Pre-Cana Movement », « Cana Movement », « Christian Family Movement ») nelle parrocchie nazionali italiane al fine di assicurare una presenza dinamica della Chiesa nel gruppo familiare?

Forse certi fenomeni negativi riscontrati in studi scientifici recenti, come l'abbassamento dell'indice di fecondità della donna italiana negli Stati Uniti, sono stati parzialmente influenzati da tale carenza. Le stesse osservazioni si potrebbero formulare circa l'atteggiamento verso il divorzio.

b) Sul piano della *pastorale del tempo libero* per utilizzare le ricche risorse naturali del gruppo etnico italiano nella cristianizzazione del settore ricreativo (musica, teatro, arte, sport ecc.) e per inserire un elemento equilibratore nell'*ambiente puritano* creato da altri gruppi etnici. La presenza cristiana sul piano del tempo libero, sinora scarsa, si rivela tanto più importante in quanto nella società tecnologica americana il gruppo ricreativo è destinato ad avere una importanza sempre maggiore.

Nel *secondo settore* il clero delle parrocchie nazionali potrebbe qualificare la propria pastorale particolarmente in due direttrici:

a) nei *movimenti giovanili* allo scopo di dare alla struttura sociale della comunità italo-americana un'importanza maggiore al *gruppo religioso* con la preparazione di *un'« élite » religiosa* (sia ecclesiastica che laica) tuttora mancante, contrariamente a quanto si è verificato nel *gruppo economico* e sembra recentemente manifestarsi anche nel *gruppo*

*politico*. Il problema del rapporto *tra « élite » e massa* è un problema fondamentale nella sociologia religiosa odierna. La mancanza soprattutto di « *élites* » religiose ecclesiastiche (è noto che il gruppo di origine italiana, per diverse ragioni, non ha contribuito nel passato che in proporzione infima a fornire *vocazioni sacerdotali* alla Chiesa negli Stati Uniti) e l'assenza di « élites » laiche indeboliscono e impoveriscono notevolmente, a nostro parere, la struttura del gruppo *religioso* italo-americano.

Il Clero delle parrocchie nazionali italiane potrebbe utilmente chiedersi, oggi, se i motivi tradizionali che hanno impedito nel passato la fioritura di vocazioni sacerdotali nell'ambito delle famiglie di origine italiana non siano ora in larga parte scomparsi e se non sia il caso di abbandonare l'atteggiamento pessimistico che funzionando da « corto circuito » ha impedito sinora un'azione pastorale specifica al riguardo.

b) Nel *gruppo educativo*. Intendiamo qui includere qualsiasi sforzo che si spinga sino ad assicurare una larga partecipazione del gruppo di origine italiana alla cultura universitaria negli Stati Uniti.

È noto come uno dei problemi che travaglia la Chiesa cattolica negli Stati Uniti sia quello di elevare il proprio grado di cultura sia a livello universitario che a livello di manifestazioni, associazioni e pubblicazioni scientifiche (le più note università americane sono, come è risaputo, aconfessionali o ispirate a confessione diversa da quella cattolica).

Anche in questo settore, come nel precedente, ci si può opportunamente chiedere se diversi motivi storici che spiegano l'attuale debolezza *del gruppo educativo* nell'ambito della comunità di origine italiana negli Stati Uniti non siano venuti oggi a cessare e se non sia, pertanto, il caso di approntare efficaci rimedi.

L'illustrazione concreta delle sovraesposte direttrici esigerebbe uno spazio superiore a quello permesso da queste semplici note.

Il discorso potrà essere utilmente continuato e perfezionato in seguito.

È sufficiente per ora averlo avviato, perché ci è parso pericoloso, qualora, come nella nostra ipotesi, si tratti di una vera crisi strutturale, non ricercarne le possibili soluzioni.

ANTONIO PEROTTI

## IL MIGRANTE È UNO STRANIERO

*Dall'*11 *al* 16 *giugno* 1961, *il Consiglio Ecumenico delle Chiese organizzò a Leysin (Svizzera) un Congresso sull'emigrazione, i cui lavori vennero in seguito riuniti e pubblicati a Ginevra nel volume* In a Strange Land (*World Council of Churches,* 1961), *a cura del Consiglio Ecumenico stesso.*

*In tale incontro venne pure esaminato il testo di un documento presentato da Pieter de Jong, professore di teologia sistematica all'Università di Saskatoon (Canadà) sul tema: « La migrazione secondo il concetto biblico ».*

*Il documento presenta il punto di vista di un teologo cristiano non cattolico. Ne pubblichiamo il testo integrale, nella sua versione italiana, perché riteniamo che possa costituire una utile fonte di riflessione per quanti si occupano da un punto di vista cristiano, e più specificatamente teologico, del fenomeno umano delle migrazioni.*

### *Verso una teologia della migrazione*

Ora il Signore disse ad Abramo: « Va fuori della tua nazione e lontano dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre nella terra che io ti mostrerò » (*Gen.* 12, 1).

Al principio della storia del popolo di Dio troviamo la chiamata alla migrazione. Abramo dovette lasciare la sua casa, la sua parentela, il suo ambiente familiare e gettarsi nell'incertezza di un lungo viaggio.

Questa migrazione non è un avvenimento accidentale che si trova all'inizio della storia di Israele: è la caratteristica distintiva del popolo di Dio nel V. e nel N. Testamento. Si tratta di un popolo che è stato chiamato a lasciare questo mondo (*ekklesia!*) e viaggia verso una terra nuova. Sono migranti che non hanno trovato la loro patria in questo mondo e che continuano nella ricerca di una nuova (*Heb.* 11, 13-16). La storia di Abramo è la storia della fede che si trova dall'inizio alla fine della Bibbia.

Il ventesimo secolo è l'epoca del profugo. Non c'è da meravigliarsi se oggigiorno la nostra attenzione è attirata da quegli elementi della storia della rivelazione biblica che indicano che il popolo di Dio in ge-

nerale, e il credente in particolare, sono degli stranieri in questo mondo. Noi dobbiamo considerare alcuni aspetti del « kerygma » che erano molto vivi all'inizio della Chiesa ma che furono presto dimenticati quando la Chiesa si sentì più ambientata nel mondo.

Ogni migrante (che lo sappia o no) è una parabola di fede: ha abbandonato ciò che è stato dietro a lui, la sua casa, i suoi parenti, i suoi amici; passa attraverso ad una esperienza di sradicamento che capovolge la sua vita; deve imparare di più a guardare al futuro; in molti casi deve imparare una nuova lingua; è tentato di stabilirsi, per sempre, in ogni luogo dove si reca. Non vorrebbe essere uno straniero, ma non può opporsi alla realtà; non trova ciò che cerca anche se riesce a stabilirsi in un luogo.

Aver fede significa essere in movimento. Un credente è un migrante. Molte sono le allusioni a questa verità nel N.T. e nella Chiesa primitiva. Ma quando la chiesa si consolidò questo accento particolare scomparve.

La condizione nella quale si trovano attualmente milioni di persone dovrebbe spingere la Chiesa a scoprire nuovamente questa caratteristica essenziale del suo essere. Quando le si prospetta dinnanzi il compito di aiutare l'emigrante, la Chiesa dovrebbe preoccuparsi di come stanno le cose. Aiutare l'emigrante è portare il Vangelo a coloro che vivono la parabola della fede, spesso senza saperlo; è andare in mezzo a persone che si sentono straniere e dir loro che Dio stesso si è fatto uno straniero in Cristo; è aiutare coloro con i quali Cristo si identificò, come noi sappiamo dalle parole di S. Matteo 25, 35: « Fui uno straniero e mi avete accolto ».

C'è una sola maniera in cui la Chiesa può essere di vero aiuto all'emigrante, e ciò si verifica diventando il corpo di Cristo, identificando se stessa con gli stranieri come Nostro Signore identifica se stesso con loro.

La Chiesa deve solidarizzare con essi. Questo può essere attuato se essa imparerà da Cristo quale sia il suo scopo essenziale in questo mondo.

Il motivo per aiutare l'emigrante è diverso nella Chiesa rispetto a tutte le altre istituzioni. Mentre fuori della Chiesa lo scopo principale è di far dimenticare all'uomo che è uno straniero nel mondo, la Chiesa non vuole che egli dimentichi questo, ma piuttosto si unisce a lui nella sua emigrazione. Va da sé che ciò in molti casi richiede un cambiamento totale nell'atteggiamento della Chiesa stessa, la quale ha perduto questa caratteristica a causa della propria identificazione con il mondo.

L'aiuto dato agli emigranti e ai rifugiati sotto questo punto di vista è una comunione di popoli che si trovano fondamentalmente nella stessa posizione. È una espressione di *koinonia* anche quando l'aiuto è dato in forma materiale. L'aiuto che non sorge da questo senso di solidarietà profonda facilmente distrugge l'essenza dell'amore cristiano.

*I patriarchi*

Abramo, Isacco e Giacobbe erano degli stranieri nel mondo e nella terra che Dio promise loro. Di tutti i Patriarchi ci è narrato che essi vissero per qualche tempo in paesi dove erano considerati stranieri. (Abramo in Egitto ed in Gerara, *Gen.* 12, 10-20; *Gen.* 20; Isacco in Gerara, *Gen.* 26, 1-22; Giacobbe in Haran, *Gen.* 29). Poiché erano stranieri senza diritti non osavano dire la verità a proposito delle mogli. Giacobbe ricevette un trattamento da Labano che mostra come egli si trovasse in condizione di dipendente.

Essi vissero come stranieri anche nella terra promessa. Ciò che Abramo possedeva era una tomba che egli comprò dagli Ittiti quando Sara morì (*Gen.* 23). La risposta di Giacobbe al faraone esprime le difficoltà della sua vita come straniero: « I giorni degli anni del mio soggiorno sono 130 anni; pochi e cattivi furono i giorni della mia vita, e essi non hanno raggiunto gli anni di vita dei miei padri nei giorni del loro soggiorno » (*Gen.* 47, 9).

Secondo *Deut.* 26, 5, l'offerta dei primi frutti doveva essere accompagnata dalla seguente dichiarazione: « Un arameo vagabondo fu mio padre; egli scese in Egitto e ivi soggiornò, pochi in numero... ».

*Israele in Egitto*

La schiavitù e la permanenza in Egitto sono motivi che ritornano continuamente nei libri del V.T. Cominciò con una fuga dalla carestia, compiuta da Giacobbe e dalla sua famiglia (*Gen.* 47, 4), dopo che il figlio Giuseppe vi arrivò come uno schiavo e salì a una posizione prominente. Continuò con l'oppressione di Israele da parte degli Egiziani, e finì quando Dio liberò il suo popolo dalla mano del faraone. L'esodo fu visto come un atto di Dio che, in contraccambio, richiese obbedienza dal popolo (*Ex.* 20, 2 e ss.).

Dio si manifestò a Mosé come il Dio del patto in base al quale i Patriarchi abitarono in Canaan come stranieri (*Ex.* 6, 3). Mosé stesso dopo aver vissuto assieme ad Israele in Egitto dovette andare in esilio a Madian dove Dio gli si rivelò nel roveto ardente (*Ex.* 2, 15 e ss.).

Il ricordo del soggiorno in Egitto divenne la motivazione unica per un trattamento speciale e una protezione dello straniero in Israele. In altre nazioni il rispetto per lo straniero era basato sulla religione. Questo era vero anche in Israele: « Dio richiede giustizia per l'orfano e per la vedova ed ama il forestiero e gli dà il vitto e il vestito » (*Deut.* 10, 18). Ma oltre a ciò, Israele si convinse della solidarietà che lo legava a tutti coloro che non avevano casa: « Perché voi foste stranieri nella terra d'Egitto » (*Ex.* 23, 9; *Lev.* 19, 34; *Deut.* 10, 19). Per Israele la bontà verso lo straniero era basata sulla comprensione: « Tu conosci il cuore di uno straniero » (*Lev.* 19, 34). Sotto questo aspetto le leggi riguardanti lo straniero erano molto più avanzate di quelle di altre nazioni dell'epoca.

In *Gen.* 15, 13 la permanenza di Israele in Egitto è ricordata nella profezia fatta ad Abramo. Apparentemente sembra che questa profezia non si sia adempiuta completamente quando l'esodo divenne una realtà ed anche quando la terra promessa era diventata un loro possesso. La permanenza di Israele in Egitto, come l'emigrazione dei Patriarchi, esprime qualche cosa che non è limitata a questi avvenimenti storici; l'essere stranieri in questo mondo appartiene all'essenza del popolo di Dio.

*L'esilio*

L'esilio per Israele era un continuo ricordo di questa caratteristica essenziale del popolo di Dio. Essi furono nuovamente degli stranieri in una terra straniera, questa volta dopo aver sperimentato la vita nella terra promessa.

Che cosa ciò abbia significato per essi risulta chiaro dal Salmo 137, un cantico che descrive la nostalgia del popolo per il suo tempio e la sua terra.

Tuttavia l'esilio non fu solo un giudizio; esso fu vissuto, nello stesso tempo, come una grazia. Gli occhi di Israele si aprirono all'onnipresenza di Dio, creatore dell'universo (*Is.* 40, 13-21). Ricordando questa potenza e presenza di Dio anche in terra straniera non dovevano disperare (vv. 27-28); tutte le nazioni sono sotto il suo controllo (vv. 15-17 e 22). Israele si rese conto della sua missione nel mondo ed altre nazioni entrarono nel campo della profezia come partecipi della futura redenzione.

Attraverso l'esperienza dell'esilio, si accorsero nuovamente dell'ambiguità del possesso della terra promessa, in cui erano vissuti come ospiti di Dio (cfr. *Lev.* 25, 23; *1 Par.* 29, 15). Ora erano stranieri di Dio nel mondo e così noi sentiamo il salmista pregare: « Sono uno che soggiorna sulla terra; non nascondermi i tuoi comandamenti » (*Ps.* 119, 19), e « Ascolta, o Signore, la mia preghiera e porgi l'orecchio al mio grido; alle mie lacrime non essere sordo, perché un forestiero io sono presso di te ed un pellegrino come tutti i miei padri » (*Ps.* 39, 12).

Solamente dopo che Israele, con simili esperienze, ebbe scoperto la differenza paradossale fra il vivere nel proprio paese e il rimanere nello stesso tempo uno che soggiorna per breve tempo sulla terra, l'atteggiamento verso lo straniero avrebbe potuto raggiungere l'altezza che raggiunse nella profezia (*Ezech.* 47, 22), dove l'Israelita e lo straniero si trovano allo stesso livello.

*La diaspora*

La dispersione degli israeliti fra varie nazioni fu causata in parte dal loro essere condotti in esilio e in parte dal commercio internazionale. Governanti ellenisti incoraggiavano la convivenza dei vari gruppi etnici. Da una parte questa situazione era considerata come un giudizio (cfr. *Ezech.* 22, 15), dall'altra come un vantaggio perché in questa posizione Israele non poteva essere facilmente distrutto. A partire dall'anno 70 d.C. la diaspora prese l'aspetto di un esilio perché la capitale della nazione scomparve e la patria più non esisteva.

Due furono gli atteggiamenti che il popolo prese verso lo straniero in questo periodo. Da un lato scorgiamo una apertura missionaria in seguito alle profezie del Deutero-Isaia. Le sinagoghe divennero luoghi dove i Giudei potevano partecipare ai servizi del culto (*Act.* 13, 44). Il libro di Giona testimonia questa tendenza. Dall'altro lato vediamo che sempre più viene meno l'accento sulla esclusività d'Israele. Dato che è difficile mantenere la propria identità finché si vive fra popoli stranieri, sono messe in risalto le differenze che devono tenere Israele separato dalle altre nazioni. Il libro di Ester rivela questo spirito. L'antisemitismo cresce. La vita separata nei ghetti rende loro possibile rimanere fedeli alla legge. Il movimento dei farisei accentua l'idea della separazione.

Sociologicamente parlando, lo straniero è diventato un'altra specie di persona. Finché Israele viveva in Palestina, era un ospite nella sua terra; ora la situazione si è capovolta. Il concetto di « straniero » si riempì esclusivamente di un significato religioso. Solamente in Palestina il carattere sociologico poté sopravvivere per qualche tempo.

Lo straniero nella diaspora divenne il « proselita ». Questi furono distinti in due gruppi: l'uno che divenne membro del popolo attraverso la circoncisione, e l'altro che non raggiunse questa tappa finale. Questo ultimo gruppo rimase nella parte periferica della comunità e i componenti furono chiamati « coloro che temono Dio ». L'atteggiamento verso i proseliti era ambiguo: « Accetta il proselita con la mano destra e allontanalo con la sinistra » disse un rabbino. Le disposizioni esclusive che si trovano in Esdra 10 e Neemia 13 divennero prevalenti. Nei LXX la parola « proselita » divenne la traduzione di *ger,* o straniero, con il risultato che il buon trattamento accordato allo straniero nel V.T. fu limitato al « proselita» completo che era diventato membro della comunità per mezzo della circoncisione. In Palestina un proselita che non si fosse circonciso dopo 12 mesi veniva considerato di nuovo un pagano. La parola *paraikos,* indicante lo straniero che non si era completamente adottato alla religione di Israele, fu conosciuta a cominciare dall'anno 300 dopo Cristo.

*L'esodo*

L'esodo fu il grande atto per mezzo del quale Dio pose termine alla schiavitù di Israele in Egitto. Assieme alla consegna della legge sul monte Sinai, segna l'inizio dell'esistenza di Israele quale « comunità-patto di alleanza ».

Israele dopo essere stato liberato dall'oppressore egiziano non godette del privilegio di vivere immediatamente nella terra promessa. Mosé la vide solamente di lontano. Gli altri rimasero nel deserto per ben 40 anni, dove il loro esilio non terminò, ma continuò sebbene con una prospettiva diversa: guardando indietro alla grande liberazione avvenuta per mezzo di Dio e del patto e guardando avanti alla terra promessa.

Il N.T. vede la vita della chiesa cristiana come un vagare del popolo di Dio nel deserto (*Act.* 7, 38; *1 Cor.* 10, 1-4). La Chiesa è la chiesa nel

deserto nutrita dalla manna di Dio. La Pasqua è diventata la cena del Signore, e l'esodo la morte di Gesù e la sua risurrezione (*Lc.* 9, 31). La Chiesa, come Israele nel deserto, guarda indietro alla vittoria ottenuta da Dio, e, nello stesso tempo, avanti, al compimento di questa vittoria nel futuro. La vita della Chiesa è come la vita tra il giorno dello sbarco in Normandia (*D-day*) e il giorno della vittoria (*V-day*).

*La terra promessa*

Israele non possedette la terra promessa per una sua scelta ma piuttosto perché Dio gliela diede come la terra della sua scelta (*Pss.* 105, 11-15; 78, 55). In quel luogo Egli si scelse anche la sua abitazione cosicché Israele potesse essere il suo ospite. Questo pensiero è indicato dalla parola *eredità*. Canaan fu data ad Israele come una eredità in cui ciascuna tribù e ciascun individuo aveva la sua parte.

La celebrazione dell'anno del giubileo proteggeva questo ordinamento e la storia di Naboth che si rifiutò di dare ad Achab la sua vigna è un esempio chiaro di questa concezione (*1 Reg.* 21).

Nel N.T. la Chiesa eredita il Regno, il quale non è una delimitata circoscrizione geografica, ma il dominio di Dio che si estende su tutto il creato. In questo regno Cristo rappresenta Dio: « Ogni autorità in cielo ed in terra mi è stata data » (*Mt.* 28, 18). Coloro che si inchinano di fronte a Lui godono la pace, la gioia e la gloria del regno. Essi lo ereditano come figli adottivi e coeredi del Figlio (*Gal.* 3, 15 e ss.). Il suo regno non è di questo mondo e perciò il suo popolo è straniero in questo mondo: è un popolo nato dallo Spirito e perciò non si trova a suo agio nella presente situazione; vive nello spirito di attesa, sempre in movimento verso la città permanente (*Heb.* 11, 10).

*L'uomo: uno straniero*

Israele come popolo scelto da Dio è chiamato a vivere la vita di straniero, e così facendo esprime il vero problema dell'uomo. Fin dalla prima caduta, l'uomo perdette la sua dimora. Adamo è un esule che non può far ritorno al luogo donde è venuto. Egli ricorda vagamente un passato migliore, ma è incapace di riafferrarlo. Ogni sforzo da parte dell'uomo di impossessarsi nuovamente di una dimora in questo mondo è inesorabilmente stroncato (ricorda la torre di Babele — *Gen.* 11). L'uomo e il mondo sono diventati stranieri di fronte a Dio; perciò l'uomo è estraniato dagli altri uomini ed anche da se stesso.

Ma Israele è chiamato ad esprimere ciò non soltanto in maniera negativa. Egli è chiamato ad essere uno straniero non solo di fronte a Dio, ma uno straniero di Dio e con Dio. Quando Dio chiama il suo popolo, lo separa: « Sarai santo per me, perché io il Signore sono Santo, e ti ho separato dal popolo perché tu sia mio » (*Lev.* 20, 26). Riconciliandosi con Dio, Israele diventa straniero al mondo come Dio è straniero al mondo caduto. Il suo compito è fuori del comune (*Is.* 28, 21). Israele in qualità di ospite di Dio nella terra promessa è partecipe di questo carattere.

L'essere straniero di Dio in Canaan è una immagine preliminare dell'abolizione della separazione tra Dio e il mondo, ma la vittoria vera su questa separazione non sarà portata a termine sino a che Cristo non verrà nel mondo come uno straniero.

*Gesù: lo straniero*

Gesù raffigura il popolo di Dio che, come « straniero di Dio », è alieno al mondo. Come i Patriarchi, Egli pose la sua tenda (*Io.* 1, 14) fra noi dopo aver lasciata la sua casa celeste. Si recò in Egitto per ripetere il soggiorno del suo popolo (*Mt.* 2, 3-23) e nel deserto (*Mt.* 4) per essere tentato dal diavolo. In questo mondo non ebbe un luogo dove porre il capo (*Mt.* 8, 20); si recò in esilio (*Mc.* 7, 24) e finalmente fu crocifisso e così cacciato dal mondo. Durante la sua vita visse come un ospite accettando l'ospitalità di persone buone e aspettandosi la stessa cosa dai suoi seguaci.

Secondo il Vangelo di Luca, Dio, che in cielo è ospitante, in terra diventa ospite in Gesù. Cristo è sia ospitante che ospite nel Vangelo. Egli racconta la parabola del grande banchetto al quale sono invitati i meno privilegiati (*Lc.* 14, 12-24). È un pranzo di partecipazione alle sofferenze e non uno scambio di gentilezza o di cortesia. Secondo la parabola del Buon Samaritano, l'amore di Dio è l'amore che ciba il popolo e dà loro protezione specialmente in caso di necessità (*Lc.* 10, 30 ss.). Dio viene paragonato all'amico che esce di notte per cercare tre pani per alcuni ospiti che erano venuti (*Lc.* 11, 5-13). Il regno di Dio è come un pranzo al quale partecipano le genti da tutto il mondo. (*Lc.* 13, 29). Ma Gesù è un ospite particolare: egli diventa schiavo dei suoi servi (*Lc.* 12, 35-40). Istruisce i suoi discepoli sul modo di comportarsi come ospiti (*Lc.* 14, 7 ss.). Egli stesso è un ospite (*Lc.* 14, 1 ss.): come tale riposa nella casa di Lazzaro, di Maria e Marta suoi amici (*Lc.* 10, 38 ss.). A volte l'alloggio gli viene rifiutato, per esempio dai Geraseni (*Lc.* 8, 37). Nacque in una stalla perché non c'era posto per lui nella locanda (*Lc.* 2, 7).

Nel Vangelo secondo S. Marco è narrato che Gesù è ospite di Andrea e Simone (1, 29) e che mangia con i pubblicani e i peccatori (2, 15). Dio e l'uomo sono come delle persone che vivono in nazioni diverse, ma Cristo è mandato quale rappresentante di questa strana nazione dove Dio vive (12, 1 ss.), ma dove non è trattato con rispetto.

Nel Vangelo secondo S. Giovanni, Cristo è spesso descritto come uno straniero: « Era nel mondo e il mondo fu fatto da lui, tuttavia il mondo non lo conobbe. È venuto nella sua proprietà e i suoi non lo hanno accolto » (1, 10-11).

Cristo non è compreso perché il mondo e Dio sono diventati stranieri l'uno all'altro (8, 9; 6, 42; 7, 27-29; 9, 29).

Gesù è uno straniero per i suoi discepoli (2, 12) e perfino per la sua famiglia (7, 5). È lo straniero che viene dal Paradiso e ritorna ad esso (8, 14; 7, 35).

Nella lettera agli Ebrei, Cristo è lo straniero che viene dal regno celeste, i cui precedenti sono sconosciuti agli uomini. È paragonato a Melchisedec che entra in scena nella storia di Abramo senza che si sappia nulla del suo passato: appare e scompare nuovamente. Sebbene il quadro narrativo ci ricordi i miti gnostici, la realtà della sua umanità è sempre manifestata assieme al vero carattere storico della sua incarnazione e al suo compito di riconciliazione (« una volta per sempre », 10, 10).

Nel pensiero di Paolo, Cristo lasciò la sua gloria celeste per abitare fra gli uomini. Sebbene fosse ricco, si fece povero (*2 Cor.* 8, 9). Non ha esigito la sua divinità come se fosse un diritto (*Phil.* 2, 5 ss.), ma ha abbandonato la sua gloria per diventare uno straniero sulla terra ed un povero che viene scacciato (cfr. *1 Tim.* 3, 16).

In *1 Cor.* 1, Paolo sottolinea il carattere fuori dell'ordinario e provocatorio della buona novella della redenzione sia per i giudei che per i greci.

Nel N.T. Gesù raffigura l'amore di Dio che ospita il suo popolo (*Ps.* 23) e lo riceve nella sua tenda (*Ps.* 15, 1). L'ospitalità di Dio tuttavia è manifestata nel suo trasformarsi in ospite e straniero. Nella sua genealogia scorgiamo il nome di Rut (*Mt.* 1, 5), che fu accolta da Boaz come una straniera (*Ruth.* 4). Ma nel regno di Dio c'è un « capovolgimento » di valori. Normalmente l'ospite è servito dai servi del padrone. Gesù, comunque, come ospite serve i suoi discepoli (*Io,* 13, 1 ss.). In questo modo dà l'esempio ai suoi seguaci (*Lc.* 22, 27). In qualità di ospitante offre il pranzo messianico (*Mc.* 6, 41; 8, 1): però egli è il padrone che venne a servire (*Mc.* 10, 45). È l'invitante che tanto ama gli ospiti da dare la vita per essi. Egli dà anche se stesso in cibo a coloro che invita (*Mc.* 14, 22 e ss.).

*Il popolo di Dio come straniero*

Nella chiesa l'uomo, quale membro di un mondo che è estraniato da Dio, viene a Dio e partecipa della separazione di Dio dal mondo — proprio come Cristo fu uno straniero. Due parole che indicano la Chiesa esprimono questo aspetto della sua vita. La parola *ekklesia* è venuta ad indicare la Chiesa in genere. Significa che il popolo di Dio fu chiamato fuori dal mondo. La parola *paroikia* (parrocchia) è venuta ad indicare un gruppo di fedeli che sono pellegrini.

La Chiesa primitiva non esitò a sottolineare questa caratteristica della sua vita.

La Chiesa è estraniata dal mondo come i Patriarchi lo erano nel loro vagare (*Heb.* 11, 8-16). Il popolo di Dio ha dato inizio ad un viaggio, ma non è ancora giunto a destinazione (*Heb.* 13, 14). La chiesa rassomiglia ad Israele in Egitto: un gruppo di stranieri in terra straniera (*Act.* 7, 6; 13, 17); i credenti sono come gli israeliti in esilio o nella dispersione (*1 Petr.* 1, 1; 2, 11; *Iac.* 1, 1).

Il pensiero di vivere nella dispersione fu applicato ai primi cristiani, fossero essi di origine ebraica o pagana.

La Chiesa è formata dal popolo di Dio, il *laos Theou*. Questo titolo significa che l'Israele del sangue è diventato l'Israele dello spirito. Quelli che sono « in Cristo » sono stati scelti come Israele è stato scelto da Dio senza considerazione di meriti e condizione sociale (*Deut.* 7, 6-7). L'essere il *laos Theou* implica un obbligo grave. Sfortunatamente la parola laicato, dal greco *laos*, è venuta a significare il « popolo passivo », ma in origine significava il privilegio di essere « una razza scelta, un sacerdozio regale, una nazione santa, il popolo di Dio; acciocché predichiate le meravigliose opere di colui che vi chiamò fuori delle tenebre nella sua luce meravigliosa » (*1 Petr.*, 2, 9; *Ex.* 19, 6).

Al tempo del V.T. il popolo scelto non visse sempre come popolo di Dio (*Os.* 1, 9). Isaia aveva cantato l'idea di un gruppo che rimase fedele al patto e Geremia aveva profetato la nuova alleanza. I profeti avevano considerato la scelta di Israele come la base per giudicare il mondo e la responsabilità verso di esso. Ma nella storia del giudaismo la scelta del popolo di Dio divenne qualche cosa di meritato, poiché solo Israele aveva accettato la legge del Sinai, mentre le altre nazioni l'avevano rigettata.

Nel N.T. il popolo di Dio è scelto dalla grazia di Cristo (*Eph.* 1, 4), ed invece di essere legato ad una nazione particolare include tutte le nazioni del mondo. Le profezie che proclamavano la salvezza a tutte le genti si sono adempiute (*Is.* 56, 1-8; 66, 18-21; *Zach.* 2, 11; *Ezech.* 37, 27).

Gli *ethne* o *gojim* sono entrati a diventare membri del *laos Theou*. Elementi nazionalistici non possono dominare nella chiesa di Cristo (*Gal.* 3, 26 ss.; *1 Cor.* 12, 13; *Col.* 3, 11) perché il popolo di Dio è uno solo in Cristo. I muri di divisione sono stati spezzati in colui che è la nostra pace (*Eph.* 2, 14). Nessuna nazione di per se stessa è più vicina a Dio di un'altra. Il Regno di Dio non è carne e sangue, ma spirito. Parentela e nazionalità sono passati in secondo ordine, in confronto alla lealtà a Cristo. Il popolo di Dio è composto di membri di tutte le nazioni e forma una colonia del paradiso. Per essi l'unità della razza umana è fondata sulla nuova umanità di Gesù (*Rom.* 5).

La fede ci allontana dal territorio straniero, ci fa entrare nelle vicinanze di Dio e importa l'acquisto di una nuova cittadinanza. Una volta tutti i pagani (secondo la lettera agli Efesini, 2, 19) furono esclusi dalla comunità di Israele e perciò erano stranieri a Dio. Ora però sono stati assunti nella famiglia di Dio come suoi ospiti e figli (*Eph.* 2, 19). « Perciò dunque non siete più ospiti e forestieri ma siete concittadini dei santi e della famiglia di Dio ». Questo appartenere alla cerchia del regno, dove la regalità di Gesù è riconosciuta e proclamata al mondo che non conosce il suo vero maestro, significa che la chiesa sarà straniera nel mondo (*Io.* 15, 18 ss.). Dio amò il mondo come l'opera della sua creazione (*Io.* 3, 16), ma poiché il Cristo fu rigettato, il mondo che lo cacciò è diventato qualche cosa di estraneo al cristiano.

Il mondo che allontanò Cristo appartiene a Satana, colui che è estraneo a Dio e suo nemico. I cristiani non devono conformarsi a questo mondo (*Rom.* 12, 2; *1 Io.* 2, 16); essi devono vivere in esso e farne uso

come popolo che non vi appartiene (*1 Cor.* 7, 31; *Col.* 2, 20; *Gal.* 6, 14). Queste frasi non significano una negazione del mondo ma piuttosto una vittoria su di esso. Il regno di Dio non è di questo mondo. Ciò non significa che lo spirito è opposto alla materia come nella filosofia dualistica: questo atteggiamento condurrebbe alla negazione del mondo. Il Regno di Dio è la vera autorità di Dio e di Cristo su tutta la creazione. Dalla resurrezione di Cristo questa regola è stata ristabilita come principio ed attende di essere pienamente manifestata nel perfetto regno. Ciò accadrà quando la forma di questo mondo ostile sarà passata e i nuovi cieli e la nuova terra saranno diventati una realtà con Dio e con ogni cosa in tutti (*1 Cor.* 15, 28).

I membri del corpo di Cristo sono cittadini di questo regno eterno e perciò la loro cittadinanza non è di questo mondo. Essi sono in cammino verso la Gerusalemme celeste (*Heb.* 12, 22). Il loro *politeuma* o cammino è in paradiso (*Phil.* 3, 20), essi appartengono alla Gerusalemme celeste che è libera (*Gal.* 4, 26), poiché Dio li fece sedere con Cristo nei luoghi celesti (*Eph.* 2, 6; *Col.* 3, 1). Questa Gerusalemme è la sposa dell'Agnello (*Apoc.* 21) che differisce dalla città santa della terra perché non ha né tempio né culto e la differenza tra il sacro e il profano è stata annullata. Non è solamente futuro ma realtà profonda del momento presente per i credenti che seguono le leggi di quest'altra città. La loro obbedienza è tuttora strana per il mondo, tuttavia vi è una visione della perfetta armonia futura quando ogni differenza sarà tolta ed il regno del mondo sarà diventato il regno del Signore e del suo Cristo (*Apoc.* 11, 15).

*La Chiesa e lo straniero*

Il comportamento verso lo straniero nella maggioranza delle nazioni e delle culture è stato contrassegnato da una particolare ambiguità. Da una parte lo straniero viene considerato come una minaccia; è diverso dagli altri e parla una lingua diversa. La parola *barbaros* che indicava i « non greci » e i nemici, significava in origine uno che *balbetta,* una persona che pronuncia parole incomprensibili. Il forestiero da parte sua si sente minacciato dall'ambiente straniero dove vive e così il timore è vicendevole. La *xeno-phobia,* o timore degli stranieri, conduce facilmente alla *miso-xenia,* cioè all'odio verso di essi. In varie lingue la stessa parola significa nemico e straniero (in latino *hostis* e in greco *echthros*). D'altra parte questa posizione indifesa dello straniero spinse molte nazioni ad un sentimento che è opposto all'odio: l'ospitalità e la *xeno-philia.* L'ospitalità spesso aveva motivazioni religiose. Giove era considerato il protettore degli stranieri ed anche l'ospitante gentile che aveva l'ingrato compito di intrattenere stranieri che non apprezzavano la sua gentilezza.

Per i greci l'ospitalità era anche un segno di cultura. Essi erano affascinati dalle idee che venivano dal di fuori, come mostra la venuta di Paolo all'aeropago (*Act.* 17) ma accoglievano con disprezzo le idee contrarie al loro modo di pensare (v. 32).

A Roma lo straniero non era protetto, almeno fino ai tempi degli imperatori. Paolo godeva della ospitalità di un romano pagano (*Act.* 28, 7).

Le idee sulla ospitalità dei greci influenzavano il mondo di allora, compresa la Palestina.

In Israele lo straniero, come abbiamo visto, era prima di tutto un pagano ed il sentimento ambiguo manifestato verso di loro nasceva dal tentativo di incorporarli nel popolo di Dio pur senza accettarne la religione. La lingua ebraica ha parecchie parole che indicano lo straniero. Coloro che vivevano fuori del loro territorio erano considerati pagani. C'è anche una parola che indica l'uomo che si limitava a passare attraverso i loro territori. Le due parole più comunemente in uso indicavano lo straniero che si stabiliva permanentemente nel luogo e che era incorporato nella comunità. Egli godeva della protezione della legge, era considerato allo stesso livello della vedova e dell'orfano, ed era partecipe del culto, ma non mangiava la Pasqua perché non era circonciso. L'ospitalità veniva lodata (*Gen.* 18, 19; *Iob.* 31, 32) e il maltrattamento agli stranieri condannato (*Gen.* 19; *Iud.* 19). Sebbene l'ospitalità all'inizio fosse praticata per motivi di religione e di solidarietà (da ricordare la loro permanenza in Egitto), gradualmente divenne un'opera buona, di cui l'interesse veniva pagato in questo mondo ed il capitale nell'altro. Dall'atteggiamento esclusivo verso il proselita dobbiamo concludere che nello sviluppo della religione giudaica l'amore per lo straniero non superò il timore verso di lui.

Il N.T. contiene molte esortazioni a essere gentili verso lo straniero. *Rom.* 12, 13 dice testualmente: « Coltiva l'amore verso gli stranieri ». Da ciò possiamo dedurre che lo straniero non era necessariamente un credente, ma poteva stare tra i santi e i nemici. Di solito l'ospitalità era uno dei metodi per cui il vangelo poteva essere propagato in una grande area (*Rom.* 16, 23; *Philm.* 22). In *Petr.* 4, 9 l'ospitalità è prescritta come un dovere verso i membri della chiesa in tempo di persecuzione. Uno dei requisiti per avere una carica nella chiesa primitiva era la pratica della ospitalità (*1 Tim.* 3, 2 e 5, 10). E così di solito la bontà verso gli stranieri era un atteggiamento mostrato, sebbene non esclusivamente, ai credenti (*Gal.* 6, 10).

L'*agape* o amore cristiano è il motivo principale per essere gentili verso lo straniero. L'ospitalità deve essere praticata senza risentimento (*1 Petr.* 4, 9) e senza speranza di ricompensa. Questo amore deve essere manifestato non solo verso i credenti (parabola del Samaritano) ma verso ogni persona che attraversa il sentiero della vita senza distinzioni di nazionalità (*Lev.* 19, 34). Il samaritano amò il giudeo e il giudeo a sua volta deve amare il samaritano che lo aiutò.

La parabola sembra implicare che il vero atteggiamento dell'amicizia implica anche la grazia di accettare l'aiuto in un modo degno. Il Vangelo ci insegna che coloro che non sanno accettare sono incapaci anche di aiutare. L'amore per gli stranieri nel N.T. è fondato sull'amore che Dio ebbe per noi quando eravamo ancora estranei a lui.

Gesù parlando del giudizio universale (*Mt.* 25) ci offre la più sorprendente illustrazione dell'atteggiamento della chiesa verso lo straniero. In altre occasioni Gesù insegnò che i suoi apostoli dovevano seguire il suo modo di vivere, come uno straniero in questo mondo, tenendo con-

to della gentilezza della gente (*Mt.* 10, 40-42). Il *shaliach* rappresenta il suo maestro ed il servo non è di più di colui che lo manda. In *Mt.* 24, Gesù si identifica non solo con i suoi apostoli ma anche con qualunque straniero, conosca questi Gesù o no. « Fui straniero e voi mi accoglieste ». La citazione si riferisce al giudizio del Figlio dell'Uomo che viene nella gloria. Coloro che sono posti alla sua destra quasi non si accorgono di quello che hanno fatto. Non si sono accorti a suo tempo di aver aiutato Cristo stesso ed ora ne sono sorpresi. Nello straniero Gesù incontra noi. Non si tratta di una bontà necessariamente legata a motivi religiosi, ma di qualche cosa fatta a Gesù stesso che si identifica con lo straniero.

Se Gesù si identifica con lo straniero, come può la chiesa ignorarlo? Ciò significherebbe negare che è il Corpo di Cristo, non prescindendo dall'impressione di importanza e di stabilità che essa dà agli occhi del mondo. Lo straniero è Gesù in incognito. Nell'aiutarlo la chiesa stessa sarà aiutata a conoscere se stessa come una comunità di persone che emigrano verso una terra migliore.

PIETER DE JONG
(Prof. di Teologia Sistematica
Università di Saskatoon, Canada)

# PANORAMA DELLE RIVISTE

a cura di Lidio Bertelli

## Assistenza, Previdenza e Servizio Sociale

M. L. ALBERTI, *Problematica di un gruppo di giovani emigrate in Svizzera*, « Rassegna di Servizio Sociale », III, 1964, n. 3, pp. 33-50.

Vengono riferiti i risultati di una inchiesta svolta dall'A. fra 100 giovani italiane emigrate in Basilea, relativamente all'ambiente familiare di provenienza (professione dei genitori, grado di istruzione delle giovani, età, regione di provenienza) e l'ambiente attuale (lavoro che esercitano all'estero, pericoli che incontrano, uso della libertà di cui dispongono, impiego del tempo libero). L'elaborazione dei dati raccolti pone in rilievo nelle giovani il senso di sofferenza per il distacco dalla famiglia, dalle proprie abitudini, per la solitudine morale ed effettiva, il senso di incertezza e di ansia per l'ignoranza della lingua, la scontrosità, conseguenza dell'incomprensione, il problema e la psicologia della madre nubile. L'inchiesta scopre anche i valori positivi di giovani che sanno reagire all'ambiente e dominarlo. Il problema principale rimane però l'autonomia e l'autocontrollo.

F. DE LEVA, *L'incidenza delle trasformazioni sociali derivanti dal MEC*, « Orientamenti Sociali », XX, aprile 1964, pp. 286-294.

L'A. conclude con alcune riflessioni: il problema posto dai lavoratori nell'ambito del MEC è non solo europeo ma universale, perché legato all'industrializzazione, mentre relativamente ai Paesi Europei, il fenomeno di crescenza della civiltà contemporanea si produce senza che vi sia stata la necessaria preparazione.

M. GIORDANO, *La sicurezza sociale nella politica europea*, « Orientamenti Sociali », XX, gennaio 1964, pp. 23-28.

La politica di libera circolazione della manodopera nella CEE ha rivelato la necessità di una formulazione comunitaria o « armonizzazione » delle norme di previdenza e sicurezza sociale.

F. FANTUCCI MARTINO, *Le migrazioni interne e i conseguenti problemi assistenziali*, « Rassegna di Servizio Sociale », III, 1964, n. 3, pp. 61-69.

L'articolo (presentato in forma di conferenza al VII Congresso ANEA a Roma, 15-17 maggio 1964), inizia con un breve sunto dell'evoluzione storico-legislativa delle migrazioni interne in Italia, per poi passare a considerare il fenomeno in se stesso, sottolineandone le conseguenze nei centri di inurbamento, nei confronti degli inurbati e nei luoghi di partenza. Le migrazioni interne, infatti, influiscono sensibilmente su tutte le strutture delle comunità urbane e costituiscono un elemento di rapida quanto radicale trasformazione estesa a tutti gli aspetti della vita cittadina. Per gli inurbati, poi, la migrazione si traduce soprattutto in aspetti di carattere psicologico e culturale, determinando, talvolta, la definitiva frattura col paese di origine, mentre le difficoltà di inserimento rimangono in stretta connessione

con le caratteristiche del luogo di insediamento. Non si deve sottovalutare, infine, l'influsso negativo del movimento migratorio per le regioni di partenza, rimaste prive delle forze di lavoro necessarie per un adeguato sviluppo economico. I problemi assistenziali che nascono da questi fattori si possono ridurre a quelli economici (interventi ed aiuti immediati da parte degli Enti assistenziali) e a quelli più strettamente sociali (provvedimenti organici di riforma da parte dei pubblici poteri ed attività intese a rimuovere disagi umani). È precisamente in questo ultimo campo che l'attività del servizio sociale deve sempre più inserirsi in forma sistematica e coordinata.

F. Abruzzo, *I problemi delle migrazioni interne dibattuti in un Convegno a Milano*, « Nuovo Mezzogiorno », VII, luglio-agosto 1964, pp. 48-50.

Aetneus, *La legge « Leburton » e il problema della pneumoconiosi*, « Italiani nel Mondo », XX, 25 gennaio 1964, pp. 2-5.

*L'attività della Commissione Europea in campo sociale*, « A.N.F.E. - Notizie, Fatti, Problemi dell'emigrazione », IX, gennaio 1964, pp. 17-21.

*Le caratteristiche per gli alloggi dei lavoratori italiani in Germania*, « Italiani nel Mondo », XX, 10 agosto 1964, pp. 9-11.

*Come la Francia ha risposto alla richiesta di un servizio sociale per i migranti*, « A.N.F.E. » - Notizie, Fatti, Problemi dell'Emigrazione », IX, marzo 1964, pp. 72-79.

F. De Angelis, *La situazione sociale nei Paesi della C.E.E.*, « Italiani nel Mondo », XX, 10 ottobre 1964, pp. 3-7; 25 ottobre, pp. 5-8.

G. De Gennaro, *Uno statuto sindacale per i lavoratori all'estero*, « Politica e Mezzogiorno », I, luglio-dicembre 1964.

M. F., *Noterelle in margine alle schede sull'emigrazione femminile in Inghilterra*, « A.N.F.E. - Notizie, Fatti, Problemi dell'emigrazione », IX, gennaio 1964, pp. 13-16; febbraio 1964, pp. 48-51; marzo, pp. 80-83.

M. Federici, *Dove va la politica familiare della CEE? ibid.*, marzo 1964, pp. 68-71.

M. Federici, *Facciamo il punto sugli alloggi, ibid.*, luglio 1964, pp. 205-209.

M. Federici, *Istituzioni collettive e responsabilità familiari, ibid.*, agosto-settembre 1964, pp. 248-253.

M. Federici, *Le ragazze "au pair" sono o no delle lavoratrici?* « Italiani nel Mondo », XX, 10 marzo 1964, pp. 6-8.

M. Federici, *Per le ragazze "au pair" interroghiamo il Ministero del lavoro*, «A.N.F.E. - Notizie, Fatti, Problemi dell'Emigrazione », IX, febbraio 1964, pp. 33-36.

M. Giordano, *Formazione professionale e mercato del lavoro europeo*, « Orientamenti Sociali », XX, aprile 1964, pp. 305-311.

Migrator, *La formazione professionale nel quadro della C.E.E.*, « Italiani nel Mondo », XX, 10 agosto 1964, pp. 1-5.

C. Nazzaro, *Le migrazioni interne: crisi edilizia, crisi alloggiativa, politica delle aree fabbricabili*, « Solidarietà », I, ottobre 1964, pp. 32-33.

*Perché un servizio sociale solo di Stato?* « A.N.F.E. - Notizie, Fatti,

Problemi dell'Emigrazione », IX, aprile 1964, pp. 97-99.

G. PERETTI, *Rapporti tra località di origine e di insediamento*, « Solidarietà », I, ottobre 1964, pp. 21-23.

*La posizione dell'Italia di fronte alla politica del C.I.M.E.*, « Italiani nel Mondo », XX, 25 maggio 1964, pp. 1-5.

A. PSARAS, *L'alloggio nei Paesi d'immigrazione: la situazione di fatto e di diritto*, « A.N.F.E. - Notizie, Fatti, Problemi dell'emigrazione », IX, luglio 1964, pp. 210-220.

*Punti di arrivo del ciclo di studi europei sull'assistenza sociale ai migranti svoltosi a Madrid dal 2 al 10 aprile* 1964, *ibid.*, aprile 1964, pp. 100-106.

L. SACHESEL, *Il servizio sociale per gli immigrati*, « Solidarietà », I, ottobre 1964, pp. 17-18.

P. SCHNEITER, *Il problema degli alloggi dei lavoratori italiani*, « Italiani nel Mondo », XX, 25 maggio 1964, pp. 10-13.

SOMMEILLER, *Malattie mentali ed emigrazione*, *ibid.*, 10 febbraio 1964, pp. 9-13.

F. STORCHI, *L'assicurazione in Belgio contro la silicosi*, *ibid.*, 10 marzo 1964, pp. 4-6.

B. ZUCULIN, *L'assistenza ai lavoratori italiani in Svizzera*, *ibid.*, 10 maggio 1964, pp. 11-15.

A. H. WATERHOUSE e D. H. BRABBAN, *Inquiry into the Fertility of Immigrants*, « Eugenics Review », aprile 1964, pp. 7-18.

## Città e campagna

J. ABU-LUGHOD, *Urban-Rural Differences as a Function of the Demographic Transition: Egyptian Data and an Analytical Model*, « The American Journal of Sociology », LXIX, marzo 1964, pp. 476-490.

L'analisi dell'ambiente demografico e sociale dell'Egitto suggerisce che i dati relativi alle differenze tra popolazioni urbane e rurali raccolti nelle regioni sottosviluppate siano spesso in contraddizione con le generalizzazioni accettate dai testi di sociologia, e suggerite da studi relativi a Paesi industrializzati. Fra le varie discrepanze più significative (ampiamente segnalate nella presente indagine), l'A. individua anche la mancata verifica, in Egitto, della tesi che l'incremento delle popolazioni urbane derivi principalmente da flusso immigratorio. L'inversione dei ruoli tra fenomeno immigratorio ed incremento naturale nell'espansione delle città egiziane trova la sua spiegazione nel fatto che gli indici di natalità sono praticamente uguali in entrambi i tipi di insediamento, urbano e rurale, mentre quelli di mortalità risultano attualmente inferiori nei principali agglomerati urbani.

J. GOTTMAN, *Problemi e promesse dell'urbanizzazione*, « Mercurio », VII, ottobre 1964, pp. 41-45.

Il perdurante esodo rurale (che si verifica sia nei Paesi che attualmente riducono la loro produzione agricola come in quelli la cui agricoltura è in fase di espansione) incrementa il movimento moderno di urbanizzazione, caratterizzata, in modo particolare negli Stati Uniti, dalla struttura « a nebulosa » in cui si mescolano aspetti tipicamente rurali con aspetti urbani. La massiccia emigrazione verso la città ha determinato complessi problemi di sviluppo (abitazioni, trasporti, rumori, criminalità) rendendo la città meno accogliente, nonostante il promettente profilarsi di una nuova estetica urbanistica.

L. ESTRANGIN, *Population agricole française*, « Revue de l'Action Populaire », 181, settembre-ottobre 1964, pp. 956-974.

L'A. presenta uno studio approfondito sulla popolazione rurale in Francia alla luce dei dati raccolti dal censimento del 1962. L'esodo continua in forma massiccia, rivelandosi più complesso nelle sue motivazioni di quello che si ritenesse un tempo. Non si constata nessuna correlazione fra flusso migratorio e livello di vita: in ogni aerea sono piuttosto i meno abbienti che abbandonano la terra, ma questo non diminuisce per nulla le disparità fra le regioni stesse. L'evoluzione fa prevedere una struttura nuova della popolazione agricola più adatta alla vitalità di una nazione moderna.

A. GIRARD, H. BASTIDE, e G. POURCHER, *Mobilité géographique et concentration urbaine en France: une enquête en province*, « Population », XIX, aprile-maggio 1964, pp. 227-266.

La mobilità della popolazione provinciale interessa tutti i gruppi di età, ma particolarmente i giovani (fino ai 30 anni). Gli uomini si spostano meno delle donne, mentre più mobili si rivelano gli operai agricoli. La ragione principale dell'esodo è di ordine economico o professionale (ricerca di un impiego o di un migliore impiego). La seconda motivazione per un terzo della popolazione, è invece di carattere familiare (sistemazione matrimoniale). Lo spostamento non è più abbandonato al caso: la maggior parte di coloro che emigrano hanno già dei rapporti, generalmente con parenti, nel nuovo luogo di residenza. Appare così accertato che sovente l'esodo non comporta la disgregazione della famiglia ma piuttosto la ricostituzione del nucleo familiare nel luogo di arrivo. Parigi mantiene una forza di attrazione particolarmente rilevante in confronto all'insieme del Paese, per ragioni economiche, psicologiche e sociali.

G. MORTARA, *Sui fattori dell'urbanesimo nell'America Latina*, « L'Industria », luglio-settembre 1964, pp. 319-336.

Le circostanze che determinano l'esodo dalle campagne (la maggior componente del rapido incremento demografico urbano) nell'America Latina sono molteplici: 1. *Fattori fisici*: condizioni climatiche e metereologiche, malattie; 2. *F. demografici*: diminuzione della mortalità non accompagnata da una correlativa diminuzione dell'elevato tasso di natalità e rimanendo, nello stesso tempo, limitate le possibilità di occupazione nelle zone rurali; 3. *F. economici*: ridotta importanza delle attività agricole, sviluppo tecnologico influente negativamente sull'impiego della manodopera rurale, sviluppo delle comunicazioni; 4. *F. attinenti all'economia urbana*: nuove attività occupazionali, sviluppo delle industrie dei beni di consumo e dei beni di produzione, dei servizi pubblici, espansione degli organi amministrativi, disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza e dei redditi; 5. *F. attinenti all'economia rurale*: condizioni climatiche, topografiche, metereologiche, stato arretrato della tecnica agricola, scarsezza di personale capace e di capitale, basso livello dei prezzi dei prodotti agricoli sul mercato, mancanza di ogni comforts e dei servizi pubblici più essenziali; 6. *F. politici ed amministrativi*: deficienze notevoli nel sistema delle strutture e infrastrutture, nella tutela dei diritti civili e politici, nella previdenza sociale; 7. *F. culturali*: desiderio di godere dei benefici dell'istruzione e di una posizione sociale più elevata; 8. *F. psicologici*: informazione e illusione sulle possibilità reali di lavoro e guadagno, la spinta dell'imitazione e la forza di inerzia, zelo degli ingaggiatori. I modi di tale emigrazione

dalla campagna verso la città non seguono caratteri di regolarità generale sistematizzabile, ma variano secondo le circostanze individuali e locali. Ai problemi economici e morali posti dalla prolificazione dei nuclei demografici di immigrati nei quartieri di baracche delle città, le autorità possono dare una soluzione solo indiretta (poiché il diritto della libera circolazione della manodopera è sancito dalle costituzioni nazionali), mediante il miglioramento delle condizioni di vita nelle zone rurali.

L. F. Schnore, *Urbanization and Economic Development: the Demographic Contribution*, « American Journal of Economics and Sociology », XXIII, gennaio 1964, pp. 37-48.

Accettando la concezione dell'urbanesimo come « processo di concentrazione di popolazione », ossia da un punto di vista demografico e non sotto l'aspetto del comportamento umano individuale o collettivo (aderendo così alla tesi dell'Ebridge) l'A. sostiene la stretta correlazione tra l'aumento di popolazione, il mutamento tecnologico e l'urbanesimo. Il vantaggio dell'interpretazione demografica dell'urbanesimo comporta un'ampia gamma di analisi e misurazioni del fenomeno stesso. A conferma della tesi, l'A. apporta esempi e temi di approfondimento resi possibili da tale interpretazione e prospetta i vari aspetti e problemi tuttora aperti all'indagine del ricercatore.

G. Baumert e E. Lupri, *New Aspects of Rural-Urban Differentials in Family Values and Family Structure*, « Sociologie Contemporaine », XII, 1963-1964, n. 1, pp. 46-54.

J. B. Charrier, *Problèmes de l'exode rural: l'attraction démographiques de Nevers, Dijon, Paris sur le communes rurales de la Nièvre et de la Côte d'Or*, « Revue Géographiques de l'Est », aprile-giugno 1964, pp. 145-162.

S. Goldstein e K. Mayer, *Population Decline and the Social and Demographic Structure of an American City*, « American Sociological Review », XXIX, febbraio 1964, pp. 48-53.

W. J. Goode, *The Process of Role Bargaining in the Impact of Urbanization and Industrialization on Family Systems*, « Sociologie Contemporaine », XII, 1963-1964, pp. 1-13.

W. E. Kalbach, *Metropolitan Area Mobility: a Comparative Analysis of Family Spatial Mobility in a Central City and Selected Suburbs*, « Social Forces », XLII, 1964, n. 3, pp. 310-314.

A. Michel, *Quelques aspects de changements dans la famille en function de la vie urbaine*, « Sociologie Contemporaine », XII, 1963-1964, n. 1, pp. 55-69.

B. E. Newling, *Urban Population Densities and Intra-Urban Growth*, « Geographical Review », LIV, luglio 1964, pp. 440-442.

D. Prokio, *A Study of the Impact on Family Members of a Shift from Agricultural to Industrial Work in Serbia*, « Sociologie Contemporaine », XII, 1963-1964, n. 1, pp. 76-82.

R. Rochefort, *Le rôle des métropoles dans l'urbanisation de l'Italie*, « Informations Géographiques », maggio-giugno 1964, pp. 102-108.

H. K. Schwarzweller, *Education, Migration and Economic Life of Male Entrants to Labor Force from a Low-Income Rural Area*, « Rural Sociology », giugno 1964, pp. 152-167.

*La sociologie de la famille. Semaine d'Opatija. Des incidences de l'urbanisation et de l'industrialisation sur la famille*, « Sociologie Contemporaine », XII, 1963-1964, pp. VI-122.

N. V. Sovani, *The Analysis of Over-Urbanization*, « Economic Development and Cultural Change », XII, 1964, n. 2, pp. 113-122.

## Aspetti economici

H. W. Arndt, *L'économie australienne et les migrations*, « Migrations Internationales », II, 1, 1964, pp. 71-79.

I vantaggi economici odierni dell'immigrazione in Australia non consistono né nella colonizzazione delle terre disabitate, né nello sviluppo dell'agricoltura, né nell'eliminazione progressiva della mancanza di manodopera, bensì: nel mantenere il ritmo generale dell'attività industriale e commerciale; nell'assicurare la utilizzazione più ampia dei servizi di utilità pubblica e incrementare il mercato interno; e nel favorire lo sviluppo delle cosidette *économies de croissance* mediante l'adeguamento strutturale delle varie industrie.

Il costo dell'immigrazione per l'economia industriale ha particolarmente influito negativamente sulla disponibilità di capitali e sulla bilancia internazionale dei pagamenti.

*Aspects de l'augmentation de la population et ses conséquences en Amérique Latine*, « Migrations Internationales », II, 1, 1964, pp. 5-17.

Non è propriamente l'aumento demografico della popolazione (si calcola che, se l'attuale tasso di incremento naturale — pari a circa il 2,5% — si mantiene costante, nel 1980 gli abitanti dell'America Latina avranno raggiunto i 360 milioni) né il crescente stato di urbanizzazione che preoccupano gli economisti e i sociologi, quanto la necessità di impostare un programma di formazione tecnica delle masse giovanili e di dare ai lavoratori locali la possibilità di perfezionarsi a contatto con gli immigrati dotati di una solida qualificazione professionale.

S. Cosentino, *L'agricoltura nel programma di rinascita meridionale*, « Nuovo Mezzogiorno », VII, luglio-agosto 1964, pp. 20-23.

Per evitare un ulteriore esodo dalle campagne occorre intensificare gli interventi, favorire l'utilizzazione di tutte le forze disponibili, adeguare l'agricoltura al livello delle zone più progredite. Al futuro dell'agricoltura meridionale è legata la vita di una elevata percentuale della popolazione locale: non è conveniente perciò provocare un'ulteriore fuga di manodopera con il risultato di accentuare gli squilibri esistenti.

D. De Masi, *Migrazioni e congiuntura a Milano*, « Nord e Sud », XI, ottobre 1964, pp. 62-86.

Nella prima parte dello studio, l'A. elabora ed analizza ampiamente i dati di varie inchieste statistiche relative all'immigrazione meridionale nel comune di Milano e Provincia nel dopoguerra. E conclude che 1) chi si sposta dalla propria zona di origine ha come scopo la ricerca di lavoro e tende a dare carattere di definitività al nuovo insediamento; 2) sono soprattutto le persone meno qualificate e più impreparate che tendono a stabilirsi definitivamente; 3) o che, qualora siano costrette, lasciano il capoluogo spostandosi negli altri comuni della Provincia milanese o della regione lombarda; 4) gli immigrati, mancando di particolari qualifiche, si inseriscono principalmente nell'edilizia o meccanica; 5) le regioni meridionali d'Italia costituiscono la principale fonte

della manodopera immigrata; 6) e tra costoro è più accentuata la percentuale di analfabetismo, semi-analfabetismo, manovalanza, operai comuni; 7) la corrente migratoria varia durante la settimana in modo decrescente dal lunedì al sabato, mentre durante l'anno aumenta nei mesi della ripresa stagionale delle attività. Nella seconda parte, l'A. tenta di fare il punto sul particolare influsso della bassa congiuntura economica sull'emigrazione. Nonostante la scarsezza e la relativa elaborazione dei dati disponibili, si nota — secondo l'A. — un crescente riflusso degli immigrati dal capoluogo: la congiuntura ha causato un'eliminazione dal mercato del lavoro delle classi più indifese (analfabeti, meno qualificati, impreparati). Milano non offre più, attualmente, un numero di vantaggi nettamente superiori ai rischi ed agli inconvenienti del trapianto (lavoro, caro vita, alloggi). Fallito così l'insediamento nella metropoli, il meridionale tenta il trasferimento nei comuni limitrofi, e solo quando anche questo tentativo si rivela inutile, ritorna nella miseria dell'Italia sottosviluppata.

M. Dilio, *Congiuntura e rilancio del Sud al vaglio di Bari. La tradizionale « verifica » di settembre*. « Nuovo Mezzogiorno », VII, luglio-agosto 1964, pp. 8-13.

Nonostante la ridotta pressione demografica determinata dall'esodo agricolo, la situazione dell'agricoltura nel Meridione rimane difficile a causa della mancata soluzione dei problemi di struttura. L'accresciuto livello industriale preannuncia però la riduzione degli scompensi e degli squilibri che sono alla base della crisi attuale.

L. Picardi, *La « sistemazione » del Molise*, « Nord e Sud », maggio 1964, pp. 79-91.

La costituzione del Molise a regione a statuto ordinario non ne segna la soluzione dei secolari problemi economici e sociali. Lo sviluppo che occorre proseguire non deve essere soltanto quello degli « impianti » ma anche quello delle « istituzioni ». L'esodo rurale rimane intenso e costituisce un esaurimento delle risorse demografiche (soprattutto giovanili) tale da compromettere la dinamica sociale e causare il ristagno economico del Molise. Situazione, questa, creata non dall'inesistente pressione demografica ma dalla crisi cronica dell'agricoltura molisana. Le possibilità concrete di dar vita ad uno sviluppo adatto alla realtà molisana consistono invece in una diffusione razionale del bosco e del pascolo, nella valorizzazione industriale delle risorse naturali e nell'ammodernamento della viabilità e potenziamento delle istituzioni scolastiche.

S. Samuel, *Geographical Mobility and Employment Status, March 1962-March 1963*, « Monthly Labor Review », LXXXVII, agosto 1964, pp. 873-881.

Da una rilevazione statistica compiuta dall'A. risulta che circa il 7% dei lavoratori sottoposti all'inchiesta si sono spostati durante il periodo in esame. La percentuale di mobilità geografica da parte del lavoratore disoccupato è apparsa due volte superiore a quella dell'operaio occupato. Il 72%, poi, dei lavoratori disoccupati che sono emigrati hanno trovato lavoro entro il periodo esaminato, in contrapposizione al solo 53% di coloro che non emigrarono. L'A. analizza inoltre i dati relativi alla posizione sociale dell'emigrato (*status* delle forze lavoratrici, età, *status* del capo famiglia, razza, occupazione) e l'influsso del fattore età, razza e professione sulla mobilità geografica.

L. W. SHANNON e W. M. KRASS, *The Economic Absorption of In-migrants Laborers in a Northern Industrial Community*, « American Journal of Economics and Sociology », XXIII, gennaio 1964, pp. 65-84.

Gli Autori riportano i risultati di un'inchiesta svolta in una località dello Stato del Winsconsin sull'adattamento urbano di messico-americani di origine inglese, a conferma della tesi che il quadro di riferimento sociale dell'immigrato spiega nello stesso grado dell'etnicità le difficoltà di adattamento, particolarmente al livello di assimilazione nella vita economica locale.

Confrontando le caratteristiche del gruppo messico-americano con quelle del gruppo inglese rispetto al luogo e all'ambiente (rurale o urbano) di provenienza, la propensione alla mobilità geografica, il grado di educazione scolastica, il tipo della prima occupazione professionale e l'occupazione attuale, risulta che la possibilità di una promozione sociale per i messico-americani in un ambiente urbano industriale è limitata dalle esperienze sociali precedenti, quali la scarsa educazione e il basso livello del primo impiego. Tale flessione deve essere probabilmente spiegata con il riferimento all'ambiente sociale di origine, alla educazione e alla prima occupazione, e, in parte, con il fattore etnico. Infatti il basso livello di educazione e di esperienza professionale ora operano come impedimenti all'assimilazione economica anche dove la motivazione etnica è assente o irrilevante.

Tuttavia, la disparità di livello occupazionale non viene completamente spiegata neppure da questi rilievi. Un approfondimento del tema sotto l'aspetto delle associazioni dei gruppi primari e secondari contribuirà — affermano gli AA. — ad una chiarificazione e puntualizzazione dell'argomento.

A. VILLANI, *Il costo dell'insediamento degli immigrati*, « Vita e Pensiero », XLVII, agosto 1964, pp. 597-599.

L'A. rifiuta come insufficienti le indagini che intendono stabilire un orientamento sui centri urbani, nei quali favorire l'insediamento di popolazione, basandosi sull'indice di spesa di investimento per ogni nuovo abitante.

A. VILLANI, *Migrazioni interne e sviluppo economico nella recente esperienza italiana*, « Aggiornamenti Sociali », XV, dicembre 1964, pp. 779-796.

A. V., *Dati sulle migrazioni interne per il Comprensorio milanese*, *ibid.*, pp. 797-804.

L'elemento causale dominante, sebbene non esclusivo, del movimento migratorio consiste nella scarsità di risorse rispetto al lavoro disponibile nelle zone di esodo e nell'abbondanza di risorse rispetto al lavoro nella zona di arrivo. Non pare però che esistano in teoria (e l'esperienza italiana delle migrazioni interne lo conferma) dei meccanismi che tendano ad assicurare in modo automatico l'equilibrio tra capitale e lavoro a livello delle singole regioni o zone del sistema economico, eliminando quindi la causa più pesante delle migrazioni stesse. La logica del movimento dei capitali, che si attua tra sistemi economici in relazione di scambio, è contraddetta dalla realtà concreta in cui i capitali tendono a spostarsi dalle aree sottosviluppate verso quelle maggiormente industrializzate. Il risultato di una politica di libero movimento dei fattori della produzione, e quindi delle migrazioni interne, potrebbe essere dunque, alla fine, non un riequilibrio delle posizioni ma un inasprimento dello squilibrio economico, fino al punto di divenire permanente ed insanabile. La soluzione, o

l'avvio ad essa, del problema delle disparità internazionali, interregionali o interzonali, deve (contrariamente all'atteggiamento della politica economica italiana rimasta neutrale) caratterizzarsi in interventi diretti e responsabili da parte di una politica volontaristica pubblica sia a livello internazionale che a livello nazionale.

A conferma della tesi del Villani, vengono, nello stesso fascicolo, riportate alcune tavole statistiche rappresentanti il movimento della popolazione dal 1950 al 1963 nei singoli comuni del Piano Intercomunale Milanese. E si pongono anche a confronto le informazioni sul numero di unità locali e di addetti all'industria, al fine di poter identificare una correlazione tra movimento della popolazione e sviluppo industriale.

E. Bettini, *I capitali seguono i movimenti migratori. (III)*, « Italiani nel Mondo », XX, 10 gennaio 1064, p. 8-13.

V. Foa, *I problemi dell'occupazione nel Nord*, « Politica e Mezzogiorno », I, luglio-dicembre 1964, pp. 339-342.

F. Forte, *Migrazione e benessere*, « Sapere », XXX, gennaio 1964, pp. 34-39.

*How Italian Industry Copes with Inland Migration. Report by the Italian Industrial Confederation*, « Migration News », XIII, novembre-dicembre 1964, pp. 11-17.

*I problemi della manodopera nella CEE. Relazione della CEE sui problemi della manodopera nella Comunità nel* 1964, « Qualificazione », VIII, maggio-giugno 1964, pp. 63-74.

M. Tacchi, *Regional Income Disparity and Internal Migration of Population in Japan*, « Economic Development and Cultural Change », XII, 1964, n. 2, pp. 174-185.

G. von Lojewski, *Migrazioni di popoli verso i posti di lavoro*, « Italiani nel Mondo », XX, 25 maggio 1964, pp. 13-15.

M. D. Winsberg, *Jewish Agricultural Colonization in Argentina*, « The Geographical Review », LIV, ottobre 1964, pp. 486-501.

## Integrazione ed acculturazione

S. Bagù, *L'intégration des immigrants*, « Migrations Internationales », II, 1964, n. 1, pp. 42-48.

Ogni individuo umano fa parte di un gruppo, nella cui struttura sociale ha una determinata posizione con particolari ruoli individuali. L'emigrante partecipa ad una struttura sociale di origine (tipo di lavoro, produzione, consumo, stato sociale e culturale, religione, lingua, atteggiamenti generali) e si sforza di integrarsi in un'altra struttura di accoglimento. È quindi essenziale conoscere le caratteristiche del gruppo di destinazione (strutture economiche, sociali, politiche, religiose, linguistico-culturali, ecc.). Vari possono essere gli strumenti da adottare per superare le varie fasi di assestamento, ma non si può esigere da questi individui, dalla personalità già formata, di rinunciare alle abitudini di base da essi acquisite prima di emigrare. Fattore, questo, non negativo di per sé, poiché l'emigrante ha un contributo suo personale da apportare al Paese di destinazione.

R. Breton, *Institutional Completeness of Ethnic Communities and the Personal Relations of Immigrants*, « The American Journal of Sociology », LXX, settembre 1964, pp. 193-205.

Lo studio sottolinea il polo di attrazione nelle relazioni interpersonali degli immigrati. Nelle sue interrelazioni, infatti, l'immigrato può

integrarsi preferibilmente sia con la comunità locale di ricezione, sia con la propria comunità etnica od anche con immigrati di diversa etnicità. Fra i fattori che influiscono nell'orientare l'immigrato ad un particolare tipo di socializzazione vanno ricordate le caratteristiche personali dell'immigrato (formazione scolastica, età, motivo che lo spinse ad emigrare) ed anche la capacità da parte della comunità etnica — ed è su questa che l'A. si sofferma in particolare — di attirare l'immigrato nella propria sfera sociale.

E. E. Cornwell, *Bosses, Machines and Ethnic Groups*, « The Annals of the American Academy of Political and Social Science », 353, maggio 1964, pp. 27-39.

Il sistema del politicante (*boss*) e della sua organizzazione elettorale, nonostante la presenza di altri fattori, sarebbe stato praticamente senza effetto se fosse mancata la clientela degli immigrati. Furono le continue ondate di immigrati che fornirono alle organizzazioni politiche delle città gli elementi di massa necessari e manovrabili a piacere. Da parte sua, la macchina elettorale, in pratica, ha agito come la sola agenzia che facilitasse l'integrazione politica ed economica degli immigrati nella comunità americana. Questo era ottenuto mediante la sollecitazione, o « compera », dei voti di una clientela che, trovandosi in condizioni di squilibrio socio-economico o di tensione culturale, si sentiva disposta a barattare la propria indipendenza politica in cambio di un aiuto — reale o immaginario — nell'azione di inserimento nel nuovo ambiente. La flessione dell'immigrazione iniziata intorno al 1920, congiuntamente a varie riforme urbane e allo sviluppo delle agenzie assistenziali di tipo governativo, ha segnato la fine del « boss ». Attualmente vi sono due rilevanti gruppi etnici che presentano punti di contatto e di differenziazione con le ondate immigratorie del passato, ossia i Negri che si spostano dal Sud, ad economia fondamentalmente rurale, ed i Portoricani che si riversano in gran parte in New York. Sebbene la odierna organizzazione dei partiti nelle città offra meno incentivi e capacità che non per il passato nello sfruttamento dei nuovi arrivati, sembra che, di fatto, anche questi immigrati acquistino una loro forza politica, penetrando nelle strutture organizzative dei partiti.

L. De Rita e G. Iacono, *Aspetti psicologici dei meridionali in rapporto ai problemi dell'immigrazione*, « Studi di Sociologia », II, aprile-giugno 1964, pp. 170-176.

Nel contadino esiste una più rigida strutturazione personale causata dalla semplicità e linearità dei ruoli che gli si presentano nello sviluppo individuale e dalla scarsità di alternative che gli vengono poste per la scelta. Di qui una tendenziale incapacità ad uscire con disinvoltura da un certo « modo di essere » che lo caratterizza. L'adattamento alla struttura sociale cittadina ed all'organizzazione lavorativa della grande o piccola industria richiede uno sforzo notevole con il rischio della perdita della identità personale e con l'insorgenza di meccanismi di difesa che possono acquistare un aspetto deviante sul piano sociale e psicologico. Si riconosce infatti nel lavoratore meridionale una tendenza a personalizzare i rapporti ed i vari aspetti della vita nell'ambiente di lavoro con effetti negativi rispetto alla comprensione ed alla accettazione del proprio ruolo nel gruppo di lavoro.

I. Delogy, *L'immigrazione sarda a Torino*, « Cronache Meridionali », XII, aprile 1964, pp. 21-50.

L'emigrazione sarda verso Torino si è sostanzialmente svolta in due fasi distinte: la prima, dal 1945 al

1958, con una media annua di 667 unità per un totale di 3.336 persone, la seconda, nel quinquennio 1959-1963, con una media annua pari a 2.575 unità per complessive 12.877 persone. Dai dati statistici ampiamente riportati ed analizzati dall'A. si può dedurre che l'emigrazione sarda a Torino si è verificata in ritardo sulle principali correnti migratorie, assumendo un ritmo sempre più rapido negli anni 1959-1962. Si tratta di immigrazione dai caratteri di notevole stabilità, per la presenza di numerosi nuclei familiari.

Considerato però nel suo complesso, il processo di inserimento nella comunità di arrivo, ha conseguito un grado piuttosto avanzato di integrazione economica, ma si rivela tuttora insufficiente a livello della società civile e religiosa.

O. D. EDWARDS, *They Never Came Back...*, « America », CX, 14 marzo 1964, pp. 336-340.

L'abbandono della infantile glorificazione personale per una ricerca oggettiva e scientifica dei valori etnico-culturali, evidente nella letteratura irlandese-americana degli ultimi sessant'anni, è la causa di tale rottura, ma è soprattutto la perdita di « status » subita dall'irlandese di fronte all'americano a causa di vari recenti avvenimenti storici, che ha influito sul rifiuto dell'identificazione dell'irlandese d'America con l'irlandese d'Irlanda.

J. FITZPATRICK, *Cultural Pluralism and Religious Identifications: a Review*. « Social Analysis », XXV, estate 1964, pp. 129-134.

A commento ed approfondimento del tema puntualizzato da N. Glazer e D. Moynihan (in « Beyond the Melting Pot ») e da M. Gordon (« Assimilation in American Life »), l'A. indica come l'elemento significativo dello sviluppo della società americana non sia il « pluralismo culturale » ma il « pluralismo strutturale » fondato sulla razza e sulla religione.

P. GLEASON, *Pluralism and the New Pluralism*. « America », CX, 7 marzo 1964, pp. 308-312.

L'A. critica il nuovo senso attribuito da D. Calhehan al termine « pluralismo » perché vago e non provato. Mentre il vecchio concetto si riferiva ad un *modus vivendi* fra gruppi religiosi nel contesto di una società « sacrale », il nuovo pluralismo, secondo la tesi di Calhehan, si riferisce ad un *modus vivendi* fra gruppi religiosi e laicisti nel contesto di una società « non sacrale ».

M. NOVIELLI, *Un dramma antico*, « Nord e Sud », XI, dicembre 1964, pp. 43-47.

Secondo l'A., mentre dal milanese e dal genovese l'immigrato meridionale è considerato dal punto di vista economico (in termini di « costo di insediamento » e produzione) il torinese è più portato (anche per l'influsso dello « Specchio dei tempi » de « La Stampa ») a vedere nel nuovo venuto i particolari atteggiamenti e gli immancabili ritardi culturali, riscontrabili soprattutto nelle reazioni (diverse nell'uomo e nella donna, secondo l'A.) di fronte alla maggiore libertà di rapporti sociali fra i due sessi.

F. OLIVETTI, *I movimenti pendolari*, « Studi di Sociologia », II, luglio-settembre 1964, pp. 275-288.

Premesse alcune precisazioni terminologiche, l'A. osserva che, da un punto di vista generale, il movimento pendolare trova la sua giustificazione nell'esistenza di zone geografiche sufficientemente vicine ma diversamente caratterizzate rispetto ad almeno una delle variabili ecologiche, economiche o socio-culturali. A

ciascuna delle possibili combinazioni tra le variabili corrisponde un particolare tipo di movimento pendolare. diversamente caratterizzato. Lo studio si limita a descrivere la fenomenologia del movimento pendolare cosidetto « esterno », quello cioè che si sviluppa tra una sorgente ed un polo di attrazione tra loro eterogenei, caratteristico delle società in trasformazione in cui coesistono zone sviluppate di tipo moderno urbano e zone più arretrate, sedi di culture tradizionali. Soffermandosi sul processo di integrazione socio-culturale di coloro che compiono uno spostamento pendolare di tipo esterno, l'A. nota che esso è in gran parte assimilabile al processo di integrazione dell'immigrato classico. Vi sono però alcuni aspetti peculiari, quali la più spiccata funzione regolatrice della sorgente (luogo di partenza) e in particolare del nucleo familiare. Ulteriore e non trascurabile elemento da considerarsi è la rilevanza, nel processo di integrazione, dell'esperienza, periodicamente ripetuta, del viaggio, o, come l'A. preferisce definirla, del « gruppo viaggiante ». Risulta così che i movimenti pendolari di tipo esterno si presentano ad un livello intermedio, nell'integrazione socioculturale di persone appartenenti a sistemi eterogenei, tra un processo di acculturazione realizzato rimanendo in loco e quello realizzato mediante lo spostamento definitivo in una sede dotata di modelli culturali diversi. Il temporaneo allontanamento dalla sorgente comporta non l'interruzione ma una graduale ristrutturazione dei rapporti primari che legano l'individuo alla comunità di origine e incide sensibilmente sulla struttura ecologica, economica e socio-culturale della sorgente.

L. N. Riesehbach, *The Demography of the Congressional Vote on Foreign Aid*, 1939-1958, « American Political Science Review », LVIII, settembre 1964, pp. 577-588.

L'articolo presenta un certo interesse in quanto attribuisce a tre variabili demografiche parte dell'influsso che determina l'atteggiamento dei parlamentari. Fra queste variabili — dice l'A. — si nota anche l'etnicità.

E. A. Suchman, *Sociomedical Variations among Ethnic Groups*, « The American Journal of Sociology », LXXX, novembre 1964, pp. 319-331.

Da un'inchiesta condotta a New York sono state messe in evidenza alcune varianti significative nei vari gruppi etnici rispetto alla conoscenza delle malattie, agli atteggiamenti verso le cure mediche ed al comportamento durante l'infermità. Queste differenze si devono attribuire ai differenti gradi e tipi di organizzazione sociale all'interno dei gruppi etnici stessi. Quanto più un gruppo è etnocentrico e socialmente coesivo nella sfera della comunità, della famiglia o delle amicizie, tanto più dimostra poca conoscenza delle malattie, scetticismo verso le cure mediche prestate da un professionista e docilità durante la malattia. In generale si può affermare che, rispetto alle reazioni sociomediche, si deve attribuire maggior influenza al tipo di organizzazione sociale che non al gruppo etnico o alla classe sociale di appartenenza dell'infermo.

K. E. Tauber e A. F. Tauber, *The Negro as an Immigrant Group: Recent Trends in Racial and Ethnic Segregation in Chicago*, « The American Journal of Sociology », LXIX, gennaio 1964, pp. 374-382.

La migrazione dei Negri dal Sud verso le grandi città industriali del Nord degli Stati Uniti ha sostituito il massiccio flusso degli immigrati d'Oltreoceano. Considerando, però, come indice di assimilazione — da parte dei membri originari del gruppo immigrato e dei loro discendenti

— il miglioramento socio-economico e il progressivo abbandono della concentrazione residenziale in colonie etniche, risulta che il Negro presenta maggior resistenza ad integrarsi nella nuova comunità. I dati statistici disponibili relativamente a Chicago rivelano, infatti, che l'indice di segregazione residenziale dei Negri è il più elevato fra i principali gruppi di immigrati. La dispersione residenziale non è andata di pari passo con il progresso socio-economico dei Negri come lo fu per i vari altri gruppi etnici. Questo fenomeno non è sufficientemente spiegato né dal rapido aumento della popolazione di razza negroide né dalla particolare difficoltà di adattamento alla vita urbana o dalla « visibilità » delle caratteristiche somatiche, e neppure dal livello del reddito familiare. La mancata integrazione residenziale deve invece essere attribuita ad altre differenze fondamentali (tuttora rimaste inindividuate) fra i Negri e gli altri gruppi di immigrati. Rimane, perciò, discutibile ogni tentativo di estendere i presunti processi di assimilazione caratteristici degli immigrati del passato agli attuali problemi razziali delle città del Nord America.

F. Abruzzo, *L'integrazione sociale dell'immigrato*, « Nuovo Mezzogiorno », VII, ottobre 1964, pp. 31-33.

J. M. Beshers e E. O. Lauman, *Ethnic Congregation, Segregation, Assimilation and Stratification*, « Social Forces », XLII, maggio 1964, pp. 482-489.

E. W. Butler, G. Sabagh e M. D. van Arsdol, *Demographic and Social Psychological Factors in Residential Mobility*, « Sociology and Social Research », XLVIII, gennaio 1964, pp. 139-154.

J. K. Chadwick-Jones, *The Acceptance and Socialization of Immigrant Workers in the Steel Industry*, « Sociological Review », XII, 1964, n. 2, pp. 169-183.

R. F. Esposito, *La favola dell'italiano "gangster"*, « Italiani nel Mondo », XX, 10 aprile 1964, pp. 16-19.

L. Fabi, *Il nazionalismo franco-canadese e la comunità italiana del Quebec*, *ibid.*, 25 aprile 1964, pp. 20-21.

P. Gleason, *Immigration and American Catholic Intellectual Life*, « Review of Politics », aprile 1964,

D. Jacobson, *Jewish Writing in England*, « Commentary », XXXVII, maggio 1964, pp. 46-50.

G. Mara, *Problems of Intergroup Relations: Report on a Study Trip to Israel*, « Rivista di Sociologia », II, gennaio-aprile 1964, pp. 59-76.

G. Musio, *I problemi dell'emigrazione ed il metodo della ricerca sociale. L'acculturazione emigratoria*, « Realtà e Problemi dell'Educazione degli Adulti », XIII, marzo-maggio 1964, pp. 108-151.

H. S. Nelli, *The Italian Padrone System in the United States*, « Labor History », 1964, n. 2, pp. 153-167.

D. L. Noel e A. Pinkney, *Correlates of Prejudice: Some Racial Differences and Similarities*, « The American Journal of Sociology », LXIX, maggio 1964, pp. 609-622.

J. J. Oldfield, *Christians and Jews in Spain*, « America », CX, 15 febbraio 1964, pp. 218-219.

S. S. Robin e F. Story, *Ideological Consistency of College Students: the Bill of Rights and Attitudes towards Minority Groups*, « Sociology and Social Research », XLVIII, gennaio 1964, pp. 187-196.

P. C. ROSENBLATT, *Origins and Effects of Group Ethnocentricism and Nationalism*, « Journal of Conflict Resolution », VIII, giugno 1964, pp. 131-146.

SAGITTARIUS, *Le elezioni in U.S.A. e gli italo-americani*, « Italiani nel Mondo », XX, 10 ottobre 1964, pp. 8-11.

## Migrazioni e responsabilità pastorale

A. KIEV, *Psychotherapeutic Aspects of Pentecostal Sects among West Indian Immigrants to England*, « British Journal of Sociology », XV, 1964, n. 2, pp. 129-138.

L'A. descrive il tentativo di raggiungere un sollievo dalle tensioni psicologiche proprie dello sradicato mediante un'esperienza comunitaria, realizzata attraverso una catarsi rituale e la fede in una dottrina che incentra l'ideale umano non sul mondo reale ma su un astratto al di là.

B. LAZRWITZ e L. ROWITZ, *The Three Generation Hypothesis*, « American Journal of Sociology », LXIX, marzo 1964, pp. 529-538.

Herberg sostiene che i figli degli immigrati sono caratterizzati dalla tendenza all'indifferenza religiosa, mentre i nipoti degli stessi immigrati hanno una più intensa religiosità. Lenski, invece, ha constatato in Detroit un processo di crescente osservanza religiosa in relazione diretta al grado di americanizzazione dei protestanti e dei cattolici: constatazione confermata da inchieste condotte sul piano nazionale fra protestanti e cattolici. Se però si suddividono i protestanti e i cattolici secondo il sesso e se la categoria dei figli di immigrati è limitata a persone i cui genitori sono ambedue nati all'estero, si constata che: 1) i protestanti di ambo i sessi mostrano una crescente osservanza religiosa quante più sono le generazioni nate negli Stati Uniti; 2) fra gli uomini cattolici, figli di immigrati, la frequenza si affievolisce, mentre, 3) le donne cattoliche non mostrano alcun cambiamento significativo in relazione alle varie generazioni. Gli Autori pensano che queste differenze fra cattolici e protestanti siano il risultato del secolare orientamento caratteristico dei protestanti.

J. MATRAS, *Religious Observance and Family Formation in Israel: Some Intergenerational Changes*, « The American Journal of Sociology », LXIX, marzo 1964, pp. 464-475.

L'articolo studia i dati relativi al cambiamento da parte delle donne ebree in Israele nei confronti dell'osservanza religiosa e della formazione della famiglia in rapporto al passare delle generazioni. Pur rimanendo valida la tendenza comune all'affievolimento dell'osservanza religiosa, questo fenomeno è particolarmente accentuato fra le donne immigrate orientali o nate in Israele che non fra quelle immigrate dall'Europa. Si è constatato che il livello superiore di educazione è associato, rispetto all'osservanza religiosa al variare delle generazioni fra le donne immigrate dall'Oriente, ma non fra le donne nate in Israele o di origine europea. Meno della metà delle donne, inoltre, ha affermato di aver pensato ad una pianificazione della famiglia o di aver adottato mezzi anticoncezionali. L'uso di tali mezzi è risultato in relazione inversa al grado di osservanza religiosa. Nessun influsso invece sembra esercitare sul comportamento matrimoniale della seconda generazione la pratica religiosa dei genitori.

## Mobilità sociale

M. BLOOMBAUM, *The Mobility Dimension in Status Consistency*, « Sociology and Social Research », XLVIII, 1964, n. 3., pp. 304-347.

G. GRANAI, *Le problème du changement social et la théorie sociologique*, « Cahiers Internationaux de Sociologie », XXXVI, 1964, pp. 33-46.

E. F. JACKSON e H. J. CROCKETT, *Occupational Mobility in the United States: a Point Estimate and a Trend Comparison*, « American Sociological Review », XXIX, febbraio 1964, pp. 5-15.

S. M. LIPSET, *Problèmes posés par les recherches comparatives sur la mobilité et le développement*, « Revue Internationale des Sciences Sociales », XVI, 1964, n. 1, pp. 39-54.

R. H. TURNER, *Upward Mobility and Class Values*, « Social Problems », XI, primavera 1964, pp. 359-371.

S. YASUDA, *A Methodological Inquiry into Social Mobility*, « American Sociological Review », XXIX, febbraio 1964, pp. 16-23.

## Statistica e Analisi Demografica

L. CHEVALIER, *Chronique de l'immigration*, « Population », XIX, giugno-luglio 1964, pp. 569-578.

La prima parte dello studio presenta le cifre degli stranieri in Francia dopo il censimento del 1962, soffermandosi particolarmente sui dati statistici relativi agli stranieri residenti nei singoli dipartimenti e la loro ripartizione per nazionalità, Nella seconda parte, l'A. si sofferma sulle rilevazioni concernenti l'immigrazione in Francia durante il 1963: lavoratori permanenti e stagionali registrati dall'Office National d'Immigration dal 1960 al 1963; lavoratori permanenti e loro famiglie; ripartizione degli immigrati per settori dell'economia nazionale. Nell'ultima parte, viene passato in rassegna l'apporto relativo di ciascuna area geografica d'emigrazione: Europa Meridionale, Penisola Iberica, Africa del Nord. La conclusione della nota statistica sottolinea come, contrariamente ai timori diffusi nell'opinione pubblica e fra le stesse autorità, la immigrazione non abbia creato problemi di disoccupazione ma abbia invece di fatto contribuito ad evitarne il pericolo, essendosi gli stranieri riversati proprio nei settori particolarmente minacciati dalla limitazione o mancanza di manodopera (in particolare l'edilizia).

G. CHIASSINO, *Sulla situazione demografica italiana al censimento del 1961*, « Rassegna di Statistiche del Lavoro », XVI, gennaio-aprile 1964, pp. 3-11.

Si tratta di un'analisi dei risultati dell'ultimo censimento nazionale (anche attraverso confronti con quelli del precedente censimento del 1951) riguardanti la consistenza numerica della popolazione, la composizione per sesso, per gruppo di età, per circoscrizione territoriale. Particolare risalto viene dato all'influsso dei movimenti migratori interni ed esteri sulle più importanti tendenze in atto nella dinamica demografica italiana. L'ultima parte dell'articolo riguarda il fenomeno dell'urbanesimo che, a giudizio dell'A., non presenterebbe aspetti patologici ma sarebbe la naturale conseguenza dello sviluppo economico e sociale del Paese.

R. DELERM, *La population noire en France*, « Population », XIX, giugno-luglio 1964, pp. 515-527.

L'A. esamina la consistenza numerica negli immigrati neri in Francia (2/5 degli immigrati in Francia, pari a 500.000 persone, sono di razza nera e il flusso è in processo di continuo aumento) secondo i quattro gruppi principali di origine: Dipartimenti d'Oltre Mare, Repubbliche d'Africa, Territori d'Oltre Mare, dell'Oceano Indiano e Negri degli Sati Uniti d'America. Nell'ultima parte l'A. cerca di determinare le previsioni di insediamento di questi gruppi di immigrati in relazione all'occupazione professionale. Fra le varie cause di tale immigrazione l'A. segnala ragioni di carattere economico (ricerca di un impiego redditizio), psicologico (aspirazione a un grado più elevato di emancipazione sociale), culturale (prestigio culturale ed artistico del popolo francese) ed intravede nelle motivazioni di tipo economico-psicologico, assieme ad altri influssi sociali, un incentivo a stabilirsi definitivamente in territorio francese.

B. Kayser, *Nouvelles données sur l'émigration grecque*, « Population », XIX, agosto-settembre 1964, pp. 707-726.

Negli ultimi decenni l'emigrazione greca ha assunto un orientamento nuovo e un'intensità più elevata, divenendo uno dei fenomeni economici e sociali più rilevanti nella vita del Paese. L'A., dopo aver riportato e analizzato i dati relativi ai flussi migratori della Grecia secondo i Paesi di destinazione, le zone geografiche di provenienza, il sesso e l'età, la consistenza ed il riflesso del fenomeno nelle varie regioni del Paese (Tracia, Macedonia Orientale, Epiro, Peloponneso), conclude affermando che la soluzione del problema non consiste nel ricorso a misure autoritarie, che blocchino il movimento migratorio, ma in una saggia politica che sappia incoraggiare, in campo agricolo, la cooperazione e la meccanizzazione, e, nel campo industriale, l'utilizzazione degli emigrati che hanno acquistato una qualche qualificazione professionale durante la loro residenza all'estero.

J. T. Mortalvao Machado, *Igualdade demográfica dos sexos*, « Centró de Estudos Demográficos. Revista », XV, 1964, pp. 67-81.

Lo studio tenta di determinare l'influsso dei movimenti migratori sulla variazione dell'indice di mascolinità nei diversi gruppi di età della popolazione.

*African Migrant Workers in Europe*, « Migration Facts and Figures », n. 39, settembre-ottobre 1964.

*Angentina*, « Migration Facts and Figures », n. 38, novembre-dicembre 1964.

F. Besse, *Le pays méditerranés, réservoirs de main d'oeuvre*, « Études », gennaio 1964, pp. 96-112.

J. N. Biraben, Y. Peron e A. Nizard, *La situation démographique de l'Europe Occidentale*, « Population », XIX, giugno-luglio 1964, pp. 438-484.

E. D. Campbell, *Mexico's Population and Immigration Problems*, « Migration News », XIII, luglio-agosto 1964, pp. 14-17.

*Le collettività italiane nei principali Paesi di immigrazione*, « Italiani nel Mondo », XX, 25 ottobre 1964, pp. 15-17.

P. Cuomo, G. Moretti e G. Ziliani, *Il movimento migratorio nella Provincia di Milano*, « Solidarietà », I, ottobre 1964, pp. 26-28.

W. De Borrie, *Les travailleurs allemands, italiens et grecs en Australie*, « Migrations Internationales », II, 1964, n. 1, pp. 80-85.

*Un decennio di emigrazione in Gran Bretagna*, « A.N.F.E. - Notizie, Fatti, Problemi dell'emigrazione », IX, marzo 1964, pp. 84-87.

F. DOMINEDÒ, *L'immigrazione dei lavoratori stranieri in Francia*, « Previdenza Sociale », XX, marzo-aprile 1964.

R. D. FAGEN e R. A. BRODY, *Cubans in Exile: a Demographic Analysis*, « Social Problems », XI, primavera 1964, pp. 389-401.

E. FISCHLOWITZ, *The Interior Migration in Brazil*, « Migration News », XIII, luglio-agosto 1964, pp. 1-8.

S. GOLDSTEIN e K. MAYER, *Migration and the Journey to Work*, « Social Forces », XLII, 1964, n. 4, pp. 472-481.

L. GROND, *Influence of Immigration on the Demographic Growth of the United States*, « Migration News », XIII, novembre-dicembre 1964, pp. 4-10.

L. W. JONES, *La population de trois Etats de Bornéo: Bornéo du Nord, Sarawak, Brunei*, « Population », XIX, aprile-maggio 1964, pp. 325-334.

S. INTRONA, *Lavoratori italiani occupati in Svezia*, « Italiani nel Mondo », XX, 10 settembre 1964, pp. 8-11.

S. INTRONA, *Situazione e prospettive della nostra emigrazione in Germania, ibid.*, 25 febbraio 1964, pp. 6-9.

A. LONGOBARDI, *L'emigrazione italiana in Germania nei primi mesi del 1964, ibid.*, 25 giugno 1964, pp. 1-7.

A. LONGOBARDI, *Emigrazione italiana in Venezuela,, ibid.*, 25 febbraio 1964, pp. 13-15.

M. A. *L'emigrazione dall'Abruzzo, ibid.*, 25 aprile, pp. 5-7.

*Les migrations journalières de main d'oeuvre*, « Revue Française du Travail », gennaio - aprile 1964, pp. 35-42.

*Minorities' Exodus from East Pakistan*, « Indian and Foreign Review », I, 15 marzo 1964.

A. H. NEIVA, *Demographic Conditions of the Brazilian Reality*, « Migration News », XIII, gennaio-febbraio 1964, pp. 1-5.

G. RUSSO, *Gli emigranti dal Meridione*, « Italiani nel mondo », XX, 10 novembre 1964, pp. 21-23.

A. M. SECONDE, *La population italienne de 1951 à* 1961, « Méditerrané », gennaio - marzo 1964 pp. 85-88.

# RIVISTE ESTERE

*Facendo seguito all'elenco delle riviste italiane pubblicato nel n.* 1 *di* Studi Emigrazione, *pubblichiamo i titoli dei periodici editi all'estero, che il Centro Studi Emigrazione controlla nella redazione della presente rubrica emerografica.*

Académie Royale des Séances d'Outre Mer (Bruxelles)
Academy of Political Sciences - Proceedings (New York)
Acta Ethnographica (Budapest)
Actualité Économique (Montreal)
Africa (Londra)
America (New York)
América Latina (Rio de Janeiro)
American Anthropologist (Washington)
American Journal of Economics and Sociology (New York)
American Journal of International Law (Washington)
American Journal of Psychology (Menasha)
American Journal of Sociology (Chicago)
American Political Science Review (Washington)
American Sociological Review (New York)
Annales (Économies, Sociétés, Civilisations) (Parigi)
Annales de Géographie (Parigi)
Annals of the American Academy of Political and Social Science (Philadelphia)
L'Année Sociologique (Parigi)
Annuaire Démographique - ONU (New York)
Anthropological Quarterly (Washington)
Anthropologie (Parigi)
Archives Européennes de Sociologie (Parigi)
Archives Internationaux de Sociologie de la Coopération (Parigi)
Australian Demographic Review (Canberra)
Boletín Informativo - Comision Catolica Española de Migración (Madrid)
The British Journal of Sociology (Londra)
Bulletin de l'Association Internationale de Sécurité Sociale (Ginevra)
Bulletin de Psychologie (Parigi)
Bulletin Démographique International (New York)
Cahiers de Sociologie Economique (Le Havre)
Cahiers d'Action Religieuse et Sociale (Vanves)
Cahiers d'Études Africaines (Parigi)
Cahiers du Clergé Rural (Parigi)
Les Cahiers du Musée Social (Parigi)
Cahiers Internationaux (Parigi)
Cahiers Internationaux de Sociologie (Parigi)
Canadian Journal of Economics and Political Science (Toronto)
Centro de Estudios Demográficos. Revista (Lisbona)
Chronique Sociale de France (Lione)
Community Development Review (Washington)
Croissance des Jeunes Nations (Parigi)
Cuadernos de Información Económica y Sociólogica (Barcellona)
Cuadernos Latinoamericanos de Economia Humana (Montevideo)

Current Sociology - Sociologie Contemporaine (Parigi)
Démocratie Nouvelle (Parigi)
Demography (Chicago)
Développement et Civilisations (Parigi)
Department of State Bulletin (Washington)
Dinámica Social (Buenos Aires)
Documentation Économique (Parigi)
Dossier de l'Action Sociale Catholique (Bruxelles)
Droit Social (Parigi)
Economía (Buenos Aires)
Economic Development and Cultural Change (Chicago)
Économie et Humanisme (Parigi)
Économie et Politique (Parigi)
Économie Rurale (Parigi)
Ecumenical Review (Ginevra)
Encyclopedie mensuel de l'Afrique (Parigi)
Esprit (Parigi)
Estudios Agrarios (Mexico)
Ethnology (Pittsburg)
Études (Parigi)
Études et Conjoncture, INSEE (Parigi)
Études Rurales (Parigi)
Études Sociales (Parigi)
Eugenics Review (Londra)
Familles dans le Monde (Parigi)
Fomento Social (Madrid)
Force Ouvrière Information (Parigi)
France Migrations (Parigi)
Geographia Helvetica (Berna)
Geographical Magazine (Londra)
Geographical Review (New York)
Human Organization (Ithaca, N.Y.)
Jahrbuch für Sozialwissenschaft (Göettingen)
Jewish Journal of Sociology (Londra)
Journal du Droit International (Parigi)
The Journal of Applied Ecology (Oxford)
Journal of Social Issues (Ann Arbor)
Journal of Social Psychology (Provincetown, Mass.)
Judaism (New York)
Justice dans le Monde (Lovanio)
Koelner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie (Köln-Opladen)
Indian Labour Journal (Delhi)
Indian Population Bulletin (New Delhi)
Indian Economic Review (Delhi)
Informations Sociales (Ginevra)
Informations Sociales (Parigi)
International Journal of Social Psychiatry (Londra)
International Migration Digest (Staten Island, N. Y.)
International Review of Social History (Amsterdam)
International Social Service Review (New York)
International Social Work (Bombay)
Lettre de l'O.C.I.P.E. (Bruxelles)
Man in India (Ranchi)
Manchester School of Economic and Social Studies (Manchester)
Marché Commun (Parigi)
Migration News (Ginevra)
Monde du Travail Libre (Bruxelles)
Monthly Labor Review (Washington)
Nachrichten (Ginevra)
Nouvelles (Ginevra)
Nouvelles Réalités Algériennes (Algeri)
Population (Parigi)
Population Index (Princeton)
Race (Londra)
Recherches Sociographiques (Québec)
Relações Humanas (S. Paolo)
Relations (Montreal)
Revista Brasileira de Estudos Políticos (Belo Horizonte)
Revista Brasileira de Ciencias Sociais (Belo Horizonte)
Revista de Ciencias Sociales (Rio Piedras)
Revista de Estudios Agro-sociales (Madrid)
Revista de la Faculdad de Derecho y Ciencias Sociales (Montevideo)
Revista de Política Social (Madrid)
Revista Geografica de Instituto Pan-Americano de Geografia y Historia (Rio de Janeiro)
Revista Interamericana de Ciencias Sociales (Washigton)
Revista Internacional de Sociologia (Madrid)
Revista Mexicana de Sociologia (Messico)

Revista Peruana de Ciencias Juridicas y Sociales (Lima)
Revue Critique de Droit International Privé (Parigi)
Revue de Droit International et de Droit Comparé (Bruxelles)
Revue de l'Action Populaire (Parigi)
Revue de l'Institut de Sociologie (Bruxelles)
Revue d'Économie Politique (Parigi)
Revue des Sciences Sociales (Bucarest)
Revue du Travail (Bruxelles)
Revue Économique et Sociale (Losanna)
Revue Française de Sociologie (Parigi)
Revue Française du Travail (Parigi)
Revue Internationale de Service Social (New York)
Revue Internationale de Sociologie (Parigi)
Revue Internationale de Sciences Sociales (Parigi)
Revue Internationale du Travail (Ginevra)
Rural Economic Problems (Tokyo)
Rural Sociology (Ithaca, N.Y.)
Service Social (Bruxelles)
Service Social (Montréal)
Service Social dans le Monde (Bruxelles)
Social Action (Poona)
Social Compass (The Hague)
Social Forces (Baltimora)
Social Justice Review (St. Louis)
Social Problems (Garden City)
Social Research (New York)
Social Science (Winfield)
Social Security Bulletin (Washington)
Social Service Review (Chicago)
Sociologia Ruralis (Asse)
Sociological Analysis (River Forest)
Sociological Review (Keele)
Sociologie du Travail (Parigi)
Sociology and Social Research (Los Angeles)
Sociologus (Berlino)
Sociometry (New York)
Sondages (Parigi)
Soziale Arbeit (Berlino)
Soziale Sicherheit (Duetz)
Soziale Welt (Goettingen)
Tiers-Monde (Parigi)
Le Travail Humain (Parigi)
Vie Sociale (Parigi)

# RECENSIONI

C. PRICE, *Southern Europeans in Australia*, New York, Oxford University Press, 1964.

Un giorno dell'afoso gennaio 1934, a Kalgoorlie, nell'Australia Occidentale, un italiano uccise in una rissa un australiano provocatore. Ne seguirono torbidi e incendi a trattorie e « clubs » gestiti da sud-europei (italiani, greci e slavi).

Il Dott. Charles A. Price dell'Università Nazionale Australiana di Camberra, nel suo recente volume *Southern Europeans in Australia*, riporta i fatti di Kalgoorlie ed altri ancora e tenta di darne una spiegazione, introducendo nel suo studio una interessante analisi delle varie fasi dell'immigrazione a catena (pp. 169-199).

Sommariamente, la *prima fase* è quella dei pionieri, cioè di quelli che hanno dato l'avvio alla corrente immigratoria dalle varie regioni del Sud-Europa (Spagna, Italia, Malta, Jugoslavia, Grecia); la *seconda* registra un notevole raggrupparsi, per via di chiamata personale, di comunità immigrate intente a farsi una posizione a tutti i costi, adattandosi generalmente ai mestieri e alle zone dei pionieri; nella *terza* gli immigrati tendono a ricostituire i gruppi familiari, ad accedere ad occupazioni diverse e indipendenti da quelle dei pionieri e a stabilire maggiori contatti con l'ambiente locale; la *quarta* è l'affermarsi della seconda generazione e segna l'inizio di una effettiva assimilazione.

Potrebbe calzare l'immagine di un torrente sassoso, spumoso, violento nel suo corso, che scendendo a valle diventa man mano fiume placido e generoso di acqua limpida e feconda. Sarebbe futile pretendere dalla prima o dalla seconda fase gli atteggiamenti e la fisionomia della terza o della quarta. Mutuo contatto e tempo sono elementi necessari alla maturazione del fenomeno sociale dell'integrazione. Inoltre in un'immigrazione a catena tuttora in atto, gli immigrati che hanno raggiunto la quarta fase, o giù di lì, essendo diventati ormai meno differenti e spesso graditi « compagni di viaggio » degli anglo-australiani, serviranno da protezione psicologica ai nuovi arrivati, i quali non saranno costretti a percorrere lo stesso lungo travaglio di assestamento.

È così che gli anglo-australiani, l'A. del presente volume compreso, seppure senza eccessivo entusiasmo, riconoscono che gli immigrati del Sud-Europa non costituiscono per se stessi un pericolo pubblico e che è perfino giusto non costringerli ad un'assimilazione accelerata vietando loro le manifestazioni culturali di gruppo. Questa maturità di giudizio evidentemente non era ancora stata raggiunta al tempo dei fatti di Kalgoorlie o durante la guerra, quando il governo si sentì in obbligo di internare migliaia di innocui cittadini di origine italiana, non tanto per motivi di sicurezza, quanto per compiacere l'opinione pubblica degli anglo-australiani.

Il dott. Price riassume tale nuovo atteggiamento nel seguente passo: « La lotta dei sud-europei intesa a mantenere i loro costumi e le loro istituzioni non ha avuto come motivo principale l'ostilità o l'indifferenza verso la società anglo-australiana, ma piuttosto la natura della stessa immigrazione e il suo modo di sistemarsi in Australia. Anche se gli anglo-australiani avessero accettato senza eccezione a braccia aperte i sud-europei, le stesse forze di separazione avrebbero avuto il loro corso. Quello che gli anglo-australiani dell'anteguerra non hanno ca-

pito — e in più di un'occasione ancora non capiscono — è che i gruppi etnici non si sono formati in antitesi alla cultura anglo-australiana, ma come necessario ed inevitabile accompagnamento dell'emigrazione in una nuova terra. Necessario perché arrivando in una terra straniera gli immigrati non possono spogliarsi della cultura del loro Paese dal mattino alla sera. Gli immigrati abbisognano della compagnia di gente come loro, che parli la stessa lingua, che possa entrare in casa e comprenderli ed aiutarli quando sorgono delle difficoltà; gente che sia passata attraverso le stesse esperienze e possa perciò apprezzare ricordi, scherzi e ospitalità. Questa compagnia è del tutto essenziale per il senso di sicurezza e di felicità degli immigrati. Ogni tentativo di intromettersi ai danni di tale compagnia, stando alla opinione di competenti psichiatri e all'esperienza di altri Paesi di immigrazione, non fa altro che aumentare le difficoltà di assestamento e i pericoli di squilibrio mentale, di alcoolismo e perfino di suicidio. Inoltre, i gruppi etnici agiscono spesso come intermediari nel processo di assimilazione; in seno ad essi i nuovi arrivati incontrano persone già in possesso di buona esperienza per effetto della loro lunga permanenza in Australia e capaci di far loro da interpreti e guide, nonché spiegare loro i lati curiosi del comportamento australiano.... »

« La grande maggioranza degli anglo-australiani ha usato il metodo d'azione più adatto ad ottenere l'effetto opposto a quello voluto... Anche in condizioni di amicizia e di interesse, la assimilazione è un processo di almeno tre generazioni. Gli immigrati della prima generazione abbisognano, e devono creare, i gruppi etnici in cui sia possibile preservare la cultura della madrepatria, la quale solo comprendono e nella quale si sentono sicuri. Gli immigrati della seconda generazione abbisognano, e devono creare, certi gruppi nei quali si trova una cultura a mezza via tra quella dei loro genitori e quella dei loro compagni di scuola anglo-australiani — una specie di limbo curioso, che essi solo possono comprendere ed apprezzare. Solamente con la terza generazione si può pensare alla propria assimilazione — e per alcuni gruppi è ancora troppo presto.... ».

Lo studio del Price ha carattere prevalentemente statistico ed usa il metodo dei campioni rappresentativi, con il pericolo delle omissioni e delle generalizzazioni, contro le quali il lettore viene messo in guardia. Per quanto ci riguarda, non vengono studiati gli italiani, ma solo i « paesani »: nulla di più che siciliani, calabresi, molfettani, eoliani, abruzzesi, monferratesi, valtellinesi, trevisani della pedemontana del Grappa, vicentini dell'altopiano d'Asiago, friulani... Se agli scopi della statistica il risultato può tornare, pare non sempre convincente l'avvicinamento sistematico degli immigrati provenienti dalle penisole ed isole del Mediterraneo: la lontananza da cui l'A. considera questi immigrati, li può far apparire a tutti uguali.

Così molto da lontano l'A. deve avere visto l'atteggiamento religioso di certi italiani del Sud, anche se con l'ausilio del binocolo di Norman Douglas, quando ha affermato (p. 69) che il culto della Madonna è stato incoraggiato dal « Vaticano » (forse era il Laterano a quel tempo...) come uno strumento di azione contro le sopravvivenze bizantine nel Sud. L'A. nel caso ha scelto il metodo di dar fuoco a tutto il covone per non darsi la pena di scegliere il buon grano dalla molta paglia!

C'è qualcosa di più in Italia del mosaico di usanze paesane e del ricordo sporadico delle gesta del passato: qualcosa che è patrimonio anche della gente che non sa « di greco e di latino », che non ha mai sentito parlare di Leonardo o della Certosa di Pavia. Ma nessuno sforzo da parte dell'A. di scoprire questo de-

nominatore comune di tutti gli italiani.

C. A. Price apre tutti i suoi capitoli in chiave byroniana, ma alla fine quasi si scusa di aver usato un tema troppo alto per le umili lotte e fatiche dei poveri immigrati sud-europei in Australia. Il giovane Aroldo era la quintessenza del romanticismo e poteva dare alle cose e alle persone una doratura, che le portava fuori del tempo e dello spazio. Così, cose bellissime scoprì nei pescatori, nei contadini, nei borghesi del Sud, Giovanni Verga. Il nostro invece non ci vede molto di più di qualche buon successo negli affari; ma riconosce che puzza di grasso, stracci, sporcizia e coltelli sono fuori questione come prerogative di razza: maturazione di giudizio di cui è doveroso prendere atto!

GIORGIO BAGGIO

L. MARINATTO, A. AIRÒ, R. BOTTARELLI, R. DE MARCO, G. GALLI, *Cronache della immigrazione siciliana a Milano*, Milano, La Famiglia siciliana di Milano, 1964, pp. 190. (Quaderni della « Famiglia Siciliana », n. 6).

In questo volume sono raccolte le indagini sulla immigrazione siciliana a Milano, promosse dalla Famiglia Siciliana nell'ambito del proprio Ufficio di Servizio Sociale. Per conoscere infatti più profondamente lo stato reale degli aspetti meno noti all'opinione pubblica, e per adeguare la propria opera assistenziale alla realtà dei fatti, gli esponenti di questo Sodalizio regionale hanno ritenuto opportuno di effettuare una indagine che, al di fuori di qualsiasi schema sociologico, mettesse in evidenza problemi quotidiani che coinvolgono speranze, delusioni, disperazioni dell'uomo immigrato. Vennero così invitati i giornalisti dei principali quotidiani di Milano (*Il Corriere della Sera, Il Giorno, L'Italia, L'Unità, L'Avanti!, La Notte, Il Corriere Lombardo*) ad effettuare un'indagine sul seguente schema di ricerca:

a) indicazione statistica media mensile dell'afflusso dei siciliani a Milano;

b) individuazione dei gruppi sociali dei siciliani immigrati;

c) cause piscologiche e sociali che spingono i siciliani ad immigrare in Milano;

d) quartieri cittadini e cintura extra-metropolitana in cui avviene l'insediamento degli immigrati siciliani; descrizione dei quartieri; condizioni di vita collettiva nei quartieri;

e) difficoltà di inserimento psicosociale;

f) il problema del lavoro (qualificazione professionale, orientamento e riqualificazione);

g) il problema dell'alloggio;

h) il problema della scuola (analfabetismo in tutti i suoi aspetti);

i) conflitti tra bagaglio tradizionale e l'ambiente della città (o località) di insediamento;

l) istituti assistenziali e difficoltà dell'assistenza;

m) organismi illegali di reclutamento della manodopera (maschile e femminile);

n) proposte per il rinnovamento e adeguamento degli istituti assistenziali.

All'invito hanno risposto, con gli scritti che vengono pubblicati in questo volume, i giornalisti: dott. Luigi Marinatto de *Il Corriere della Sera*, dott. Antonio Airò de *L'Italia*, dott.ssa Renata Bottarelli de *L'Unità*, dott. Rino de Marco de *Il Corriere Lombardo* e dott. Giancarlo Galli de *Il Giorno*.

Se vogliamo riassumere le valutazioni su cui i vari Autori sembrano convenire nella diagnosi e nelle indicazioni terapeutiche, diremo che essi si trovano d'accordo:

1. *nell'indicare*:

— fra i moventi dell'emigrazione, oltre allo squilibrio fra popolazione e risorse e alla crisi dell'agricoltura, la mancanza di mobilità sociale, la socializzazione anticipata dai mezzi

di comunicazione di massa, il rifiuto di determinati modelli di vita;

— fra le difficoltà immediate che si presentano all'immigrato, la crisi degli alloggi, il reclutamento illegale nel lavoro, la separazione dalla famiglia;

— fra gli ostacoli all'integrazione, le differenze culturali (« da noi la porta è una tenda... ») e il permanere di esse a causa delle reali difficoltà che impediscono una effettiva qualificazione scolastica e professionale (il bisogno immediato, la bassa scolarità, la mancanza di tempo);

— fra le aggravanti di carattere psicologico, la mancanza di spinta interiore alla qualificazione (« il salto fra quanto prendevano al Sud e quanto prendono al Nord, sempre come manovali, sembra loro più che sufficiente ») e la crisi prodotta dal tentativo di adeguamento, nell'attrezzatura esteriore, alle esigenze della città (« laggiù eravamo rassegnati; qui continuiamo a rincorrere il benessere senza mai raggiungerlo »).

2) *nel suggerire*:

— come presupposti ad un « discorso pratico sull'immigrazione » una serie di azioni informative e formative al *capilinea* di partenza, mediante un adeguato servizio sociale;

— come « interventi immediati » l'abolizione del tempo necessario per ottenere il domicilio di soccorso, lo stroncamento del « racket » del lavoro, delle « cooperative abusive », dello strozzinaggio in materia di alloggi;

— come « provvedimenti a breve termine » l'allestimento di pensionati di primo accoglimento, l'intensificazione dei corsi di istruzione popolare e di qualificazione professionale e l'appoggio all'azione dei sindacati tesa ad ottenere, dai datori di lavoro, permessi retribuiti per i lavoratori studenti, la creazione di centri di servizio sociale nelle zone a più forte immigrazione;

— come « interventi a lungo termine », la costruzione di alloggi di edilizia popolare ed economica e di pensionati stabili per gli immigrati, la creazione di asili nido e di scuole materne nei centri di immigrazione, la concessione di prestiti senza interesse da parte delle aziende chiamate a collaborare con gli enti pubblici alla soluzione dei problemi riguardanti la manodopera, il contributo dello Stato all'alleggerimento degli oneri degli enti locali che da soli non potrebbero affrontare le spese di insediamento degli immigrati, ciascuno dei quali costa alla collettività « almeno due milioni », come ebbe ad affermare, nel corso di un'intervista, l'Assessore al Bilancio del Comune di Milano, Piero Bassetti.

Non manca nell'elaborato della dott.ssa Bottarelli de *L'Unità* la nota polemica riaffiorante dalla tematica comunista in base alla quale ogni partenza dalla zona depressa è « un tradimento della causa della rivoluzione sociale ». La nota trasuda dall'impostazione generale dello scritto e cita a conferma le parole di un immigrato che scrive agli amici rimasti in paese: « Restate, lottate perché tutto possa cambiare nella nostra Sicilia: ecco quello che penso ».

Quello che la Bottarelli non pensa è che la lettera collocata dopo la minuta descrizione dei meccanismi di immigrazione e delle catene di richiamo, intessute di lettere, frequentemente e celermente invitanti al Nord, fa la figura di un fiore fuori stagione, messo lì per rassicurare la sua redazione che ella rimane, nonostante tutto, una scrittrice « impegnata » di sicura fede.

GIOVANNI BATTISTA SACCHETTI

L. CAVALLI, *Gli immigrati meridionali e la società ligure*, Milano, F. Angeli, 1964, pp. 220 (Saggi e testi di scienze sociali, n. 5).

L'A. di questo libro, libero docente incaricato di sociologia all'Univer-

sità di Genova e collaboratore del Centro Studi Emigrazione, ha condotto nel 1957 la prima ricerca sociologica importante sull'immigrazione, pubblicata con il titolo « *Inchiesta sugli abituri* ».

L'opera di più ampio respiro, « *Gli immigrati meridionali e la società ligure* », è il risultato di un lungo lavoro di ricerca per conto del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL). Essa non è quindi, come opportunamente viene precisato dall'Editore nella presentazione, il risultato di flash giornalistici o di indagini superficiali, ma di un lavoro di gruppo, uno dei più seri ed approfonditi, sin qui effettuati nel nostro Paese, svolto con metodi scientifici da specialisti diretti dall'A.

Il volume si introduce con una prima parte dedicata ad un'estesa analisi dell'immigrazione meridionale a Genova. Vi vengono descritte la storia, la struttura sociale e la vita politica e culturale della « grande » Genova, i caratteri generali dell'immigrazione meridionale, le sue cause, i suoi meccanismi (le catene parallele dei *clan paesani*) ed i problemi dell'accoglimento e dell'assistenza sia privata che pubblica. Segue un capitolo sull'insediamento in città (gli abituri, i quartieri deteriorati, le forme particolari di insediamento nei quartieri periferici, le case popolari) dopo il quale l'A. affronta i problemi del lavoro degli immigrati, trattando separatamente del collocamento e dello sfruttamento (nell'edilizia, nella floricoltura, nel commercio), dei rapporti tra ideologia e collocamento al lavoro, della distribuzione del lavoro meridionale, dei meridionali nell'attività edilizia e l'edilizia, nella floricoltura, nel commercio), dei rapporti tra ideologia e collocamento al lavoro, della distribuzione del lavoro meridionale, dei meridionali nell'attività edilizia e metalmeccanica a Genova.

La prima parte dell'indagine termina con un capitolo sui rapporti tra emigrati e potere, ove vengono sviluppate alcune interessanti riflessioni sul comportamento dei meridionali verso i sindacati e i partiti ed i rapporti tra la classe dirigente e i meridionali (scarsa preoccupazione da parte degli ambienti amministrativi, all'infuori dei leaders comunisti).

Nella seconda parte viene esaminata l'immigrazione meridionale nelle province della Liguria Occidentale, Savona ed Imperia, attraverso tre inchieste sociologiche condotte a Stella, Leca e Cipressa.

Il volume termina infine con una terza parte riservata allo studio dell'infanzia e dell'adolescenza dei meridionali nelle tre province di Genova, Savona e Imperia in cui l'A. analizza il problema degli immigrati e la scuola ed il comportamento aberrante (delinquenza giovanile e fughe) degli immigrati meridionali.

Non abbiamo né intenzione né bisogno, in questa sede, di affidare, come altri hanno preferito, il pregio dell'opera al fatto che essa investe i problemi base della concezione dello stato, dell'amministrazione della cosa pubblica, della funzione della classe dirigente e perfino della libertà della ricerca scientifica e della sua istituzionalizzazione.

È vero che il Cavalli affronta nel suo saggio introduttivo quest'ultima appassionante questione e noi pensiamo che egli avrà avuto le sue buone ragioni personali per non lasciarsi sfuggire l'occasione di farlo anche qui.

Ma riteniamo che abbia un valore particolare per il suo contenuto specifico riguardante i problemi determinati tra gli immigrati, a Genova e nella Riviera di Ponente, dal condizionamento sociale e dagli immigrati nell'ambiente di insediamento.

In una inquadratura di carattere statistico, la quale ci informa che della immigrazione a Genova del periodo 1952-1961 (circa 113.000 unità) l'apporto meridionale costituisce il 49%, con 55.339 persone, e che fra le regioni di provenienza è in testa la Sicilia col 29,4%, seguita

dalla Calabria col 24,9%, dalle Puglie col 13,6%, dalla Sardegna con l'11,9%, l'A. inserisce le sue considerazioni sulle cause della mancata integrazione degli immigrati, attribuendola al fatto che alla tradizionale poca socievolezza del ligure si aggiunge quello « stato di sospensione culturale nel vuoto » che caratterizza la vita genovese.

L'impressione generale, confortata dall'inchiesta, è che anche a Genova il problema degli immigrati, non integrati, sia un problema di case, di scuole, di educazione in senso lato, ma soprattutto di informazione, di assistenza intelligente e anche di rigoroso controllo sulle leggi; non solo su quelle che gli immigrati violano, ma anche su quelle che vengono trasgredite da altri a loro danno, sul lavoro e nella vita civica.

Di fronte alla « povertà di informazione e di riflessione » dei ceti dirigenti e alla provata inefficacia dell'opera della Chiesa nei confronti degli immigrati (che ne sono tenuti lontani sia dall'indifferentismo, sia dalla gelosia dei nativi), sta il mordente che il comunismo mostra di avere sui nuovi venuti, destinati fatalmente ad ingrossare gli strati infimi della popolazione.

A questo proposito l'A. ha delle osservazioni che vanno messe in rilievo, particolarmente quelle sulla percezione, attribuita agli immigrati, della « continuità dello sfruttamento » (al Nord come al Sud) e delle possibilità di una soluzione collettiva sociale.

Da tale percezione l'A. fa discendere la sindacalizzazione degli immigrati, ossia la loro partecipazione alle forze organizzate che li hanno aiutati ad interpretare la propria posizione nella collettività, che esprimono tradizionalmente i bisogni e le speranze dei ceti a cui anch'essi si trovano ora ad appartenere e che sembrano davvero capaci di cambiare le strutture del vivere sociale.

Le cause che, secondo l'A., facilitano a Genova questo processo di politicizzazione degli immigrati e la la loro comprensione e aspirazione ad una soluzione di un certo tipo, sono la staticità economica, la netta divisione e contrapposizione sociale in città e in fabbrica (con il corollario, non senza peso, di quartieri socialmente omogenei dove vive anche l'immigrato) e infine la prevalenza di certe organizzazioni e idee fra gli operai nei luoghi di lavoro e di residenza.

Siamo senz'altro d'accordo sulle indicazioni date dall'A. per l'avvio ad una « soluzione adeguata » del problema delle migrazioni (instaurazione di istituzioni di libera ricerca e comunicazione, dove amministratori, studiosi e tecnici procedano pubblicamente all'esame sistematico dei vari aspetti della vita comunitaria). Avremmo solo desiderato che egli completasse esplicitamente la configurazione di « una comunità democratica » fino ad includere i paesi di partenza, dove la comunità nazionale deve *iniziare* l'opera di socializzazione dei futuri emigranti.

GIOVANNI BATTISTA SACCHETTI

G. FOFI, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 359. (« I fatti e le idee. Saggi e Biografie », n. 117).

È un saggio redatto con criteri diversi da quelli di Luciano Cavalli. (Fofi non è, come egli stesso afferma, né sociologo, né economista né statistico di professione, ma piuttosto un « dilettante », mosso da interesse politico e sociale).

Lo studio del Fofi si propone di ricostruire e quindi interpretare il fenomeno delle migrazioni interne, dalle zone depresse del Sud al Nord industrializzato, dapprima nelle sue linee generali, poi in modo più particolareggiato, per quanto riguarda Torino e la provincia torinese.

Il libro, che utilizza i risultati di un'inchiesta condotta dall'A. tra gli immigrati, descrive con abbondanza di particolari l'esperienza e la vita

degli immigrati: dalla decisione iniziale di lasciare il paese e la città di origine e dal modo con cui si è determinata, al viaggio, alle condizioni nelle quali gli emigrati arrivano al Nord, alla ricerca di una prima sistemazione (la casa, il vitto, i primi contatti vitali, incontri e scontri, talvolta dei più duri), come e in quale lavoro si inseriscono: l'edilizia, i mestieri secondari, la piccola e media azienda, la fabbrica, e così via sino al richiamo dei familiari ed al loro inserimento definitivo nella vita della città.

È precisamente nella individuazione e descrizione di queste tappe dell'immigrazione (dalla situazione nel paese di origine al momento dell'inserimento definitivo della nuova città) che consiste lo scopo fondamentale delle interviste condotte dall'A.

Un capitolo tra i più importanti è dedicato ai problemi del lavoro, e contiene interessanti osservazioni sulla politica degli industriali torinesi, sulla presenza condizionatrice della FIAT, sui fenomeni di sfruttamento illegale della manodopera immigrata, sui rapporti di lavoro nell'edilizia, sull'attività « secondaria » e occasionale e su quella nelle piccole, medie e grandi fabbriche.

Nel capitolo « Gli immigrati e gli altri », l'A. esamina lo stato e le modificazioni dei rapporti all'interno dei gruppi di immigrati e tra un gruppo e l'altro; tra i gruppi di immigrati e quelli indigeni; e infine le opinioni politiche dei meridionali a Torino e quelle religiose, di particolare interesse per i nostri lettori. Vi è anche un accenno ai problemi « patologici », come i disturbi psichici e mentali e la delinquenza.

La famiglia, i parenti, i paesani, gli altri immigrati, i correligionari e i meridionali per primi e poi i veneti, i toscani, i torinesi stessi, ecc. sono studiati distintamente nei loro rapporti con gli immigrati.

In tutto il libro è presente una costante denuncia delle carenze della politica ufficiale verso gli immigrati e dell'atteggiamento retrivo di una parte dell'opinione pubblica e della stampa cittadina, particolarmente de *La Stampa*.

Il volume del Fofi è senza dubbio utile per quanti desiderano conoscere quale sia stato, e in gran parte sia tuttora, l'*iter* attraverso il quale l'emigrato del Sud, il contadino di ieri, diventa un compagno alla pari dell'operaio del Nord e come sia necessario superare il paternalismo, la diffidenza, la discriminazione nei riguardi degli immigrati.

Siamo d'accordo con l'A. quando qualifica l'emigrazione in Piemonte come un'emigrazione senza ritorno (almeno nella generalità), avente una vocazione essenzialmente urbana, una sensazione dell'aspetto « generativo » delle città del Nord e una visione di esse come del luogo ideale per migliorare la copertura del costo dell'uomo.

Gli diamo atto dell'acume con cui ha rilevato la cosiddetta « socializzazione anticipatoria », individuando nei partenti una già avvenuta lacerazione psicologica e l'appartenenza al gruppo di coloro che hanno già raggiunto un certo grado di evoluzione professionale.

Gli ascriviamo a merito l'aver compreso la funzione protettiva ed indispensabile delle « isole etniche » nel primo periodo; tanto più — egli dice — che ciò che si erge davanti a queste così spesso deprecate chiusure non è altro che la « grande isola etnica torinese ».

Ma non possiamo condividere l'aggressività del Fofi contro le forme caritative tipo « conferenze di S. Vincenzo », a proposito delle quali egli dice: « Siamo alle forme più immorali — è la parola giusta — di carità, al paternalismo più vecchio e umiliante, alla Torino dei Savoia e prima di De Amicis » (p. 219), proprio perché crediamo gratuita l'affermazione che il pensare (ad altri) in termini di carità impedisca (a questi altri) di pensare in termini di « diritti ». Soprattutto non possiamo condividere l'amara ironia

che il Fofi getta su tutti i tentativi di integrazione tra settentrionali e meridionali che non siano nei limiti e all'insegna della « classe ».

Alla classe l'A. eleva il suo inno come a quella realtà sociale che potrà accomunare operai del Nord e contadini del Sud e dare ad essi « uno stesso futuro ed uno stesso destino ». È un frasario che va bene per Torino, per Milano, per Genova, per tutto il mondo: una conclusione che il Fofi aveva già scritto prima di partire per il luogo dell'inchiesta.

GIOVANNI BATTISTA SACCHETTI

C. CANTERI, *Immigrati a Torino*, Milano, Edizioni Avanti!, 1964, pp. 159, (La condizione operaia in Italia, 9).

Il volume del Canteri fa parte di una collana dal titolo « La condizione operaia in Italia » con la quale la casa editrice « Avanti! » di Milano si propone di documentare la condizione dei lavoratori in Italia e che è dedicata alla pubblicazione di inchieste sulle condizioni dei lavoratori, studi sui complessi produttivi, contributi al dibattito sui problemi del lavoro, monografie sugli organismi politici e sindacali. Come tale anche il volume del Canteri non può prescindere dalla marcata e spesso unilaterale e demagogica premessa classista che vizia all'origine l'intera collana.

L'A. è un operaio (tornitore) figlio di immigrati veronesi a Torino. L'originalità del volumetto è appunto nell'essere una raccolta di note e osservazioni formulate da un'operaio che sorretto da una visione classista ha voluto esprimere una parola modesta, ma (almeno nell'intenzione dell'A.) seria e onesta sull'immigrazione. In questo, se lo scritto del Canteri non può certamente collocarsi tra le ricerche sociologiche, rimane tuttavia un vivace contributo di testimonianza sociale di un operaio veneto che con passione umana e politica si è adoperato a cementare l'unità dei « proletari » (immigrati meridionali, veneti ed operai torinesi) « contro i comuni oppressori » (la FIAT, gli industriali, la stampa borghese, ecc.).

La conclusione alla quale perviene l'operaio Canteri nel descrivere i problemi degli immigrati (la casa, il lavoro, la scuola) e l'opinione pubblica media torinese nei confronti degli immigrati è di tipo nettamente classista, e pertanto più che conclusione è una pregiudiziale e come tale vizia tutta l'inchiesta.

PIETRO ANTONIONI

G. RUSSO, *Chi ha più santi in Paradiso*, Bari, Laterza, 1964, pp. 224.

Il volume è una rielaborazione degli articoli che l'A. aveva pubblicato su *Il Corriere della Sera* dopo aver compiuto una larga inchiesta tra i meridionali emigrati all'estero, promossa dallo stesso quotidiano milanese.

Come vivono i nostri emigrati, cosa pensano del nuovo lavoro, che ne è dei loro vecchi paesi, è raccontato in questo nuovo libro di Giovanni Russo, lo scrittore giornalista, che già colse un notevole successo nel 1955 con il suo primo volume, *Baroni e contadini* (Bari, Laterza).

Con questo volume, dalla lettura piacevolissima, l'A. offre una testimonianza diretta anche dell'altra faccia del Mezzogiorno degli anni 1960: il Mezzogiorno che si è spostato nelle fabbriche e nelle miniere della Germania, del Belgio e della Svizzera.

Due sono i fatti principali che, a giudizio dell'A., hanno sconvolto l'aspetto e la psicologia di una zona depressa da secoli (il Mezzogiorno): i primi passi sulla via dell'industrializzazione e l'emigrazione di massa. Il petrolio e il metano in Lucania e in Sicilia, i grossi centri industriali sorti in Puglia e in Campania, stanno trasformando a ritmo vertigino-

so non solo la struttura economica delle zone interessate ma anche le stesse coscienze dei meridionali.

Tutto questo naturalmente non avviene senza scontri, urti e scompensi. A maggior ragione urti e scompensi si verificano all'estero, ove dall'incontro dei nostri emigrati con civiltà così diverse emergono come al microscopio le nostre maggiori deficienze: i difetti della nostra burocrazia, le conseguenze della mancanza di istruzione professionale, l'arretratezza di costumi civici.

Il volume di Giovanni Russo è un nuovo libro sul Sud dunque, un Sud che però non si arresta ai suoi confini geografici, perché comprende anche le « baraques des italiens » di Ginevra, Zurigo e Basilea, i « Lager » di Stoccarda, Wolfsburg, Colonia ed Essen, le miniere di Marcinelle, Charleroi e Seraing; perché è Mezzogiorno ovunque i meridionali son costretti ad andare per vivere.

Le prospettive dell'A. sono in fondo ottimistiche. Ricordando le masse braccianti del Sud, vero magma secolare di odio e di disperazione, che dalla violenza dei sentimenti e dalla durezza degli animi cercavano una evasione nel mito comunista, egli si consola al pensiero che l'industrializzazione e l'emigrazione stiano rovesciando i termini della questione meridionale.

Per quanto riguarda l'industrializzazione « in loco », può essere; ma per quanto riguarda l'emigrazione, sembra che i fatti non giustifichino ancora tale ottimismo. Il fatto che il contadino del Sud abbia trovato le scuole per i suoi figli, ad esempio, in Belgio, anziché al suo paese, e in più pagando il diritto all'istruzione con la durissima fatica nelle miniere di carbone; il paragone con altri che dalla sorte hanno avuto vita più facile (e questo vale anche per i confronti tra Nord e Sud Italia), determinano una serie di sentimenti e di risentimenti che sfociano facilmente nell'alveo della protesta e del comunismo che l'incarna.

Per cui il succo più vero della storia sembra essere proprio questo augurio: che la situazione del Mezzogiorno non costringa più ad andare altrove per affermare il proprio diritto al lavoro ed alla dignità.

FERRUCCIO BRUNI

## CONVEGNI

Si fa cenno in questo numero di alcuni convegni che il Centro Studi Emigrazione ha seguito con particolare interesse delegandovi suoi rappresentanti o portandovi un contributo diretto a livello di relazioni o di interventi.

*

« *Problemi e prospettive di intervento degli Enti Locali in materia di migrazioni interne* », 7-8 luglio 1964. Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica, Milano.

Al Convegno organizzato dall'Ufficio Problemi Sociali del Comune di Milano, diretto dall'Assessore al Lavoro, Dott. Piero Bassetti, l'attenzione degli esperti si polarizzò su alcune realtà emerse nel corso del dibattito tra sindaci dei paesi e di emigrazione e di immigrazione ed esperti:

*a*) la modificazione di struttura e dei rapporti sociali nelle comunità di « fuga »;

*b*) il giudizio, a volte favorevole ed a volte contrario, espresso sull'esodo dalle autorità civiche del profondo Sud, le quali, però, sentirono « la necessità di una politica globale sulle migrazioni interne, incardinata sulla politica nazionale di programmazione, ma basata su un ruolo e una azione politica in proposito degli Enti Locali »;

*c*) la cifra paurosamente alta dei non completamente alfabetizzati (il 33% delle persone residenti a Milano da almeno 3 anni: 170.000 unità);

*d*) l'elevato costo di insediamento di nuove unità (intorno alle 700 mila lire pro-capite con una punta fino a 2,6 milioni, secondo alcuni studi!).

Il Convegno concluse i suoi lavori indicando alcune direttrici operative allo scopo di disciplinare il fenomeno che, se non controllato, assumerà « proiezioni » allarmanti. Secondo stime compiute dalla SVIMEZ, infatti, il movimento migratorio dal Mezzogiorno alle altre regioni italiane presenterà nel periodo 1964-1981 un passivo di circa tre milioni di unità.

*

« *L'integrazione sociale dell'immigrato nell'area provinciale milanese* » 26, 27, 28 ottobre. Sala dei Congressi, Milano.

Il Convegno, promosso dall'Ufficio Studi della Provincia di Milano, si sostenne su quattro relazioni-base che affrontarono, ad alto livello, le angolazioni generali del fenomeno migratorio: l'aspetto economico (Prof. Brambilla), l'aspetto medico-sociale (Prof. Vezzoso), l'aspetto sociologico (Prof. Alberoni), l'aspetto psicologico (Prof. Quadrio).

Il prof. Brambilla sostenne che l'emigrazione va vista come fattore di sviluppo economico più che come risultato di questo e che quindi vale la pena, per l'amministratore della cosa pubblica, regolare le sue incidenze sul mercato di lavoro e su quello del consumo e del risparmio.

Il Prof. Vezzoso affermò, dati alla mano, che, se non si ripetono a Milano le tristi condizioni delle « isole della tisi » in cui a New York venivano decimati i nostri emigrati, si costituiscono sempre le premesse più efficaci di una insalubrità tanto più pericolosa in quanto camuffata

dall'apparente lustro cittadino e si disse favorevole ad azioni di tutela coattiva dell'emigrato, di coordinamento informativo tra i servizi sanitari delle località di origine e quelli delle località di destinazione, di intervento in sede o di collocamento al lavoro o di iscrizione all'anagrafe.

L'Alberoni sostenne la nota della « socializzazione anticipatoria », per cui i meridionali si predispongono favorevolmente a cambiare modelli di comportamento, accettando quelli del Nord, dove, inoltre, tendono a crearsi una nuova patria, dato che non credono alle « chances » del Mezzogiorno. Così siamo davanti ad una emigrazione che, a differenza di quella verso l'estero, è permanente. Partendo dal dato di fatto comprovato che l'emigrazione interna (anche qui a differenza di quella verso l'estero) è tanto più elevata quanto più alto è il reddito medio procapite della provincia di provenienza, l'Alberoni concludeva che l'emigrazione interna non è in realtà una vera e propria emigrazione, ma l'espressione di un processo di integrazione economico-sociale e culturale che avviene nella prospettiva di un progresso continuo.

Il Prof. Quadrio illustrò le frustrazioni che accompagnano l'emigrazione e le reazioni che suscitano nei nuovi arrivati e nei nativi i primi incontri nella convivenza residenziale ,del lavoro, del tempo libero.

A proposito dei reciproci pregiudizi, ricordò come varie ricerche abbiano confermato che quelli dei settentrionali sono più rigidi e strutturali, mentre la posizione dei meridionali è probabilmente più conflittuale.

Anche il Convegno della Provincia di Milano si concluse con l'auspicio che il problema delle migrazioni interne abbia una sua collocazione nella « politica di piano » da affrontarsi dallo Stato.

*

*Convegno annuale dei Missionari italiani in Germania*, 11-15 gennaio 1965. Villa S. Carlo, Costabissara (Vicenza).

Il tema affrontato dai Missionari nella loro « Tre Giorni di Studio » fu « La famiglia ».

Dopo la relazione di carattere teologico-pastorale di Don Paolo Liggeri, Direttore dell'Istituto « La Casa » di Milano, che prese in esame « La famiglia di fronte al Concilio », vi fu quella di carattere più propriamente sociologico, tenuta dal P.G.B. Sacchetti, Direttore del Centro Studi Emigrazione di Roma su « La famiglia nella realtà italiana ».

Il relatore premise un quadro statistico, aggiornato in base all'ultimo censimento, sulla media attuale dei componenti la famiglia italiana, il rapporto fra persone attive e persone a carico, la percentuale di possidenti di una abitazione propria, l'indice di affollamento.

Passando ai dati qualitativi, illustrò sulla base di numerose inchieste, il vario modo di concepire i valori e le funzioni della famiglia, nonché i rapporti tra i sessi, nel sud nel centro e nel nord Italia.

Fece poi seguire alcune considerazioni di carattere unitario, spiegando, con dati forniti dalla antropologia culturale, la consistenza e le conseguenze, verificabili nel comportamento degli italiani, del cosidetto « complesso della grande madre » e del « familismo ».

Per quanto riguarda le conclusioni, il relatore credette opportuno affidare ai Missionari, impegnati in un campo di attività ove la famiglia è generalmente assente o depauperata delle sue funzioni, alcuni strumenti di lavoro pastorale, partendo dal dato che l'emigrato appare l'uomo suscettibile, in seguito alla crisi provocata dallo sradicamento e dal crollo delle strutture tradizionali, di apprendimento di nuovi valori e di nuove dimensioni, fra le quali vanno poste in primo piano:

— la dimensione *personale* nella concezione della *responsabilità morale* (perché non è né com-

pleto, né rassicurante il «senso di colpa a dimensione familiare»);

— la dimensione *globale* nella concezione della *moralità oggettiva* (che non è solo la moralità sessuale);

— la dimensione *amicale* nella concezione dei *rapporti sociali con la donna* (che sembra possa essere avvicinata dai nostri solo col «rispetto» se libera, e con l'«amore» se fidanzata, con esclusione della semplice «amicizia»);

— la dimensione *associativa* nella concezione dei *rapporti fra pari* (dimensione pressoché inesistente in una cultura familistica in cui lo spirito associativo trova il suo confine nell'ambito parentale o paesano e in cui il buon amico è un «amico di famiglia»).

La terza relazione fu tenuta dal P. Giuseppe Vigolo, Direttore della Missione Cattolica Italiana di Colonia, sul tema «La famiglia nella realtà della emigrazione in Germania», e la quarta dal Dott. Joseph Koenen, Direttore del Charitas Verband di Colonia, sul tema «L'assistenza spirituale e sociale agli emigrati vista in una pastorale d'insieme».

Da entrambe le relazioni emersero utili indicazioni per la soluzione dei problemi che preoccupano gli emigrati italiani in Germania, i loro missionari e i loro assistenti sociali (gli alloggi, il ricongiungimento delle famiglie, i matrimoni misti, la scuola dei figli...); indicazioni incorporate, a conclusione del Convegno, in una serie di mozioni destinate ad essere presentate alle autorità governative, e sulle quali ci proponiamo di ritornare in seguito in altra rubrica di «Studi Emigrazione».

*

— «*Problemi medici e sociali della immigrazione nella provincia di Genova*», 9 febbraio 1964.

— «*Problemi medici e sociali della emigrazione nella provincia di Napoli*», 28 aprile 1964, Napoli. Entrambi i covegni sono stati organizzati dall'Istituto Italiano di medicina sociale.

— *Convegno Regionale di Studio sul «Problema degli Immigrati»*, 24-26 aprile 1964. Istituto Superiore di Studi Religiosi, Villa Cagnola, Gazzada (Varese).

— *Convegno interregionale per responsabili di Enti interessati ai problemi dell'emigrazione*, 16-18 maggio 1964. Gesso (Messina). Il Convegno fu organizzato dalla Presidenza Centrale del C.I.F., in collaborazione con la Giunta Cattolica per l'Emigrazione.

— «*La comunità cristiana e la pastorale del mondo del lavoro*», XVI Settimana Nazionale di Aggiornamento Pastorale per il Clero, 31 agosto - 4 settembre, 1964. Università Cattolica del S. Cuore, Milano.

*

Il primo numero di «Studi Emigrazione» fu presentato a Roma alla Libreria «Paesi Nuovi» il 25 novembre 1964, dall'On. Ferdinando Storchi, Sottosegretario agli Esteri per l'Emigrazione, dai professori Achille Ardigò, dell'Università di Bologna, Hervé Carrier, dell'Università Gregoriana, dal Dott. Giuseppe Monticelli, Segretario Generale della Giunta Cattolica Italiana per l'Emigrazione, e dal P. Giovanni Battista Sacchetti, Direttore del Centro Studi Emigrazione. Era presente il Direttore della Ed. Morcelliana, Avv. Stefano Minelli.

Direzione e Redazione: Centro Studi Emigrazione
Via Della Scrofa 70, Roma (220)

BIBLIOTECA DI STORIA CONTEMPORANEA

GRAZIA DORE

# LA DEMOCRAZIA ITALIANA E L'EMIGRAZIONE IN AMERICA

pp. 504 - L. 2.500

L'apparizione di questo saggio nella nostra cultura varrà ad imporre ancor più l'inserzione di un capitolo che tratti espressamente il tema dell'emigrazione, delle sue cause e dei suoi effetti ancor oggi perduranti, nei nostri testi di storia scolastica; contribuirà a diminuire quanto ancor rimane in essi di accademico e di generico.

Noi ci si accontenterà più del poemetto del Pascoli (Italy) dinanzi a queste pagine che condensano sì cifre e statistiche, ma anche tanti dolori e delusioni di gran parte del nostro popolo, soggetta per anni all'indifferenza nella patria d'origine e ad un umiliante « apartheid » in quella di adozione.

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA RELIGIOSA

CARLO BELLO'

# GEREMIA BONOMELLI

pp. 336 - L. 2000

# CORRISPONDENZA DI MONS. G. BONOMELLI E DON ANTONIO STOPPANI

a cura di Mons. Prof. *G. Astori*

pp. 140 - L. 900

# EPISTOLARIO DI MONS. G. BONOMELLI E SUOR MARIA TERESA VENTURI

a cura di Mons. Prof. *G. Astori*

pp. 184 - L. 900

**MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA**

NOVITÀ

RENZO BERTALOT

# NECESSITÀ DEL DIALOGO ECUMENICO

Pref. di *Don Germano Pattaro*, pp. 94, L. 600

Renzo Bertalot parla da teologo protestante, fedele alla propria genialità teologica, schietto nelle posizioni chiare e cosciente dei limiti più che mai oggi avvertiti ed espliciti. Di questa sincerità non possiamo che dargli atto con rispetto e con stima, anche perché è la prima volta che ascoltiamo in Italia un discorso di cattedra protestante condotto al modo con cui lo svolge il Bertalot.

*

AGOSTINO Card. BEA

# LA STORICITÀ DEI VANGELI

IIª ed., pp. 88, L. 600

« Il valore del presente libretto sta nel fatto che esso offre l'orientamento sul punto di vista attuale della Chiesa Cattolica Romana nella questione della 'storicità dei Vangeli'. Ed è un orientamento quanto mai autorevole, in quanto poggia su una trattazione ufficiale del tema da parte della massima autorità della Chiesa cattolica in materia, confermata dal Papa stesso. In questo senso è lecito pensare che il libretto potrà interessare — specialmente nel momento attuale quando le confessioni cristiane cercano di conoscersi a vicenda — anche i fratelli non appartenenti alla Chiesa Cattolica Romana ».

dalla *Prefazione* del card. A. BEA

**MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA**

UNIVERSALE MODERNA MORCELLIANA

*Alcune opere pubblicate:*

JACQUES MARITAIN

**RIFLESSIONI SULL'AMERICA**

pp. 154, L. 500

J. P. MICHAEL

**CRISTIANI ALLA RCERCA DELL'UNITÀ**

pref. del Card. A. Bea
pp. 298, L. 700

BOSC - GUITTON - DANIÉLOU

**IL DIALOGO TRA CATTOLICI E PROTESTANTI**

pp. 112, L. 500

JOHANNES CHRYSOSTOMUS

**LE FORZE RELIGIOSE NELLA STORIA RUSSA**

pp. 208, L. 700

AUTORI VARI

**UN CONCILIO PER IL NOSTRO TEMPO**

II ed., pp. 150, L. 700

**MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA**

*Tre importanti opere di cultura religiosa*

OLIVIER RABUT

# VALORE SPIRITUALE DELLA REALTÀ PROFANA

trad. di *C. Tosana*
pp. 122, L. 1.200

Nello spirito di quel rinnovato interesse, non apologetico o moralistico soltanto, che la teologia cattolica mostra da qualche decennio per le realtà terrene e per il significato profondo di un loro inserimento nel disegno provvidenziale della « storia della salvezza », questa densa e limpida opera, speculativamente assai rigorosa ed acuta, delinea i termini di una problematica oggi avvertita da ogni cristiano che viva con cuore leale la *duplice cittadinanza* nella Chiesa e nel mondo.

✿

JÉROME HAMER

# LA CHIESA È UNA COMUNIONE

trad. di *L. Asciutto* e *G. Riggio*

pp. 264, L. 2.000

Una indagine severamente impegnata sulla essenza della Chiesa, nello spirito di quel ripensamento di se medesima che essa è chiamata a compiere, nella fedeltà alla Sacra Scrittura, volgendo l'ora di luce e di grazia del Concilio.

✿

LOUIS BOUYER

# IL RITO E L'UOMO

trad. di *P.C.*, pp. 276, L. 2.000

Il saggio ha un evidente motivo di fondo: è una riscoperta di quei valori religiosi nei quali, grazie alla mediazione della liturgia, è immersa la nostra esistenza. Esso, dopo la costituzione del Concilio Vaticano II sulla sacra liturgia, *culmen et fons* della vita cristiana comunitaria, è vivacemente attuale.

**MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA**

# The INTERNATIONAL MIGRATION DIGEST

Rivista semestrale
a cura del St. Charles Seminary
209 Flagg Place, Staten Island, N. Y. 10304

Pubblica selezioni di articoli apparsi su riviste americane e straniere, dati statistici, legislazioni nazionali, recensioni, notizie e fatti relativi ai fenomeni migratori.

Condizioni di abbonamento:

U.S.A.: 1 anno: $ 3,25; 2 anni: $ 6,25; 3 anni: $ 9,00

Estero: 1 anno: $ 3,75

Fascicolo singolo: $1,75

# HUMANITAS

Nuova Serie

RIVISTA MENSILE DI CULTURA

— Per una informazione e formazione culturale aggiornata e costruttiva

— Collaborano alla rivista i più interessanti scrittori e pensatori italiani e stranieri.

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Via G. Rosa, 71 - tel. 46-4-51 - Brescia

Abbonamenti per il 1965: **Ordinario L. 3600 - Semestre L. 2000 Per l'estero L. 5000 (oppure 8 dollari U.S.A.) - Sostenitore L. 8000 Un numero separato L. 400** - Per l'estero il fascicolo costa il doppio. Dopo tre mesi un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

Nei versamenti usare il c. c. p. 17/15166

La rivista quadrimestrale

# STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- **studi di sociologia dell'emigrazione**
- **note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali**
- **documentazioni storiche**
- **segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere**
- **recensioni**
- **notiziario internazionale**

a cura del

**Centro Studi Emigrazione - Roma**
promosso dai Missionari Scalabriniani
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
**MORCELLIANA - Brescia**

**L. 700**

Spedizioni in abbon. postale - Gruppo IV